

Andrea Canto (autore)

SABBIE ROSSE

(Titolo provvisorio)

Giorno di inizio scrittura: 18 Maggio 2014

DISCLAIMER

Questo libro è frutto dell'immaginazione dell'autore.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi.
Ogni riferimento a fatti o a persone, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Qualora qualcuno dovesse riconoscersi nei fatti descritti e nei personaggi e aziende narrati, non è di voi che qui si parla.

PROLOGO

"Giulia Antinori".

"Buongiorno dottoressa Antinori, mi chiamo Patrizia Bruni, sono la segretaria di produzione della trasmissione "Che Tempo che Fa".

"Bella trasmissione, la seguo sempre. Cosa posso fare per lei?"

"Vorremmo intervistare il dottor Verona in una puntata che manderemo in onda la settimana prossima. Sa, per via dei recenti fatti. Pensa che il dottore sia libero e desideri partecipare?"

Giulia non seppe trattenere un sorriso.

"Mi lasci il suo cellulare, glielo chiedo e vedrò cosa si potrà fare".

Giulia prese nota del numero di telefono e promise a Patrizia che le avrebbe fatto sapere in giornata.

"Capo?"

"Ti ho detto mille volte di non chiamarmi capo. Mi ricorda un casellante. Tutti i casellanti ti chiamano capo".

"Va bene, boss", disse Giulia sedendosi tranquillamente sulla sedia Thonet marrone, con la seduta impagliata. Ce n'erano solamente due davanti alla scrivania di Alessandro, piccola e ben ordinata.

Lui la guardò da sopra gli occhiali e scosse il capo.

"Boss è la traduzione in inglese di capo, neanche questa va bene".

"Oh santo cielo, come la fai lunga. Comunque devo chiederti una cosa importante."

"Lo spero."

"Cosa?"

"Che sia importante, sono impegnatissimo in questo momento."

Giulia si alzò dalla sedia e fece il giro della scrivania per vedere cosa stesse facendo Alessandro, seduto anche lui su una sedia Thonet a dondolo.

Giulia appoggiò una mano sulla sedia e cominciò a dondolarlo.

"Se fai così mi addormento, non sono tuo nonno."

"Non è mica colpa mia se hai arredato il tuo ufficio in questo modo!", disse Giulia scherzando e guardando il piccolo biliardino giocattolo posto in un angolo della scrivania, con tanto di stecche e palline minuscole.

"Ho vinto, per la prima volta oggi. Penso di iscrivermi ad un torneo serio adesso che ho fatto pratica."

"Ale, ti ricordo che hai vinto una partita giocando da solo con un biliardino che nemmeno mio nipote di sette anni degnerebbe di uno sguardo. E probabilmente hai anche barato."

"Ovvio."

"Ovvio cosa?"

"Che ho barato", disse lui con un sorriso sardonico.

"Oh santo cielo."

"Lo hai già detto."

"Cosa?"

"Santo cielo, lo hai detto due volte in trenta secondi, cominci a ripeterti, Giulia."

Giulia fissò il monitor e rimase attonita.

"Non puoi giocare a Facebook nelle ore di ufficio, Ale! Quante volte te lo devo dire? Per di più sei l'amministratore delegato di una delle banche più importanti d'Europa, non puoi comparire su Facebook! E neanche su LinkedIn."

"Su LinkedIn infatti non ci sono, troppo da parvenu per i miei gusti e comunque chi l'ha detto che non possa comparire su Facebook? Inoltre non sto giocando, sto aggiornando la foto del mio profilo. È una cosa fondamentale."

Giulia scosse la testa e sorrise, adorava Alessandro sin dal primo giorno che era diventata la sua assistente. Era l'unico che la faceva ridere davvero.

"Ok, senti. Ti vogliono in televisione, a "Che Tempo Che Fa". Vuoi andarci?"

Alessandro sollevò la testa di scatto e, sorridendo, rispose: "E me lo chiedi anche? Presto fissa l'appuntamento, cancella anche quelli importanti se necessario."

"Guarda che ben che ti vada ti prenderanno per il culo per una buona mezz'ora, se poi capiti sotto le grinfie della comica sei finito."

"Giulia, è proprio per questo che ci voglio andare. E adesso scio' vai via devo finire la mia pagina."

Giulia si voltò e in pochi passi fu fuori dal semplice ufficio di Alessandro, arredato in modo minimalista con un angolo riunioni e alle pareti erano esposti i quadri di arte moderna del suo vicino di casa che da più di vent'anni cercava di farsi un nome nel mondo dell'arte ma senza mai riuscirci. Però conferivano all'ambiente un tono allegro. L'unico lusso che l'ufficio concedeva era una vista strepitosa sul Duomo di Milano.

Giulia chiuse la porta con un piccolo scatto, poi si appoggiò ad essa e cominciò a ridere in modo irrefrenabile.

Ci sarebbe stato da divertirsi a vedere Alessandro alla trasmissione di RAI3 e, per lui, avrebbe lavorato anche gratis.

1

“E quindi, per concludere, benvenuti nel mondo dei professionisti, davanti a voi ci sono opportunità incredibili. Sappiate coglierle!”, disse l’amministratore delegato di Microsoft Italia alla fine del suo breve discorso.

Il Rettore del Politecnico di Milano si alzò in piedi applaudendo, subito imitato dai ragazzi, alcuni stranieri, seduti nell’Aula Magna. Alle loro spalle, i genitori e i parenti, ancora più esaltati, di quel ristretto gruppo che aveva frequentato il Master più duro e blasonato mai realizzato in Italia, sponsorizzato dalla Unione Europea e che aveva visto come relatori i direttori dello sviluppo aziendale, dei progetti informatici più avanzati al mondo. La crema proveniente dalle aziende americane della Silicon Valley e dal Massachusetts Institute of Technology (MIT), il più prestigioso ateneo al mondo dove venivano studiate tutte le principali scienze e dove venivano fatte le più eclatanti scoperte scientifiche.

Il succo e la polpa del complesso mondo dell’alta tecnologia e della comunicazione connessa all’informatica era riunito lì, in quella aula tutta vetri, realizzata apposta per dare l’impressione a chi vi entrasse di non avere limiti né confini.

“Ringrazio il Dottor Cangemi e gli altri relatori che sono venuti oggi a salutare i partecipanti del Master in Tecnologia Avanzata per le Telecomunicazioni e la Robotica”, disse il Rettore rivolgendosi al direttore di produzione della Intel, al responsabile dello sviluppo delle reti della IBM e agli altri alti papaveri delle più importanti aziende high tech del mondo.

“Abbiamo scelto voi”, disse guardando gli avidi visi dei frequentanti al Master che per otto mesi avevano lavorato ininterrottamente, anche 16 ore al giorno, per seguire i corsi, studiare, dare gli esami e fare le esercitazioni di gruppo.

“Voi venti, tra più di tremila richieste che abbiamo avuto, siete stati scelti per dare continuità nel complesso mondo in cui viviamo. Qualcuno di voi, probabilmente, un giorno insegnerà al MIT e tramanderà il sapere, le scoperte, le invenzioni di questo mondo nel quale viviamo: quello tecnologico. Perché nulla esisterebbe senza di essa, se solo togliessimo la spina ad Internet il mondo probabilmente tornerebbe all’età della pietra in meno di ventiquattro ore. Voi avrete una missione da compiere e cioè quella di rendere ancora più all’avanguardia ciò che esiste già. Alcuni di voi diventeranno ricchi, molto ricchi grazie ai vostri futuri brevetti. Altri lavoreranno per i Governi di molte nazioni. Tutti voi avete ricevuto importanti offerte di lavoro, siete già dentro nel sistema. E sarete accomunati da un denominatore comune: siete degli scelti, degli eletti. Siete sopravvissuti ed avete eccelso in quello che attualmente è considerato come il master più impegnativo al mondo. Voi siete stati eruditi dai migliori maestri, da relatori, professori ed imprenditori provenienti da ogni angolo del pianeta. Voi, ne seguirete le orme e ne tratterete delle nuove. Siate sicuri di questo, signori!”, concluse il Rettore mentre un’altra bordata di applausi partì dai ragazzi e dal pubblico. Tutti si alzarono in piedi ad applaudire. I genitori commossi si strinsero le mani l’uno con l’altro, felicitandosi del successo dei propri figli, di quegli studenti.

Di tutti gli studenti.

Tutti tranne uno, che nel sistema non voleva entrarci e non sapeva assolutamente cosa farsene.

Uno, Venanzio, che nel cassetto della scrivania aveva già raccolto un numero di offerte di lavoro di gran lunga superiore a quelle di tutti i suoi compagni di corso messi assieme.

Uno, che aveva una sola cosa in mente.

Tornare nella propria tana.

“Allora Venanzio, direi che è fatta no? Proponerei un brindisi”, esclamò il padre alzando il bicchiere di vino rosso accuratamente scelto dal sommelier della Torre di Pisa, un intimo ristorante in Via Fiori Chiari, nell’incantevole zona di Brera. Era un ristorante costoso per gli standard della famiglia Migliorini, ma Gianfranco voleva festeggiare il suo unico figlio nel modo migliore. Del resto aveva speso quasi cinquantamila euro per il Master, non sarebbe certo stato il conto del ristorante ad intaccare le sue finanze, anche perché suo figlio lo aveva già ripagato.

4

"Si è fatta", rispose Venanzio alzando il bicchiere imitato da sua mamma Anna, seduta di fronte a lui che lo guardava con un'ammirazione che sconfinava quasi nell'idolatria.

Alla fine del discorso, il Rettore aveva chiesto un ulteriore applauso per il primo classificato del corso, Venanzio appunto, che si era alzato e aveva pronunciato confuse parole di ringraziamento.

Che ci faccio qui? aveva pensato con un senso di claustrofobia, quella sottile parete che lo divideva dal mondo esterno, un'angoscia quasi inudibile.

E il tragitto in macchina fino al ristorante erano stato denso di silenzio, Venanzio seduto affianco al padre fissava un punto indefinito oltre il parabrezza.

"Caro ma non sei felice?", chiese la mamma sporgendosi sul sedile anteriore e appoggiando una mano sulla spalla di suo figlio, per riscuoterlo dal torpore.

"Oh si mamma che lo sono, è che mi sento un po' stanco. Svuotato. Sai, è stato faticoso anche per me questo Master", disse Venanzio prendendo la mano della madre e aggiunse notando la pelle screpolata:

"Mamma, quante volte ti ho detto di usare i guanti, così ti rovini le mani!". La madre rimase commossa da queste parole di sollecitudine, Venanzio era sensibile e coglieva tutto al volo anche se spesso i genitori dovevano estorcergli le parole di bocca.

"E' stato incredibile quello che hai fatto, tesoro. Sono così orgogliosa di te", disse Anna facendo una carezza sulla guancia di Venanzio che le diede un piccolo bacio.

"Addirittura primo di un corso dove ci sono state tremila richieste", interlocuì Gianfranco dando una bottarella sulla gamba di Venanzio.

"Dai così mi fate arrossire", disse lui anche se intimamente era felice del calore che i suoi genitori gli riservavano sempre, in quel mondo nel quale si sentiva così spaesato, tanto che spesso camminava per la città stordito dal rumore e dalla confusione e senza rendersi conto dell'ambiente circostante. Che lo accecava, gli toglieva vitalità ed energia. Solo di sera, quando usciva magari nel cuore della notte per fare un giro, ritrovava quella calma e quel senso di appartenenza alla realtà, seppure smorzata. Distante.

Gianfranco conosceva bene suo figlio. Così adorato. Così chiuso, timido e ora sperava che quel giorno avrebbe segnato la svolta per lui.

Senza sapere il perché, mentre parcheggiavano la macchina in Corso Garibaldi, a Gianfranco erano venute in mente le volte che i professori del liceo avevano convocato lui, o sua moglie, per dei colloqui.

E' assente. Non segue. Vive in un mondo suo. Non interagisce coi compagni.

Queste erano le parole che Gianfranco e Anna, lui camionista globetrotter sempre in giro per l'Europa e lei casalinga, si erano sentiti sempre dire dai professori.

Eppure, Venanzio aveva il dono.

Non prendeva appunti, non apriva libro, non studiava e neanche cercava di fare finta.

Semplicemente ascoltava e, più di tutto, comprendeva. E nelle pagelle aveva tutti dieci.

Quando si annoiava, o per passare il tempo, prendeva un problema o un teorema qualunque e lo risolveva senza calcoli. Solo col ragionamento, lui sempre e comunque partiva dall'ipotesi e arrivava alla tesi.

I numeri, elemento cardine dell'informatica, in quelle circostanze li bandiva dal suo cervello. Gli scorrevano davanti, certo, ma li ignorava. I numeri erano solo un mezzo, uno dei tanti per arrivare alla soluzione.

L'università però lo aveva costretto ad adottare il metodo ritenuto normale, ossia quello noioso. Righe e righe di formule e di calcoli, e alla fine il numero. Il risultato finale. Esatto all'ultimo decimale.

Una noia indescrivibile, per lui.

Gianfranco si schiarì la voce e assaggiando il risotto giallo fumante alla milanese esclamò con soddisfazione:

"Il Rettore ha detto che tutti voi avete ricevuto delle offerte di lavoro, Venanzio è straordinario proprio in questo momento dove il massimo che le aziende offrono ad un neolaureato è un rimborso spese, quando va bene!"

"Già, è notevole", fu il commento di Venanzio, che disegnava cerchi nel risotto.

I genitori si guardarono un attimo.

Forse non ha ricevuto offerte? E' per questo che è così giù? si chiese Anna.

"Non è che tu non hai ricevuto nulla?", chiese Anna con una punta di preoccupazione.

"Mamma, ma ti sembra", rispose Venanzio quasi offeso, guardandola in quegli occhi così gentili. Ingenui.

"Quindi hai ricevuto delle offerte", disse il padre.

"Ne ho il cassetto pieno", rispose Venanzio spingendo il piatto da parte. Infastidito, quasi insofferente alle richieste che gli erano pervenute. Che con garbo o voluta ostentazione indicavano lui come il prescelto. E che lui aveva del tutto ignorato, non presentandosi neanche al colloquio conoscitivo.

I genitori si guardarono sbalorditi.

"Accidenti, un altro motivo per festeggiare. E' fantastico. F-a-n-t-a-s-t-i-c-o", disse il padre sillabando ogni parola, pieno di entusiasmo.

"E qual è l'offerta migliore?", chiese Anna con gli occhi che le si erano nuovamente illuminati.

"Un'azienda americana, si chiama Intel. Mi hanno offerto 500mila dollari all'anno più la macchina e un tasso agevolato per il mutuo sulla casa", rispose Venanzio ricordando una delle lettere. Non avevano voluto neanche incontrarlo. A quell'azienda non interessava Venanzio Migliorini, non contava che lui era un uomo. Certo, con dei punti di forza estremi. Ma con le sue debolezze.

Le sue paure.

Gli avevano scritto l'offerta e basta, baldanzosi del fatto che lui l'avrebbe accettata, così senza riflettere. Solo perché arrivava da una delle aziende più prestigiose della Silicon Valley.

"Oh Cristo", disse il padre rimanendo senza parole e facendo cadere la forchetta.

"Ma caro è una cosa meravigliosa", esclamò Anna visibilmente commossa, non si intendeva di valute in quell'anno di totale instabilità, ma la televisione la sentiva tutti i giorni, mentre preparava il pranzo e sapeva quanto valeva un dollaro.

"Sono 300mila euro", disse Gianfranco abbracciando il figlio che ricambiò la stretta del padre. E in quel momento gli si strinse anche lo stomaco al pensiero di quello che aveva dentro e che voleva condividere con i suoi genitori, quella sera. I genitori con cui si era sempre confidato, perché nel mondo reale non aveva amicizie.

Come avevano detto i professori del liceo, era un isolato.

Uno che si era perso.

Chissà dove.

"Più o meno. Dovrei trasferirmi negli Stati Uniti, il lavoro è lì."

"Guarda, ti porto io col mio camion", disse Gianfranco esplodendo in una risata fragorosa.

"E quando parti?", chiese Anna con una punta di tristezza nella voce. Avrebbe dovuto separarsi anche dal figlio, sarebbe rimasta un po' più sola. Ma lui, il suo futuro, veniva prima di tutto e avrebbe rinunciato anche a questo pur di saper felice Venanzio.

"Mai", disse Venanzio guardando il padre per un attimo e poi distogliendo lo sguardo.

"Come sarebbe a dire mai, figliolo?", chiese Gianfranco.

"Mai vuol dire mai, non ho intenzione di trasferirmi negli Stati Uniti, né quella di..."

"Di?"

"Lo sai. Di lasciare casa. Ne abbiamo parlato mille volte, preferisco lasciare le cose come stanno."

"Venanzio ascolta, capisco la tua paura. Anch'io quando ho iniziato il mio lavoro ero terrorizzato di dovermi muovere in continuazione per le strade dell'Europa. Ma poi ho cominciato ad apprezzarlo. Ho visto panorami bellissimi, parlato con persone che se non avessi fatto il mio lavoro non avrei neanche saputo immaginarmele. Ho visitato posti incantevoli, tra una sosta e l'altra. Il viaggio è la vita, Venanzio. E forse sarebbe ora che anche tu cominciassi a..."

"Gianfranco", disse Anna appoggiando una mano su quella del marito interrompendo il flusso delle sue parole.

"A vivere? E' questo a cui ti riferivi?", disse Venanzio.

Un silenzio di piombo scese sui tre, in sottofondo si sentiva solamente il brusio degli altri commensali.

"Non solo a vivere, ma anche a renderti un po' più conto della realtà, degli anni difficili che il nostro Paese sta attraversando. I ragazzi della tua età, come massima aspirazione, hanno quella di essere rinchiusi in un call center a 800 euro al mese", disse Gianfranco dopo un minuto buono. "Se hai paura ti accompagno io negli Stati Uniti, mi prenderò un periodo di ferie fino a quando non ti sarai abituato. Venanzio, vedi, io e tua mamma siamo onorati di avere un figlio come te, uno che ha il dono, il talento. E' ora che tu metta a frutto quello che ti è stato elargito, sprecare il proprio talento senza neanche provarci è un delitto capitale", disse Gianfranco cercando di comprendere ancora una volta il figlio, che spesso gli appariva così lontano, inesperto. Vulnerabile alla realtà.

E' tempo che si svegli, pensò da uomo pratico che viveva sulla strada da trent'anni.

"Non è questo quello che voglio, cazzo. Di offerte di lavoro ne ho anche da aziende italiane, anche da una di Milano, non è necessario che vada all'estero."

"Va bene, allora accetta una di queste offerte", disse il padre mentre cominciava a perdere la calma.

"No. Non fa per me questo sistema", disse Venanzio facendo un gesto circolare con la forchetta. "Non sprecherò il mio tempo per sedermi comodamente su di una poltrona e far arricchire le multinazionali. Io voglio fare qualcosa che mi soddisfi, che dia un senso alla mia giornata. E il denaro non mi interessa."

Un altro silenzio, ancora più lungo e denso, si abbatté sulla famiglia Migliorini.

"Venanzio, insomma. Il Master, per quale motivo allora l'hai fatto? E' ora di crescere, di guardare avanti. So che sei timido e schivo, ma devi affrontare le tue paure e uscire nel mondo. Santo cielo!", esclamò Gianfranco sbattendo il tovagliolo sul tavolo.

"Io ce l'ho già un mondo", disse Venanzio a bassa voce. "E il Master l'ho fatto perché volevo competere, vi sembrerò superbo ma dentro di me sapevo che sarei arrivato primo, e che avrei vinto la borsa di studio che ti avrebbe ripagato del costo del Master, papà", disse Venanzio sorridendo di un sorriso quasi triste.

"Bene, bravo", disse Gianfranco alterato. "E quale sarebbe il tuo mondo, allora?"

"Defcon 1", rispose semplicemente Venanzio, sorridendo sereno.

"No Venanzio, non se ne parla nemmeno. Il tempo dei giochi è finito e non ti permetterò di buttare via il tuo talento a giocare coi computer. Te lo ripeto. Hai un dono che devi sfruttare, puoi fare quello che vuoi, puoi scegliere. Capisci cosa vuol dire poter godere del lusso di *scegliere* qualcosa in questo mondo dove nessuno ti regala nulla se non scarpate nei denti?", disse Gianfranco alzando la voce di un'ottava e pensando ai tremendi sacrifici che aveva fatto nel corso di tutta la sua vita. Il camion come la casa. Dormire a dieci gradi sotto zero nella cuccetta, sentire il morso della solitudine per settimane.

"Quello è il mio mondo, lì sono qualcuno. Sono il numero uno, non è un gioco papà."

"Va bene, non vuoi lavorare per un'azienda, consideri la tua camera come la realtà. Mi spieghi ora quanto guadagni? Quando pensi di costruirti una tua casa, una tua famiglia? Magari dei figli?", disse Gianfranco esasperato.

"Papà scusami, lo so che vi sto deludendo. E' che io sono fatto così, lo sapete. Non mi interessa il mondo reale."

"Ma per Dio, tu ci vivi nel mondo reale", disse il padre quasi urlando.

"Gianfranco ti prego, non è questo il posto", si intromise Anna a disagio notando che le persone attorno a loro si erano zittite e li fissavano.

"Vi dimostrerò che, quello che tu chiami gioco, in realtà può diventare un lavoro serio. Ho già fatto dei lavoretti che mi hanno fatto guadagnare qualcosa, continuerò su questa strada."

"Appunto! Lavoretti! Guadagnare qualcosa. Qui ti hanno offerto 300mila euro all'anno e chissà quale carriera, e tu preferisci l'isolamento della tua cameretta. E' talmente assurdo che non riesco a crederci!", rincarò Gianfranco, paonazzo.

"Non è assurdo, è e sarà la mia vita. Ve lo garantisco. Io sono Defcon 1, tutto il mondo sa chi sono. Un giorno sarete ancora più orgogliosi di me, di questa mia scelta".

"Va bene basta così, per stasera ne ho sentite fin troppe. Il conto per favore", disse Gianfranco rivolgendosi al cameriere.

I tre rimasero seduti, immobili. Quasi pietrificati finché arrivò il conto, si alzarono e uscirono senza scambiarsi una parola.

Appena in strada, Venanzio sentì quel senso di angoscia che gli comunicavano gli spazi aperti, resi ancora più claustrofobici dalla strettezza delle vie di Brera.

Guardò i suoi genitori, con un senso di amore sconfinato. Sapeva che gli aveva inflitto un'ennesima delusione, che si aggiungeva ad una lista già infinita. Ma non poteva farci nulla, non c'era modo di entrare in quel mondo reale dove tutti vivevano, o almeno ci provavano. Non c'era modo di abbattere quella divisione tra sé e gli altri.

Chiuse gli occhi, respirò a fondo per tre volte.

"Mi dispiace", disse soltanto ai suoi genitori.

Poi si incamminò da solo nel buio del vicolo. Giunto alla fine del vicolo, si girò e rimase immobile per un istante. Si girò e i suoi genitori erano ancora lì. La mamma aggrappata al braccio di Gianfranco sembrava ancora più minuta, più fragile. Eppure i suoi occhi brillavano di orgoglio, per qualche motivo che Venanzio non avrebbe mai capito, sua mamma era sempre lì. Era sempre con lui.

Il padre, invece, stava in piedi ritto come un albero e lo fissava. A Venanzio parve, nel buio della notte, che scuotesse leggermente la testa, o forse era solo la sua immaginazione. Eppure era così reale, così vera. La disapprovazione che leggeva nella figura del padre era talmente evidente che Venanzio si sentì pietrificato. Cerco di capire quali potessero essere i pensieri del padre, e uno solo gli balzò alla mente e lo fece sentire ancora peggio. Suo padre stava pensando che quel figlio, così solo, era ormai perduto.

Venanzio si girò e svoltò a destra, perdendosi nelle strade di Brera ancora una volta senza nessuna meta, senza nessun posto dove andare.

Incrociò una coppia di fidanzati, che si tenevano per mano e si guardavano negli occhi come se tutto il mondo fosse in quello sguardo.

Incrociò una famiglia a passeggio con il loro figlio piccolo, in braccio al padre.

E pensò che avrebbe dato qualunque cosa per essere non il padre, ma il bimbo. Per sentirsi al sicuro. Essere in pace.

Per un istante volle che la sua vita fosse normale, qualunque cosa potesse significare questa parola in un mondo caotico e imprevedibile.

Poi pensò alla sua stanza, alla solitudine racchiusa tra quelle quattro pareti. Al senso di vuoto, così schiacciante. Alla solitudine che lo avvolgeva come un pesante cappotto che non riusciva più a togliersi.

Accelerò il passo, la mente si spense su questi pensieri perché facevano troppo male, perché lo sprofondavano nel suo senso di inferiorità, nella sua incapacità di immaginare un futuro diverso.

Lo sguardo di quella coppia di fidanzati e il sorriso così luminoso del bambino erano lontani anni luce da lui.

E dentro di sé sapeva che, per quanto avesse corso, per quanto li avesse cercati, non li avrebbe mai trovati. Si bloccò in mezzo alla strada mentre le persone sfilavano affianco a lui, persone sole, gruppi di amici diretti ai locali di Milano, anziani in cerca di qualcuno con cui scambiare una parola. Pensò a suo padre, a tutte le volte che era stato assente, che non c'era. Che era lontano. Che era in un altro paese, in un'altra nazione. Anche a Natale, talvolta capitava che proprio il giorno di Natale lui fosse in viaggio. E quel giorno si sentivano per telefono, si scambiavano gli auguri che viaggiavano e rimbalzavano lungo cavi di rame, del tutto indifferenti al dolore che li attraversava.

Il dolore.

Perché suo padre era lontano da lui, da loro. Aveva magari lasciato un regalo, prima di partire per l'ennesimo, maledetto viaggio.

E lui, non aveva mai capito che quei viaggi suo padre li faceva per dare un tetto a lui e sua madre, per dargli da mangiare. Per dargli un'istruzione, un futuro.

E mentre quei cavi di rame impedivano di abbracciarsi e di stringersi forte e dirsi "auguri, Buon Natale, ti voglio bene", mentre quei cavi di rame inabissati nel freddo asfalto coperto dalla neve o spruzzato dalla pioggia attutivano e spegnevano tutto, lui si chiudeva ancora di più alla vita. Andava lontano. Spegneva la mente, i sensi e le emozioni. Spegneva l'albero di Natale, con le sue lucine colorate. I festoni e i fiori che sua mamma disponeva nell'appartamento per dare calore al mondo, consapevole che qualche ora, o qualche giorno, anche quel calore sarebbe morto. Di freddo, di fame, di inedia, di solitudine.

E quando finalmente mettevano giù il telefono, in quei pochi istanti in cui c'era ancora la linea, lontana, irraggiungibile, Venanzio poteva cogliere quasi un singhiozzo, o forse lo aveva sempre e solo immaginato che suo padre stesse piangendo avvertendo come un macigno la loro mancanza, e lo spazio vuoto di un parcheggio dei camion. Perché suo padre aveva sacrificato molto, troppo o quasi tutto. Per lui e per sua mamma.

I suoi pensieri traballarono ancora, un senso di vertigine lo colse. Per un attimo si sentì sull'orlo del baratro, avrebbe potuto tornare indietro, correre come un pazzo per le strade di Milano, abbracciare suo padre e chiedergli perdono. Accettare un lavoro, sacrificarsi.

Diventare un uomo.

Vacillò e il suo corpo tremò.

Poi in un istante tornò al suo status.

Defcon 1.

C'era solo quello a salvarlo, nient'altro.

2

"Hai vinto tu, papà."

Gianfranco stava bevendo un caffè preso dal thermos che teneva nella cabina di guida del suo TIR, in attesa del suo turno di carico all'aeroporto della Malpensa. Lo attendeva un viaggio massacrante fin nel nord dell'Inghilterra.

Era passato qualche mese, in cui padre e figlio si erano spesso confrontati sulla decisione di Venanzio. Gianfranco era sinceramente interessato e alla fine si era appassionato per lo spirito libero del figlio. Spesso nel corso della sua vita si era sentito inferiore a lui. Non tanto perché facesse un lavoro sostanzialmente umile anche se durissimo, nel quale solo persone con una forza immane potevano resistere ai turni massacranti e alle centinaia di migliaia di chilometri che macinava ogni anno. Il suo senso di inferiorità, se così si poteva chiamare, era dato dall'aver un figlio geniale, con un QI che avrebbe steso chiunque e con cui Gianfranco talvolta aveva difficoltà a relazionarsi, per i complessi ma lineari discorsi che Venanzio faceva e che, da un punto di vista razionale, erano perfettamente logici. L'unico problema è che non si adattavano alla realtà, alla *necessità* di guadagnarsi da vivere indipendentemente dal lavoro che si faceva.

"In che senso ho vinto?"

"Nel senso che non riesco a guadagnare quasi nulla con i miei progetti, con le mie idee", disse Venanzio con un tono di voce talmente basso che il padre faceva fatica ad udirlo. Doveva anche aver pianto, talvolta lo aveva sentito singhiozzare al di là delle sottili pareti che dividevano lo spazio in casa Migliorini. E gli si era stretto il cuore per lui, per non poter aiutare quel figlio così difficile, eppure così semplice nei suoi moti di

affetto, nella paura e nella frustrazione che doveva provare nel non riuscire a dare un senso alla sua esistenza.

"Non è una questione di vittoria, figlio mio", disse Gianfranco con dolcezza. "Lo sai, ne abbiamo parlato spesso. Io e tua mamma vogliamo il tuo bene e non ci sono vincitori e perdenti nel grande gioco della vita, se puoi passarmi il termine. Gioco non è la parola giusta, ma non voglio neanche definirla come una guerra."

"Forse lo è, una guerra intendo. Una guerra per la sopravvivenza, per portare a casa i soldi che servono come fai tu, papà."

"Io lo faccio perché mi piace e anche se in questi mesi abbiamo qualche volta litigato, ho ammirato la tua di passione nel voler essere padrone consapevole della tua vita. Non ti giudico male per questo, Venanzio."

"Allora facciamo come hai detto tu?"

"Sì, lasciami sentire il mio amico, sicuramente ti chiamerà per un colloquio. Va bene?"

Il silenzio cadde tra i due, tra padre e figlio. Gianfranco poteva sentire in quel silenzio tutta la tristezza di Venanzio.

"Non è una sconfitta, è solo un posticipare i tuoi sogni. Sono certo che li realizzerai, ma per il momento bisogna percorrere una strada alternativa. Troverai anche tu la tua autostrada, e te lo dice uno che ne ha fatte parecchie", disse Gianfranco mettendo un po' di ilarità nella voce per tirare su il morale del figlio.

Lo sentì sorridere, una breve risata.

"Va bene, allora aspetterò la telefonata per il colloquio."

"Ci sentiamo presto, Venanzio. Stai sereno, okay?"

"Ok", e mise giù il telefono sentendo dentro di sé il primo fallimento della sua vita.

Cazzo. Una banca, pensò svilito.

"Ha un curriculum eccezionale, Dottor Migliorini. Congratulazioni", gli disse il direttore della filiale con cui Gianfranco intratteneva tutti i suoi rapporti di credito e di debito. Solo qualche giorno prima gli aveva telefonato per fissare un colloquio. Era il primo che Venanzio sosteneva e si sentiva a disagio a far entrare nel suo mondo, nella sua vita degli estranei. Metterli a conoscenza di quello che aveva fatto nel passato, dei risultati, anzi dei record, che aveva conseguito. Dei suoi hobby.

Dover rispondere a tutte le domande del direttore lo aveva messo quasi in ansia: la sua identità era segreta, nel mondo virtuale dove viveva nessuno conosceva il suo nome e cognome, nessuno il luogo di residenza. Lui era ovunque e da nessuna parte nello stesso momento. Era un semi-dio e spesso nei forum si rivolgevano a lui con riverenza, rispetto, ammirazione.

Mai con l'aspetto inquisitore di quel direttore che aveva davanti e che non avrebbe neanche saputo accendere il computer, se non ci fosse stato un tasto di cinque centimetri con su scritto ON/OFF.

"Grazie Dottor de Carli", disse comunque Venanzio abbassando gli occhi e sospirando dentro di sé per quella banale affermazione. Lo sapeva perfettamente di avere un curriculum eccezionale, non aveva bisogno di conferme.

"Il problema è che qui da noi non saprei dove metterla, vede i nostri impiegati sono diplomati o al massimo laureati in materie economiche. Uh, non saprei come dire..."

"Non avete bisogno di me, può anche dirlo chiaramente", rispose Venanzio sorridendo cercando di non mettere a disagio il conoscente di suo padre. Sapeva che lo avevano chiamato solo per un colloquio informativo, non credeva in un'assunzione. A dire il vero, da molti mesi Venanzio non si aspettava più nulla e si era molto disilluso, constatando che le sue competenze, straordinarie a detta di tutti, non servivano a nessuno.

Il direttore si lasciò andare ad un sorriso, stemperando un po' la pressione fece un cenno affermativo con la testa.

"Però, almeno da voci di corridoio, ho sentito dire che il nostro amministratore delegato sta cercando una persona di elevato standing e con competenze informatiche eccezionali. Il motivo non lo so, ma all'ultima riunione di noi direttori di filiale qualcuno mi ha detto proprio così."

"Uhm, capisco. E pensa di potergli fare avere il mio curriculum?", chiese Venanzio acceso da una scintilla di curiosità.

"Mi dia il tempo di fare qualche telefonata", disse il direttore sollevando la cornetta e chiamando un interno.

"Sì Silvia, avrei bisogno di una cortesia. Mi può mettere in contatto con la direzione generale? Avrei bisogno di parlare con l'assistente del Dott. Verona, il nostro amministratore delegato", disse De Carli beandosi di queste parole. Fece un gesto di intesa a Venanzio, come se ogni giorno si mettesse in contatto con la direzione generale. Venanzio si appoggiò sulla sedia e si rilassò.

Dopo qualche minuto si accese una spia luminosa sul telefono del direttore.

"C'è in linea la Dottoressa Giulia Antinori."

"Grazie Silvia, passamela."

"Giulia Antinori buongiorno, cosa posso fare per lei?", disse Giulia fredda. Sul lavoro Giulia non dava spazio alle confidenze e diventava efficiente e sbrigativa, come Alessandro le aveva insegnato.

"Oh Dottoressa Antinori, grazie per avermi risposto subito", disse De Carli gonfio d'orgoglio.

"Sì?", rispose Giulia picchiettando la penna sulla scrivania.

"Dunque, ehm. Ho saputo che il nostro amministratore delegato sta cercando una persona particolare con doti uniche.

"A cosa si riferisce?", chiese Giulia vagamente piccata. Quella telefonata la stava annoiando.

Il direttore percepì l'urgenza nella voce, l'abitudine a comandare, la freddezza. E si sentì a disagio.

"Voci di corridoio, sa come sono le aziende. Non vorrei essere indiscreto ma ho saputo che il Dott. Verona sta cercando una persona di elevato standing e che sia molto preparata a livello informatico."

"E' una possibilità", disse Giulia senza sbilanciarsi.

"Ecco, ehm, vede. Ho qui una persona davanti a me che risponde a questi requisiti e ho pensato che magari potreste essere interessati a parlare con lui", disse De Carli estraendo il fazzoletto dal taschino e asciugandosi qualche goccia di sudore dalla fronte.

Venanzio lo guardava sorridendo tra sé.

"Bene", disse Giulia senza aggiungere altro.

"Uh, vuole che le inoltri il suo curriculum?", disse De Carli perplesso. La telefonata era a senso unico e si sentiva sempre più a disagio.

"Credo che sia questo il motivo per cui mi ha chiamato, mi mandi il curriculum per e-mail assieme al numero di telefono del candidato, ci penserò io eventualmente a chiamarlo. Grazie della segnalazione, buona giornata", disse Giulia chiudendo la conversazione e lasciando De Carli senza il tempo di salutare.

Guardò il ricevitore, muto. Lo mise giù con la mano che tremava leggermente. Si asciugò il sudore su tutta la faccia, mentre Venanzio era sul punto di scoppiare a ridere.

Certo che anche tu ti metti a pecora quando parli con qualcuno che sta sopra di te, eh? pensò divertito.

"Allora, come dire. L'assistente del nostro amministratore vuole che le inoltri il suo curriculum", disse il direttore pensando che era già stato tagliato fuori dalle vette della banca, del resto cosa si aspettava? Era già stato tanto parlare così in fretta con la Antinori, si disse cercando di darsi un tono.

"Prego, faccia pure", disse Venanzio sorridendo, non gli era certo sfuggito che De Carli era stato liquidato in trenta secondi netti.

"Benissimo, Dottor Migliorini, se la direzione generale sarà interessata a lei la contatteranno direttamente", disse il direttore alzandosi in piedi e facendo capire che il colloquio era finito.

Il direttore lo accompagnò fino alla porta e si salutarono con cordialità, Venanzio si ritrovò di nuovo fuori, nel *mondo reale* e si incamminò verso la metropolitana sorridendo di gusto per come quel fanfarone di De Carli, anche lui a suo modo, era stato messo alla porta.

"Papà ciao sono io! Dove sei?".

"Oh ciao, sto imboccando l'Eurotunnel, al contrario questa volta. Ora mi tocca andare in Polonia e forse tra qualche giorno sarò a casa", rispose Gianfranco felice della prospettiva di fare il globetrotter. A volte era davvero stanco, ma poi pensava alla fortuna che aveva nel visitare luoghi così diversi ed essere sempre in movimento. Non avrebbe saputo immaginarsi una vita passata dietro la scrivania.

"Bene, ti volevo solo dire che ho fatto il colloquio con il tuo amico direttore."

"E come è andata?"

"Non possono inserirmi in banca perché non saprebbero cosa farsene di me, però pare che l'amministratore delegato del Gruppo stia cercando una persona con elevate competenze informatiche. Voci di corridoio, così ha detto il direttore."

"E' fantastico, sono contento. E ti hanno già fissato un secondo colloquio", chiese il padre raggiante.

"Non ancora, prima dovrò essere valutato, eventualmente mi chiameranno loro."

"E' un buon inizio, con il tuo curriculum dubito che avrai concorrenti seri", rispose Gianfranco ridendo.

"E' probabile. Beh, vediamo come vanno le cose, ti chiamo appena so qualcosa okay?"

"Ottimo Venanzio, sono fiero di te. E ricordati sempre di una cosa: ti voglio bene."

"Anch'io papà. Anch'io", disse Venanzio chiudendo la conversazione e mentalmente fece subito un paragone con la telefonata tra il direttore e Giulia Antinori, e non gli sfuggì la differenza nei toni. Il calore con suo padre e la freddezza del mondo reale.

Mi abituerò ma? pensò con una punta di ansia.

Venanzio andò in camera sua, la casa era silenziosa. Sua mamma doveva essere fuori a fare la spesa.

Accese il computer, si collegò alla solita chat e digitò: "Ciao, come stai?"

Alessandro si dondolava sulla sedia, pensando a come passare il tempo in quel tedioso pomeriggio. Aveva avuto una conferenza telefonica con il direttore della Banca Centrale Europea, la BCE. Poi altre telefonate di minore importanza.

Si annoiava.

Gastone sonnecchiava placido su una delle sedie Thonet, con le zampe anteriori e posteriori nel vuoto, sdraiato a pancia in giù, si gustava anche lui il piacevole ronzio dei computer.

Alessandro si alzò in piedi e gli diede una carezza, il gatto prese a fare le fusa.

Potrei spaventarlo, pensò Alessandro e rise tra sé dell'inutile tentativo di stimolare in *qualunque* modo Gastone, che andava per i 18 anni. Praticamente, era quasi maggiorenne pensò Alessandro guardando il gatto che gli faceva compagnia da sempre.

I visitatori nel suo ufficio trovavano strano che ci fosse un gatto, ma poi alla fine si erano abituati tutti alla sua presenza.

Del resto, era come se non ci fosse.

Alessandro tornò alla sua scrivania, guardò il monitor Bloomberg e vide che le borse anche quel giorno stavano segnando nuovi massimi.

Vendi al suon delle campane, e compra al suono dei cannoni pensò Alessandro ricordando un vecchio adagio ancora oggi seguitissimo dai trader e dagli investitori.

Vendi quando le cose vanno bene, e compra quando vanno male.

Con questa semplice strategia, Alessandro aveva accumulato per la Eurobank immense ricchezze e personalmente aveva effettuato degli ottimi investimenti sin da quando, dall'età di 19 anni, aveva cominciato ad investire in borsa.

Non si lasciava spaventare da quadri nefasti dipinti dalla stampa, anzi più la situazione era nera e più le borse affondavano, e più lui comprava, per sé e per i fondi di investimento della Eurobank sparsi in tutto il mondo.

E il contrario lo faceva quando le cose giravano troppo bene.

E' ora di vendere, pensò guardando il monitor.

Con questa strategia aveva salito tutti i gradini delle banche di investimento: da semplice consulente finanziario, via via aveva fatto carriera e dopo alcune esperienze in banche estere, due anni prima era stato nominato Amministratore Delegato della Eurobank e di decine di altre società finanziarie e di banche minori che navigavano placidamente, sotto il suo comando, nel grande oceano degli investimenti finanziari globali.

Fece scorrere i grafici di tutte le borse del mondo, gli andamenti erano molto simili: tutti al rialzo ormai da cinque anni e Alessandro sapeva fin troppo bene che i prezzi ormai erano gonfiati.

Scrisse alcune e-mail ai direttori dei fondi di investimento, ordinando di scaricare le posizioni e mettersi in posizione di attesa. Cash, in gergo. Ovvero, in quel momento aveva ordinato di vendere molte azioni e partecipazioni anche rilevanti, mettendosi in una posizione di cassa. L'attesa.

Richiamò da Bloomberg, il terminale che in tempo reale forniva informazioni economiche e finanziarie di ogni genere, compresi i dati sull'inflazione o sul Prodotto Interno Lordo dello Zambia ad esempio, alcune schermate che da tempo teneva sotto controllo.

Il mercato immobiliare americano, che era in bolla speculativa ormai da un anno e che continuava a salire. Si costruiva di tutto e dappertutto e sembrava che la domanda di immobili non dovesse mai finire. Sembrava.

Il debito degli Stati Uniti, che col passare del tempo era finito sotto il controllo della Cina. Dalla chinatown di New York di inizio secolo, i cinesi si erano comprati circa il 30% del debito emesso dagli Stati Uniti, e questo significava che i cittadini americani erano debitori verso i cinesi, cosa ritenuta impossibile solo quindici anni prima.

I crediti che le banche americane elargivano, a destra e sinistra. Quest'ultimo dato impensieriva Alessandro, molto di più di alcuni suoi colleghi. Ad una recente riunione della EcoFin, ossia dei ministri economici europei e dei più importanti banchieri del vecchio continente, aveva messo in luce in un breve discorso che vi era un'eccessiva disinvoltura con cui gli americani concedevano credito. Aveva dimostrato con poche tabelle che gli americani stavano vivendo molto al di sopra delle proprie possibilità. Se ad esempio un cittadino americano andava in banca per chiedere un prestito di 200mila dollari per l'acquisto di una casa, la banca gliene elargiva 300mila. Per comprarsi una macchina nuova, o una Jacuzzi, o per dargli liquidità da immettere nelle azioni. I cui prezzi salivano senza sosta.

Ad Alessandro erano state contestate che i banchieri europei erano troppo prudenti, al contrario di quelli americani. Che richiedevano troppe garanzie, troppe clausole di protezione.

Ora, nel vedere il quadro generale, Alessandro pensava che la Eurobank avesse fatto bene ad essere oculata e prudente, dietro le sue direttive. E che mai avrebbe voluto trovarsi nei panni di un suo collega della Bank of America, o della Wells Fargo che rastrellavano somme immense dai propri clienti per poi erogarli come prestiti.

Il problema era che non seguivano il cosiddetto margine di copertura: i prestiti concessi erano cioè di gran lunga superiori al denaro raccolto. E se una variabile, una sola, si fosse inceppata, allora sarebbero stati guai.

Perché a quel punto le banche non avrebbero più potuto chiedere la restituzione del prestito e i crediti sarebbero diventati spazzatura.

Titoli tossici.

Ancora non sapeva quanto fosse vicino alla realtà.

Alessandro si alzò di nuovo, prese Gastone in braccio e fece alcuni passi per il piccolo ufficio per sgranchirsi le gambe, aprì la porta e fu subito fuori nell'anticamera.

"Giulia, puoi venire un secondo. Devo mostrarti una cosa e vorrei un tuo parere."

Giulia si alzò e disse: "Gastone ha forse imparato a fare le capriole? E' questo che vuoi mostrarmi?", chiese con un largo sorriso che fece splendere i suoi denti bianchi.

"No, quelle le ha imparate da un pezzo, pensa che adesso le fa anche all'indietro", disse Alessandro buttando per terra il gatto.

"Ale, stai attento santo cielo."

"E' un gatto, mica un vaso di porcellana. Non vedi come è atterrato, anzi planato, perfettamente sulle quattro zampe?"

"Si ma povero è anziano, magari bisogna fare più attenzione."

"Senti, i gatti che io sappia non hanno l'osteoporosi e comunque guardalo, scodinzola. Ciò vuol dire che è felice."

"Vabbè, sarà come dici tu", disse Giulia seguendo Alessandro nel suo ufficio.

Alessandro prese un fascicolo giallo da un cassetto della scrivania e le disse: "lo conosci questo, vero?"

"Si, l'ho scritto io un paio di mesi fa."

"In questi ultimi due mesi le cose sono peggiorate sempre di più", disse Alessandro picchiettando il monitor Bloomberg.

Giulia si avvicinò.

"Non direi, anche oggi tutto verde. I mercati vanno alla grande."

"Sei licenziata, non hai ancora capito come funziona il gioco", disse lui sorridendo ma con un piglio severo.

"Ma smettila, senza di me non sapresti neanche farti il caffè."

Alessandro ci pensò un attimo e poi disse: "Hai ragione, okay ti tengo però leggi questo report."

"Da dove salta fuori?"

"Da un blog che seguo spesso."

"Un blog? Tu puoi accedere alle migliori informazioni del mondo e leggi un blog?"

"E' il segreto del mio successo, cara. Non seguire la massa, pensare in modo anticonvenzionale. E comunque è un blog di un'analista anonimo, che ha previsto il giorno esatto in cui sarebbe scoppiata la bolla del Nasdaq."

Giulia guardò Alessandro. Non stava scherzando in quel momento.

Cominciò a leggere.

Poi si sedette.

"Oh cazzo", disse.

"Visto che roba?"

"Si, cioè no. Gastone, guardalo", disse Giulia additando il gatto in mezzo all'ufficio che sdraiato su un fianco sbatteva le zampe convulsamente.

"Ma che gli succede?". Alessandro in due balzi fu da lui, ma il gatto smise all'improvviso di muoversi e si rilassò completamente, con la lingua di fuori.

Giulia si accosciò lasciando cadere il report, gli mise una mano sul petto. Notò che non respirava. E anche il cuore era fermo, nessun battito.

Lo prese in braccio ma il gatto le scivolò via dalle mani, inerte.

"Oh Ale" e si portò una mano alla bocca.

"Non sarà mica..."

"Temo di si."

"Presto chiamiamo un veterinario."

Giulia prese il braccio di Alessandro e si mise in piedi.

"Lo porto io dal veterinario", disse lei prendendo la cesta e adagiando il gatto, ormai morto.

"Credo non ci sia bisogno di correre".

"No, infatti. Temo di no."

Alessandro si avvicinò alla grande finestra con la vista sul Duomo, una lacrima spingeva per uscire. Si sentì improvvisamente triste.

Prese il cellulare dalla tasca della giacca e premette il tasto 1.

"Francesca, sono io. Si abbastanza bene, insomma. Volevo avisarti di una cosa. No non mi sono fatto male in motorino. No niente ospedale, tranquilla. E' Gastone.

Si. Purtroppo sai era vecchio. Perché uso il verbo al passato? Come dire, Gastone è morto, pochi minuti fa. Già.

Ce lo aspettavamo, prima o poi. Si era vecchio, ma non ha sofferto. No. Non credo se ne sia accorto.

Si io sto bene, è che mi mancherà. Già. Ora vado, ci vediamo più tardi. Ok. Anche io ti voglio bene. Ciao."

Giulia ascoltò la telefonata mentre si avviava ad uscire dall'ufficio e con la coda dell'occhio vide le spalle di Alessandro contrarsi e poi rilassarsi.

Quasi volesse piangere.

"Aspetta, fammi un favore."

"Dimmi."

"Devi farmi delle foto del Duomo."

"Scusa?"

"Si, del Duomo", rispose lui con un piccolo sorriso che Giulia comprese al volo. Era quel sorriso che nascondeva sempre qualcosa.

"Ma scusa il Duomo ce l'hai davanti ai tuoi occhi!"

"Non hai capito, io voglio delle foto dell'interno del Duomo."

"E che te ne fai."

"Mi serviranno per superare questo momento. Dirò una preghiera."

"Oh madonna Ale, sei impossibile. Va bene, ti farò le foto dell'interno del Duomo. Dovrò comprare il flash."

"Ecco brava, che siano chiare e brillanti."

"C'è altro?"

"Raccomanda al veterinario di trattare bene Gastone", disse lui voltandosi di nuovo verso la finestra e guardando lontano.

Giulia uscì dall'ufficio a passi lenti, uscì in strada e portò il gatto dal veterinario, a qualche centinaio di metri dall'ufficio. Vide una cosa in vetrina, e sorrise dentro di sé.

Ad Alessandro serve questo, pensò.

Poi andò in Duomo e scattò diverse foto con il suo cellulare, cercò gli angoli migliori, quelli più sacri. Cercò le candele, come se stesse facendo un funerale.

Trovò una cappella votiva con centinaia di candele accese, davano una calma e una pace interiore senza pari.

Era da tanto tempo che non entrava in Duomo e l'altezza delle navate mozzava il fiato, dava un senso di potenza e nello stesso istante di piccolezza dell'uomo di fronte a Dio.

Ripassò davanti al veterinario e vide un annuncio che prima non aveva notato.

Ci pensò su un secondo e poi decise.

Andò nel garage della banca a prendere la macchina, destinazione Peschiera Borromeo.

Dopo diverse ore tornò nell'ufficio di Alessandro seguita dallo sguardo divertito di alcuni passanti.

"Ma dove sei stata? Sono ore che sei via."

"A prendere una cosa per te", disse Giulia con un sorriso da bambina felice.

"Cos'è quel coso marrone?"

"Non è un coso."

"Infatti, si muove."

"Certo che si muove, è praticamente appena nato. Me l'ha dato il canile in affido, ha solo venti giorni. Dovrai avere molta cura di lui", disse Giulia continuando a dare il biberon al cucciolo di Golden Retriever, morbido come la seta e che profumava di shampoo.

Beveva con passione e con fame, leccandosi i piccoli baffi. Era quasi più grande il biberon di lui.

Alessandro guardò Giulia con tenerezza, aveva sentito il suo bisogno di affetto e lei gli aveva regalato un cane.

"Beh non stare lì impalato, viene a dargli qualche carezza."

Alessandro si alzò dalla sedia a dondolo e si accosciò vicino a Giulia, dando qualche carezza al cucciolo che ricambiò subito leccandogli la mano.

"E' tenero, mi piace molto. Grazie Giulia."

"Come lo chiamiamo?"

Alessandro ci pensò un attimo, ma non trovò un nome da dargli.

"Non saprei."

"Vix, chiamiamolo Vix. Come l'indice della volatilità."

Alessandro sorrise per la prima volta quel giorno.

"Vix sia", disse prendendolo in braccio.

Giulia si alzò in piedi e collegò il suo cellulare al computer di Alessandro, scaricando le foto in una nuova cartella.

"Ora hai anche le foto, devo dire che alcune sono molto belle."

"Grazie Giulia, sei impareggiabile", disse Alessandro commosso.

"Impareggiabile è lavorare con un matto come te", disse lei scollegando il cellulare.

Prese il report che era ancora per terra, dove lo aveva lasciato cadere.

Dev'essere proprio a terra, se non ha rimesso tutto a posto, pensò Giulia riferendosi all'ossessione di Alessandro per l'ordine.

Intanto lui stava componendo un messaggio indirizzato alla sua compagna.

Abbiamo un nuovo ospite a cena stasera, preparagli un po' di latte.

Lei rispose con un punto di domanda, ma non fece altri commenti e Alessandro la lasciò nel vago. Le avrebbe fatto una sorpresa.

"E questo?", disse Giulia avvicinandosi ad Alessandro con il report in mano.

Alessandro annuì e le fece cenno di sedersi.

"Magari riesci a capirci qualcosa", disse lui in tono ironico.

Lei sollevò la testa e gli fece gli occhiacci.

"Guarda che ne so più io di finanza di te."

"Non essere ridicola", disse Alessandro tenendo in braccio il cucciolo. "Anni e anni di mal di testa mi sei costata per insegnarti il lavoro."

"Pfui, noioso. Ma come fai ad essere sempre così superficiale quando hai appena perso il gatto e ora hai un cane da accudire?"

Alessandro chinò la testa e si passò le dita su un occhio.

Sì, aveva voglia di piangere.

"Comunque questo report è allarmante, bisognerebbe sapere se quello che scrive questo analista è vero."

"Ho verificato e gli ho parlato."

"Lo conosci?", chiese Giulia stupita.

"L'informazione prima di tutto, mia cara."

"Dove le ha trovate queste informazioni?"

"Mi ha detto che c'è una gola profonda, anzi più di una."

"E dove sarebbero queste gole profonde?"

"Nelle più grandi banche degli Stati Uniti", disse Alessandro accarezzando il cucciolo.

"Oh cazzo."

"Concordo sulla tua valutazione. Ora devo andare, ne riparliamo domani. Pensaci su, dovremo intervenire. Con le armi pesanti."

Boris Voscovich sedeva sprofondato in una enorme poltrona di pelle rossa come il fuoco, davanti a lui una scrivania in mogano scuro con inserti in oro. Una profusione di fregi e volute.

Ai lati della scrivania due zanne di elefante in avorio ingiallito, frutto di una recente caccia in Kenya. Gli erano costate più di centomila dollari quelle dannate zanne, questo il costo per la licenza di uccidere un elefante concessa a pochi eletti dal governo Keniota e certo non c'era posto migliore per esporle che il suo ufficio. Quasi fosse lui la bestia più maestosa del continente africano, lui al centro e le zanne ai lati.

Sui muri erano appesi arazzi di vario colore, niente di antico. Tutto modernariato che costava un occhio della testa ma che secondo il parere di Boris stordiva i visitatori con l'effetto dei colori così brillanti.

Il centro dell'ufficio era dominato da quattro colonne nere dalle quali partivano due scale i cui gradini erano di colore uno diverso dall'altro e che portavano alla sala riunioni, costituita da un tavolo in cemento grezzo e disposte ai lati poltrone damascate bianche e nere.

L'effetto combinato dei colori e dell'arredamento era talmente opprimente e kitsch che sembrava di entrare in un mausoleo degli antichi egizi.

"Da."

Boris parlava in russo con i piedi appoggiati sulla scrivania. Dietro di sé una vista mozzafiato sul lago di Zurigo.

Entrò una delle sue segretarie e si avvicinò all'imponente scrivania, con passo deciso e con i tacchi che risuonavano sul marmo del pavimento.

"C'è sua moglie al telefono. *Quella italiana*", disse lei senza curarsi del fatto che Boris era impegnato e ponendo un accento dispregiativo sulla parola *quella*.

Boris agitò una mano, poi slanciò il braccio verso la segretaria come a dirle di andare a fanculo, lei e sua moglie.

La segretaria si voltò e uscì dall'ufficio ancheggiando seducente, era solo una concubina, una di quelle che Boris si scopava regolarmente quando ne aveva voglia. Solo merce. Solo sesso per denaro.

Rientrò poco dopo, mentre Boris stava mettendo giù il telefono.

"Spasiba, das vidania", disse gettando il telefono sulla forcella, si accese una sigaretta al mentolo che consumò in tre boccate.

"Cosa c'è ancora, dannazione?"

"C'è in linea l'ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti."

"E cosa aspetti a passarmelo. Dai muovi il culo, anzi stai qui che poi ti castigo", disse Boris premendo un pulsante lampeggiante sulla consolle del telefono, indirizzando alla sua segretaria un bacio voluttuoso.

E il suo tono di voce cambiò di colpo, passando da una volgarità esibita ad un ossequio ostentato.

"Salam Aleikum", salutò passando all'arabo.

Un vento improvviso accolse Boris appena al di là della porta a vetri, un LearJet gli sfilò davanti a passo d'uomo lasciando dietro di sé l'odore della benzina avio e il fischio acuto dei reattori.

"Hai tutti i documenti?" chiese a Ivan, il suo assistente fidato.

"Sì", rispose laconico Ivan mentre un altro colpo di vento gli scostò la giacca e sotto si intravide una Glock calibro 9. Era anche la sua guardia del corpo. E ne aveva bisogno, Boris.

La hostess andò incontro a Boris e Ivan sfoggiando un sorriso radioso che per un attimo bucò la spessa coltre di nuvole di cui il cielo era ingombro. La pioggia parve dissolversi per un attimo in un infinito arcobaleno, scie di ogni colore attraversavano il grigio piazzale di sosta degli aerei privati. Tutti giocattoli da dieci milioni di euro in su.

"Buongiorno signori, è un piacere rivedervi" disse Grace con le mani incrociate dietro la schiena e il busto proteso in avanti, una posa che accentuava le sue già perfette forme.

Boris grugnì qualcosa che doveva essere un saluto e salì svelto la scaletta dell'aereo. Era dentro, improvvisamente immerso nel lusso e in un leggero profumo di fiori.

L'odore della pregiata pelle dei sedili e delle poltrone avvolgenti lo accerchiavano, sul lato destro un lungo divano su cui poggiavano pigramente dei cuscini di una tonalità di azzurro leggermente più chiara rispetto alla pelle. Alcuni quotidiani erano ordinatamente appoggiati su un tavolino mentre un vaso con dei ciclamini freschi rischiarava e conferiva un ulteriore tocco di eleganza, così diversa dall'ufficio di Boris perché l'arredamento era stato scelto da sua moglie.

Quella italiana.

Il profumo del caffè e di brioche calde invase la cabina. Un monitor a cristalli liquidi trasmetteva la cartina d'Europa e la rotta già segnata con il tempo previsto di arrivo e la distanza in miglia.

Grace chiuse il portello e l'unico rumore che giunse alle orecchie era il fischio sommesso dei motori a reazione di cui il Gulfstream 5 è dotato.

"Se volete darmi i vostri soprabiti saranno asciutti prima che arriviamo a destinazione", disse Grace. Si affacciò in cabina il comandante annunciando che erano pronti al decollo. Ivan gli fece un cenno e il comandante sparì nella cabina di pilotaggio, conosceva già il piano di volo avendoglielo comunicato una delle segretarie solo mezz'ora prima.

"Qui Gulfstream 5, India Gold Mike Lima Mike che chiede l'autorizzazione al decollo", Boris non sentì la risposta che nell'etere viaggiava tra la torre di controllo di Zurigo e l'aereo. Osservò distrattamente le luci e i mille interruttori della cabina di pilotaggio, i due piloti di spalle e davanti a loro la striscia della pista di decollo, luci rosse e verdi sui lati, una retta di luci bianche che si perdeva nell'infinito a centro pista.

I reattori ronzavano sommessamente, all'improvviso l'urlo e la cabina che si inclinò all'indietro. Boris avvertì una spinta orizzontale anche più forte di quella di un 747 e sorrise della potenza, di come si sentiva. Un semi-dio.

Le luci bianche cominciarono a scorrere davanti alla visuale dei piloti, prima lentamente poi sempre più in fretta. Le file di luci verdi e rosse si sovrapponevano e confondevano diventando una striscia unica e i colori

si fondevano mentre le gocce di pioggia si riversavano a cascata sul parabrezza e sugli oblò. Le mani dei piloti, una sovrapposta all'altra, spingevano a fondo le manette. L'urlo dei reattori parve squarciare i soffici sedili in pelle e le pareti insonorizzate non riuscivano a contenere il frastuono. Boris sorrise ancora.

All'improvviso l'orizzonte divenne tutto grigio e l'aereo prese quota sempre più in fretta, si sentì distintamente il clangore del carrello che si ritraeva. L'aereo privato virò leggermente a sinistra e Zurigo apparve soffocata da una coltre impenetrabile di grigio. Ancora pochi secondi e l'aereo scomparve all'interno delle spesse nuvole mentre la pioggia continuava a sferzare gli oblò. Finalmente l'aereo uscì, nel blu.

Con passo elegante Grace si avvicinò a Boris reggendo un vassoio d'argento.

"Ho una fame della madonna", disse Boris arraffando a destra e a sinistra tutto quello che c'era sul vassoio, ingoiando una tazza di caffè e buttando giù una brioche tutta di un fiato, il succo d'arancia scomparve all'interno del suo corpo come una flebo sparata in endovena.

Il Gulfstream raggiunse la quota di crociera e i piloti ridussero la potenza tirando indietro leggermente le manette per stabilizzare l'aereo in quota. I motori tornarono a ronzare sommessamente, spinti ora solo al 40 per cento della potenza massima, un improvviso silenzio calò all'interno della cabina. Il monitor a cristalli liquidi da 42 pollici si illuminò mostrando lo scorrere del suolo sotto.

Oltre il doppio oblò, una spessa coltre di nuvole avvolgeva la terra. Boris osservò nel monitor le immagini artificiali, divertito da tutti quei giocattoli tecnologici.

"Siamo arrivati a London City", disse Grace poco più di un'ora dopo.

Il monitor si spense e la voce del comandante annunciò la destinazione dando il benvenuto. L'aereo si fermò e Grace aprì il portello, un soffio di aria fresca provenne dall'esterno.

Boris rabbrivì nel suo abito grigio di fresco lana, troppo leggero per il clima londinese perennemente autunnale.

Boris e Ivan salirono sulla lunga berlina nera aiutati dall'autista che aprì e chiuse le portiere.

Si rivolse a loro con un formale accento londinese: "La temperatura è di vostro gradimento, signori?"

Boris fece un cenno e annuì e un attimo dopo la Jaguar nera scivolò via silenziosa verso Cannon Street.

La macchina passò lentamente nel lungo viale di ingresso costeggiato da filari di siepi alte poco più di un metro, che sembravano disegnare la pista di un circuito. Boris vide il giardino all'italiana e altre siepi più alte che formavano disegni geometrici e archi di foglie, un labirinto artificiale costruito dall'uomo e perfezionato dalla natura.

I due scesero dalla Jaguar impettiti nei loro abiti grigio scuri, visi di ansia celata da maschere di uomini di affari.

Dall'ampia scalinata del palazzo vittoriano bianco scese a piccoli passi un uomo indiano di mezza età con un elegante turbante color crema a coprirgli la fronte.

Boris e Ivan entrarono nell'androne, l'indiano silenzioso li precedeva di un passo. Svoltarono a sinistra e imboccarono un lungo corridoio, una profusione di marmi bianchi e grigio chiari, innervati di marroncino, esplosero sotto la violenta luce dei faretti alogeni nascosti nei controsoffitti.

Due immense sculture facevano la guardia all'ingresso di un altro corridoio e non avrebbero potuto sceglierle meglio, acquattate come nella savana i leoni marroni imprigionati in marmo eterno scrutavano con occhi minacciosi.

L'indiano si fermò davanti ad una porta in legno massiccio.

Aprì i battenti.

In un attimo calò il silenzio nella sala, teste e occhi e occhiali si voltarono verso Boris con Ivan due passi indietro rispetto al suo boss. Un lungo tavolo in cristallo occupava l'intera sala. Boris contò dieci poltrone in pelle per ogni lato, due ad ogni capotavola per un totale di ventiquattro posti quasi tutti occupati, qualcuno in un angolo sorvegliava un caffè da una leggera e fragile tazzina.

Tutti lo salutarono con deferenza.

Era arrivato il capo.

"Tutti seduti grazie, abbiamo una cosa importante da discutere", disse Boris senza lasciare spazio ai convenevoli.

Era un sabato mattina particolarmente limpido. Il cielo blu, gli alberi già in fiore, la natura che si stava risvegliando.

Alessandro uscì da casa in Via Mozart e sentì il cinguettio degli uccellini che si rincorrevano nel piccolo parco del suo condominio.

Pose Vix nel cestino davanti della bicicletta e cominciò a pedalare, tranquillamente.

Non aveva fretta.

Si fermò al solito bar e prese un caffè sedendosi ad un tavolino all'aperto guardando scorrere il poco traffico di quel sabato.

Lesse alcune pagine della Gazzetta dello Sport e trovò assurdo che un giocatore di calcio fosse stato acquistato per 80 milioni di euro.

Lui preferiva altri sport: il ciclismo, la pallavolo e quasi tutti gli sport olimpici, dove gli atleti faticavano per quattro lunghi anni prima di giocarsi tutto in pochi secondi.

"Prego si accomodi, il Dott. Verona la riceverà in questa saletta", disse Luca dando una veloce occhiata al ragazzo magro e un po' nervoso che gli stava davanti. La giacca gli andava larga e la cravatta non era intonata al resto del vestito. Le scarpe erano logore.

Il ragazzo aveva cercato di mettersi al massimo dell'eleganza, ma anche lui si era reso conto che i risultati erano a dir poco scarsi. Aveva rinunciato e aveva indossato il solito vestito che ormai mostrava tutti i suoi anni.

Si sentiva nervoso, pallido. Aveva dormito poco. Aveva un incontro importante e l'ansia si faceva sentire.

Alessandro diede un'occhiata allo Swatch arancione e risalì sulla bicicletta, imboccando Via Palestro ed entrando nei giardini pubblici.

Bambini di ogni età correvano e giocavano sulle altalene, sui cavalli a dondolo e le funi.

Vix guardava tutto con interesse e ogni tanto girava il muso verso Alessandro scodinzolando come un matto, quasi avesse visto la cosa più divertente del mondo. Alessandro sorrise.

E' proprio come un bambino, pensò.

Gli fece qualche carezza e continuò a pedalare sul ghiaino, arrivò dall'altra parte del parco e uscì. Imboccò Via Manin e si infilò in un androne aperto, visto dal fuori sembrava un'autorimessa ma in realtà celava un Service, un luogo dove si potevano tenere riunioni discrete in piccole salette, per lo più in tono dimesso. Doveva essere un luogo tranquillo che offriva anche servizi di segretariato e sale conferenze più ampie dove gli ospiti si sentissero a proprio agio.

Luca scortò il ragazzo per un dedalo di corridoi. Gli fece strada fino ad una porta di metallo leggero, grigia, e lo fece accomodare in una saletta.

"Attenda qui e si accomodi, grazie", disse Luca sparendo.

Il ragazzo si guardò intorno un po' stupito e quasi a disagio. Tre sedie di plastica bianca, un tavolo quadrato in formica con i segni di bruciature di sigarette. Neanche un appendiabiti, o una finestra.

Nulla.

Si sedette e prese da terra un cestino della carta straccia. Lo appoggiò sul tavolo e si accese una sigaretta, usandolo come portacenere.

"Alloraaaaaaaaa", urlò a squarciagola Luca cogliendo alle spalle Alessandro mentre stava legando la bicicletta. Vix abbaiò timidamente e subito si mise a scodinzolare.

"Cristo mi hai fatto venire un colpo" gli disse Alessandro abbracciandolo. Luca ricambiò l'abbraccio e poi si scostò. Tenendosi la pancia tra le mani disse: "Avresti dovuto vedere la tua faccia, sembrava che stessi morendo davvero", e continuò a ridere come un ragazzino, inconsapevole dei suoi 45 anni di età.

Ad Alessandro vennero in mente le immagini vere della loro vita, quelle raccontate davanti ad una birra in un ristorante fuori mano e a cinquanta chilometri da Roma, oppure quelle sentite in una notte in Corsica, almeno 25 anni prima quando si erano persi tra le montagne con le moto e stanchi e infreddoliti cercavano un posto dove andare a dormire. All'improvviso, dopo aver spento i fari, milioni di stelle si erano accese nel nero del cielo e avevano colorato i racconti e le gioie della loro vita. Entrambi, si erano detti che si sentivano parte dell'universo nella sua interezza ed entrambi erano felici come bambini.

"Sei in perfetta forma, ti fa bene il sole dei campi da tennis eh?"

"Si come a te fa bene il grigio di Milano, sei bianco come un lenzuolo. Ma che ti sei messo in faccia stamattina, un doppio strato di Nivea? Ah no lasciamo indovinare: allora l'ufficio, il computer, le riunioni, qualche notte insonne ovviamente passata a lavorare perché scopare mai eh?", disse Luca sarcastico ma senza toni di cattiveria nella sua voce.

"Dobbiamo farci un volo uno di questi giorni", disse Alessandro.

"Andata, se vuoi anche domani."

"Mi passi a prendere?"

"Ovvio, con la mia macchina nuova" e fece un cenno dietro le spalle indicando una Porsche Cayman grigia canna di fucile.

"Ah, ti vanno bene gli affari vedo."

"Fino a quando ci saranno persone come te, sicuramente", disse Luca facendo l'occholino e, preso Alessandro sotto braccio, lo scortò alla saletta.

Da Venanzio.

Alessandro entrò nella piccola sala riunioni, con Luca alle proprie spalle.

"Cristo si soffoca qua dentro", disse divertito guardando la scena, con la saletta piena di fumo di sigarette come se qualcuno avesse lanciato un candelotto fumogeno.

"E' la migliore sala riunioni di tutto il Paese, c'è il wi-fi, il fi-in e il fi-out", disse Luca ridendo.

"Si si, prendi pure per il culo. Comunque andrà bene lo stesso."

Venanzio si alzò e guardò con aria curiosa l'uomo vestito con una polo grigia, un paio di jeans scoloriti e un cane sotto il braccio.

"Piacere, Venanzio Migliorini."

"Piacere mio", disse Alessandro spostando Vix nella mano sinistra e porgendo la destra a Venanzio.

"Vabbè io vi lascio soli soletti, non fate danni. Teoricamente non si potrebbe fumare, ma mi pare che vi siete già organizzati bene", disse Luca sorridendo e facendo un cenno verso il cestino della carta straccia.

Venanzio lo prese e lo appoggiò per terra, con un gesto di scuse.

Alessandro si sedette di fronte a lui e, presa la felpa legata alla vita, la distese sul tavolo appoggiandovi Vix mentre Venanzio lo guardava sorpreso.

"Non può stare per terra, ha solo un mese e bisogna stare attenti che non prenda malattie. Sa i cuccioli sono molto fragili a questa età, spero che non le dispiaccia", disse Alessandro in modo amichevole.

"No anzi, voglio dire. E' insolito."

"Cosa, il cane?"

"Si, anzi no. Un po' tutto direi. Questo luogo. Lei."

Alessandro ammiccò e sorrise.

"Spero che non le dispiaccia il mio abbigliamento informale."

"No non si preoccupi, del resto è sabato."

Alessandro notò un certo nervosismo in Venanzio e decise di metterlo a proprio agio.

"Si tolga pure la giacca e la cravatta, il nostro è un incontro informale, anche se importante."

Venanzio fu grato e si mise a suo agio. Finalmente, tornò a respirare, mentre Vix gli leccava la mano.

"Gli piace", disse Alessandro con un sorriso aperto.

"Sembra di si, è molto bello questo cucciolo."

"Guardi, è più morbido di un cuscino. Io lo uso per dormirci sopra."

"Prego?"

"Scherzavo", esplose Alessandro in una risata coinvolgente che fece distendere anche Venanzio.

Il cane gli piaceva e anche quell'uomo gli piacque subito.

"Dunque, Venanzio. Posso chiamarla con il suo nome di battesimo?"

"Certamente", rispose lui capendo che il tempo dei convenevoli era finito.

"Sono rimasto sbalordito dal suo curriculum, mentre probabilmente lei sarà sbalordito da questo luogo e dall'insolito incontro", disse Alessandro accarezzando Vix che si sdraiò e si mise a dormire.

"In effetti", sorrise Venanzio.

"Lei capirà che devo mantenere una certa riservatezza, riceverla nel mio ufficio non sarebbe stata una buona idea."

"Non si preoccupi, va benissimo qui."

"Cosa ne dici se ci diamo del tu?", chiese Alessandro.

Venanzio rimase un attimo in silenzio, quasi imbarazzato. Stava parlando con una persona di altissimo rango, ma si comportava da amico.

"Per me va bene", disse poi rilassato.

"Certo però che Luca ce lo poteva anche offrire un caffè o un po' d'acqua", disse Alessandro ironico cambiando ancora discorso.

Venanzio si mise a ridere e anche ad Alessandro quel ragazzo piacque da subito.

"Facciamo una cosa. Io vado a prendere i caffè, tu apri le finestre così qui dentro possiamo tornare a respirare e dopo i caffè ci fumiamo una sigaretta nell'aria tersa di montagna", disse Alessandro scherzando e, alzatosi in piedi, aprì la porta lasciando Venanzio sbalordito.

"Si possono avere due caffè e un po' d'acqua", disse a voce alta alla segretaria che si stava limando le unghie.

Venanzio intanto aprì le finestre e rimase in piedi guardando fuori, verso il parco.

"Che pessimo servizio, dovrò indicarlo nella scheda della soddisfazione del cliente, non trovi?"

"Non saprei", rispose Venanzio perplesso, non capendo se Alessandro stava scherzando oppure no.

"Bravo, l'aria si sta purificando, ora sembra di essere a Courmayeur nell'ora di punta."

Venanzio rise imitato da Alessandro, finalmente arrivarono i caffè e l'acqua.

"Non c'è niente di meglio di una sigaretta dopo il caffè, concordi Venanzio?"

"Certo...ehm...Signor Alessandro, è vero."

"Uhm, mi sento vecchio se mi chiami così. Chiamami pure Alessandro", disse lui accendendosi una Marlboro light e porgendo il pacchetto a Venanzio, che imitò il suo gesto.

Tra i due scese un silenzio tranquillo, scandito dal lieve russare di Vix. Agitava le orecchie e la coda, probabilmente sognava.

"Dunque Venanzio, veniamo a noi. Ti chiederai probabilmente cosa ci fai qui e in effetti la domanda è legittima. Ho bisogno di una consulenza, chiamiamola così."

"Consulenza informatica, supporrei", rispose Venanzio con un tono complice.

"Esatto, ma non è una cosa così semplice e, temo, neppure legale."

"Capisco."

"Ci sarà da violare qualche legge, tipo sulla privacy e cose di questo genere. Quello che mi serve solo le informazioni, molto precise e dettagliate. In buona sostanza, devi entrare nel computer di una persona, copiare il contenuto dell'hard disk e chiudere tutto, ovviamente senza lasciare tracce."

Venanzio rimase in silenzio osservando serio Alessandro, spegnendo la sigaretta per terra

"E' un problema per te?"

"Lo è", rispose Venanzio asciutto.

"Pensavo fossi un hacker."

"Infatti lo sono, ma non sono un pirata. C'è una sostanziale differenza fra queste due figure professionali, per così dire."

"Qual è questa differenza?", chiese Alessandro sinceramente incuriosito.

"Un pirata fa quello che dici tu. Viola computer, siti internet, ruba anche. Un hacker invece si intrufola nelle reti di un'azienda o di un sito internet senza fare danni, solo per il piacere di farlo, per dimostrare che non c'è nessuna rete che sia sicura. E' una specie di sfida, nella quale l'hacker non viola le informazioni e non le copia. Nessun danno."

"Capisco, quindi la tua risposta sarebbe no?"

"Sa da dove vengo?", disse Venanzio sporgendosi di qualche centimetro verso Alessandro e passando ad un più formale lei.

"Sì, sei di origini friulane."

"La gente dalle mie parti non ruba."

"Comprendo il tuo punto di vista, ma in realtà non ruberesti nulla. Mi metteresti solo nella condizione di sapere alcune cose che ora non so."

Venanzio si accese un'altra sigaretta, combattuto tra la simpatia innata che provava per Alessandro e quello che gli aveva proposto.

"Vede io ho bisogno di lavorare, questo è vero. E lei è un banchiere di spessore. Gente come noi, come lei ed io, non scende a compromessi. E spiare in un computer è un compromesso inaccettabile."

"Devo prenderlo come un no, allora?", disse Alessandro vagamente deluso.

"Temo di sì."

"Ascoltami Venanzio, te lo dirò una volta sola. I compromessi fanno parte della vita, anzi talvolta ne costituiscono l'essenza. Quello che ti ho chiesto non è un lavoro una tantum, io ho bisogno di gente fidata che lavori per me, talvolta dietro le quinte. Ti sto offrendo un lavoro importante, con l'aggiunta di un piccolo compromesso", disse Alessandro serio appoggiando i palmi delle mani sul tavolo e avvicinandosi a Venanzio.

"Mi dispiace, ma non voglio cominciare la mia vita lavorativa in questo modo.", disse Venanzio alzandosi e indossando la giacca.

"Tieni questo, pensaci su", disse Alessandro dandogli il suo biglietto da visita. "Se ci ripensi, questo è il mio cellulare diretto. Pochi ce l'hanno."

Venanzio rimase colpito, era un gesto di fiducia notevole.

"So a cosa stai pensando. Che con quel numero potresti inserirti nelle mie conversazioni. Potresti sentire quello che dico. Usare il mio cellulare come microfono, a meno che io non stacchi la batteria. Cosa che non faccio mai del resto. Ma mi fido di te, so di essere in buone mani", disse Alessandro alzandosi in piedi a sua volta e, prendendo in braccio Vix, si legò la felpa alla vita.

Venanzio rimase sbalordito, fermo in piedi, continuando a guardare il semplice biglietto da visita. Nome, cognome e numero di cellulare. Niente di più.

"La ringrazio dell'incontro e del suo tempo, dottor Verona", disse educatamente uscendo dalla porta e in pochi metri fu fuori nel sole. Lo guardò chiudendo le palpebre.

Alessandro rimase ancora qualche secondo nella saletta, ripensò al suo passato, alla sua carriera. E alla quantità incredibile di compromessi a cui era dovuto scendere per arrivare al livello in cui si trovava ora.

6

Venanzio aveva passeggiato per Milano, in quel sabato mattina così luminoso. Si era fermato al Castello per mangiare un panino, aveva osservato con calma i turisti. Poi si era sentito solo, aveva fatto un giro nel parco ma si sentiva sempre più cupo, distante. Il consueto senso di irrealtà scese su di lui. Era tornato a casa abbattuto, stanco e si era chiuso nella tana. Gli era stato offerto un impiego, ma era un lavoro sotterraneo e lontano dalla sua etica. Si sentiva come tradito, peggio che se avesse ricevuto un no.

Si sedette sulla piccola sedia con lo schienale avvolgente, l'aveva trovata in una discarica e l'aveva pulita e rimessa in ordine, poi si era appisolato. Con il ronzio dei computer in sottofondo, l'aria tiepida della primavera che entrava dalla finestra a soffi sempre più freschi. Il pomeriggio lasciava il posto alla sera e poi alla notte.

La notte.

Il suo regno, il momento in cui si sentiva più a suo agio, come protetto dagli urti della vita, degli spazi esterni, da quel lieve senso di oppressione che, durante la notte, spariva per lasciare il posto ad una mente lucida e affilata. Perché entrare nella notte per Venanzio era come entrare in un suo spazio, dove era un leader riconosciuto. Dove era qualcuno. A differenza del pomeriggio al Castello e al Parco dove si sentiva vuoto. E non era nessuno.

Qualche volta aveva pensato di non avere voglia di vivere, di essere troppo diverso dagli altri. Troppo cupo, silenzioso. Senza donne e senza amici, una giovinezza che era già una sorta di pensione, con solo i suoi genitori a fargli da muro di gomma verso l'esterno. Ci aveva provato, un sacco di volte, ad essere come gli altri. Era andato a qualche festa, si era ubriacato. Ma il senso di vuoto e di solitudine si allargava sempre di più, fino ad inglobarlo.

Aveva solo un vero amico, Giancarlo, che cercava di trascinarlo un po' nella vita mondana. Che gli parlava, che lo esortava a vivere. Ma, alla fine, anche Giancarlo se ne era andato. Gli aveva promesso che non lo avrebbe mai lasciato solo, qualche mese prima. E poi, durante un momento di crisi, gli aveva scritto un paio di messaggi in Whatsapp dicendogli, sostanzialmente, di arrangiarsi.

E così era sprofondato.

Nella sua tana.

Un letto singolo, ad una piazza. Una libreria dove erano perfettamente allineati i testi universitari e quelli del Master. Alle pareti sua mamma aveva insistito che appendesse i diplomi di Laurea.

Un armadio con dentro pochi vestiti e sopra di esso, impilati, decine anzi centinaia di libri. Venanzio leggeva di tutto e in quegli ultimi mesi leggeva ancora di più, lasciando che la solitudine lo avvolgesse, sperando in un futuro in cui avesse visto un po' più di luce.

Perché, alla fine dei conti, Venanzio non aveva mai smesso di sperare che una luce entrasse nella sua vita, nelle sue fantasie era una ragazza che, semplicemente, gli dava la mano e lo portava a vivere.

L'amore nella sua essenza. Essere importante per qualcuno, amare ed essere ricambiato.

Era tutta la vita che inseguiva quel sogno, che poi moriva quando nel suo ristretto giro di conoscenze vedeva che tutti si scambiavano ragazze, mentre lui rimaneva sempre più confinato, come lo zero della roulette, che ha le stesse possibilità di uscita degli altri numeri, ma che in realtà sembra non uscire quasi mai.

Teneva gli occhi chiusi, Venanzio. Ascoltava la musica classica in cuffia. Poteva sentire le note, i violini ed i flauti.

Nonostante la sua giovane età, sognava di diventare padre. Sognava una figlia da portare al parco.

Ma sprofondava, sempre di più.

Nella sua tana.

Mentre la roulette girava.

E girava.

Riaprì gli occhi, aspirato indietro dalla sua meditazione. Si tolse le cuffie e spense il lettore MP3. Subito, si sentì solo.

Fece passare lo sguardo sulla sua postazione. Sei monitor, tre server collegati in linea con schede di rete in fibra. Internet ad un gigabyte. Praticamente, una pista da Formula Uno.

Due monitor erano dedicati al codice, due dedicati ad Internet e gli ultimi due ad un gioco di strategia.

La scelta del numero dei monitor e dei server non era casuale, nulla era lasciato al caso nell'informatica e nell'arte dell'hacking. Era quello che gli serviva per costruire le cosiddette piramidi, macchine perfette per infiltrarsi ovunque senza lasciare traccia del suo passaggio. O meglio, una traccia la lasciava ma il continuo mutamento degli indirizzi IP rendeva impossibile la sua identificazione e localizzazione.

Tirò verso di sé una mensola inserita nella scrivania, appoggiate tra tastiere e una manciata di altri strumenti elettronici. Schede video, alimentatori, memorie.

Un mondo asettico, privo di emozioni, fatto solo di congegni inventati dall'uomo.

Sulla parete di fianco a lui c'era un tecnigrafo con la cartina del mondo e le bandierine che indicavano i nodi di connessione mondiali.

Quel mondo che lui voleva esplorare e vivere, ma che rimaneva lontano.

Lui, era nella penombra più completa, il suo viso rischiarato per metà dalla luce della lampada attaccata al tecnigrafo.

Il mondo, nel buio.

Venanzio chiuse gli occhi per un istante, un dolore cupo e sordo batteva dentro di lui, ma sapeva che nel giro di qualche istante lo avrebbe scacciato.

Si collegò alla chat e subito apparve la finestrella di dialogo privato.

Lei, lo stava aspettando.

Cominciarono a chattare e lui le raccontò quello che aveva vissuto durante la giornata. Le sue emozioni si sciolsero sulla tastiera, solo così riusciva a comunicare davvero, a far morire la sua parte razionale per dare vita a quella emozionale.

La tristezza scomparve, mentre lei rispondeva.

Miele, questo il suo nome in codice, lo seguiva. Talvolta lo eccitava e quasi sempre sembrava che capisse tutto al volo, di lui.

E lui di lei.

Venanzio si era spesso chiesto se doveva fare quel passo, un unico e semplice passo per uscire dal mondo virtuale e passare in quello reale.

Un passo terribilmente semplice ma così complicato.

Chiederle di vedersi.

Perché anche Miele era di Milano e lui l'aveva già localizzata, sapeva dove abitava, ma non si era mai azzardato ad andare sotto casa sua. Sarebbe stata una clamorosa rottura del suo codice deontologico, per nessun motivo si sarebbe concesso di entrare nella vita di un'altra persona.

Non senza il suo permesso.

"Comunque è stata una mattinata eccitante e positiva con quel tizio", scrisse Venanzio sentendosi diviso: da una parte l'amaro in bocca per un lavoro sotterraneo, dall'altra la simpatia per Alessandro.

"Bravo, mi fa piacere sentirti su."

"Senti, uhm, stavo pensando ad una cosa."

"A cosa, caro il mio C0nf1d3?", chiese Miele citando il nome in codice di Venanzio.

"Sai, è difficile per me, nel senso che ci ho pensato molto. E, ecco, vorrei vederti."

La conversazione si interruppe per qualche secondo, poi apparve la scritta "Miele sta scrivendo".

Passò qualche altro secondo ed apparve un cancellino.

Miele stava cancellando quello che aveva scritto ma non inviato.

Venanzio avrebbe potuto accedere alla schermata di chat di Miele in un attimo, era un giochetto da ragazzi. Ma se l'avesse fatto avrebbe distrutto la riservatezza e l'intimità di Miele, secondo il suo codice sarebbe stato come violentarla.

Passò un'altra decina di secondi, senza che successe nulla.

Maledizione non dovevo chiederglielo, pensò Venanzio con il cuore in gola. Aveva pensato un mese prima di chiederle di vedersi, lui era quasi sicuro che si sarebbero *davvero* trovati, anche nel mondo reale e, nonostante le sue paure, ora glielo aveva chiesto.

E lei stava zitta.

"Ci sei ancora?", scrisse Venanzio sapendo che lei era lì, forse anche più trepidante di lui stesso, forse ancora più impaurita.

Riapparve di nuovo la scritta "Miele sta scrivendo".

"Mi dispiace C0nf1d3, ma non penso sia il caso. Direi di no, a me va bene parlarti così. Scusa."

A Venanzio caddero le spalle in avanti, l'ansia che aveva sentito si sciolse all'istante, il suo desiderio scomparve.

Poi tirò un pugno sulla scrivania e premette un tasto rosso che chiuse la chat in un attimo.

Si rimise le cuffie e accese il lettore MP3.

Non era più musica classica, ma i Metallica.

Gli si accese negli occhi un improvviso lampo d'odio che neanche lui seppe controllare.

Questa me la paghi, pensò.

7

Miele vide scomparire la finestra di chat in un istante. Guardò la lista delle persone collegate e vide che C0nf1d3 non era più on line.

Accidenti, pensò.

Era sdraiata sul letto con il PC sulle ginocchia, rimase connessa ancora per qualche minuto e poi decise di spegnere il computer. All'improvviso si sentì sola. Si guardò in giro nella enorme stanza matrimoniale, ascoltò i rumori della casa. Il suono del vento che agitava i platani, in giardino. Il silenzio.

Forse ho sbagliato, avrei dovuto dirgli di sì, pensò spegnendo la luce. Erano ormai mesi che chattavano e anche lei aveva voglia di vederlo, ma sarebbe stato un errore. Lei era una donna sposata, anche se il marito era sempre assente. Aveva trovato nelle chat un modo per distrarsi e passare il tempo. Non credeva di...di affezionarsi a qualcuno.

E quel qualcuno era C0nf1d3.

Si erano svelati confidenze, piccoli segreti. Via via erano diventati più intimi. Qualche volta le chat erano approdate su discorsi intimi, anche se appena accennati, e lei si era trovata deliziosamente eccitata.

Miele era una bella donna, non avrebbe avuto problemi a trovarsi qualcuno nel mondo reale, ma sapere che nella chat poteva essere sé stessa con un estraneo, la rendeva libera, a volte quasi felice di avere un amico e confidente. Qualche volta aveva fantasticato che quel flusso di parole e di emozioni potessero ricadere nella sua vita di tutti i giorni. Pazzescamente, aveva fantasticato di fare l'amore con C0nf1d3.

E il fatto che non lo conoscesse, che non lo avesse mai visto, che neppure sapeva il suo nome, amplificava quella dolce sensazione di intimità.

Riaccese la luce e si ricollegò ad internet, non voleva che la cosa finisse così.

Ben presto era nella chat e lasciò un messaggio privato nella casella di C0nf1d3.

Non voglio perderti, scrisse.

Aspettò ancora qualche minuto, nella speranza che lui ritornasse. Poi con un sospiro pensò che per quella notte non lo avrebbe più sentito, e sperò che non fosse per sempre.

Venanzio aveva puntato la sveglia alle dieci del mattino. Era domenica. Si alzò dal letto sbattendo indietro le lenzuola, la notte era stata agitata. Densa di sogni, di incubi, in cui veniva lasciato solo un'altra volta.

Fece due passi per la camera, prese il cuscino e cominciò a sbatterlo sul letto. Si sentiva furioso.

Si sedette alla scrivania e cominciò a pensare sul fatto che Miele non poteva trattarlo così dopo mesi che chattavano. Si sentiva scaricato, mollato e la cosa lo fece infuriare ancora di più.

Potevi dirmi di sì, pensò.

Prese una tastiera e fu subito in Internet, i suoi computer non venivano mai spenti.

Creò un blog visibile a tutti, dal titolo intrigante: Le False Identità. Da lì sarebbe partita la sua vendetta, da quel piccolo blog che per il momento contava un solo utente, lui. Ma che ben presto, grazie al fatto di essere molto conosciuto nel popolo degli internauti, sarebbe diventato molto affollato. Sempre di più. e avrebbe spinto lei, Miele, sempre più in basso. Sapeva già cosa scrivere e quali contenuti avrebbero attirato milioni di utenti come mosche sul miele.

Poi prese un bloc notes e una penna e cominciò a scrivere il diagramma per costruire un nuovo programma, un robot, secondo le definizioni dell'informatica un Bot, che viaggiasse per Internet per scoprire tutte le informazioni che gli servivano.

Sapeva già nome e cognome di Miele e la via di residenza, il resto sarebbe stato un gioco.

Utilizzò per il Bot alcune routine informatiche che aveva già: parti di codice già da lui scritto in passato che in realtà andavano solo nuovamente parametrizzati per la nuova ricerca. Lì settò perché entrasse nell'Anagrafe,

nel Comune di Milano, in vari Registri e Albi professionali. Ma non gli bastava. Voleva sapere tutto, scoprire se aveva altri profili nei network, in siti di incontro per single ad esempio.

Fece un test in Internet e vide che il robot si bloccava all'inizio. Riscrisse una parte di codice, modificò alcune *Query* e poi eseguì un altro test. Ora il Bot volava letteralmente in Internet e, con un sorriso, lo lasciò fare. Ci avrebbe messo forse un giorno per reperire le informazioni che aveva bisogno, ma non aveva fretta. La sua rabbia si era trasformata in gelida vendetta.

E per questo aveva tutto il tempo necessario.

Si vestì ed uscì dalla camera per fare colazione, poi scese a fare due passi. La mattina era tranquilla, poche macchine passavano sul lungo viale alberato. Si sedette su una panchina guardando l'orologio.

Doveva dare il tempo al robot di fare il suo lavoro.

Rientrò in casa un'ora dopo, guardò uno dei monitor: sessione in attività. Sostanzialmente il programma gli stava dicendo che il robot stava scandagliando la Rete, andando a carpire le informazioni necessarie. Per riempire il blog.

Passò il pomeriggio e parte della serata a giocare al gioco di strategia. La tapparella parzialmente abbassata, la penombra.

Poi, il buio della notte.

Il giorno dopo venne svegliato da un cicalino. Si alzò e andò verso i monitor. Un sorriso gli apparve sul volto e cominciò a scorrere la schermata per vedere le informazioni che il robot aveva trovato su Internet e anche nei siti protetti.

Il nome già la lo sapeva, Gioia Romanelli, residente in Via Borgonuovo al 9. Nessuna informazione dai Registri e dagli Albi, evidentemente non faceva un lavoro di cui era necessaria l'iscrizione, tipo l'avvocato.

Si direbbe la solita casalinga di lusso viziata ed annoiata, pensò Venanzio guardando la via, nel centro storico di Milano.

Continuò a scorrere con il mouse, arrivò allo stato di famiglia.

Sposata!

Venanzio non se lo aspettava, rimase di sasso. Credeva fosse un'anima come la sua, in cerca di un'anima gemella. E invece...invece era sposata, *brutta stronza anche questo!*

Lesse il nome del marito: Boris Voscovich. Un russo, probabilmente, o forse un polacco pensò Venanzio mentre dentro di sé si sentiva diviso: da un lato furioso, dall'altro come tradito.

Gli aveva taciuto l'informazione più importante e si sentiva come tutte le volte che gli era stato detto di no con quel sorrisetto malefico che solo le donne sanno fare.

Continuò a scorrere il mouse e trovò altri risultati. Miele era ovunque. In Meetic, in Match.com entrambi siti per incontri. Era poi registrata anche su *adultfriendfinder.com*, un sito solo per adulti.

Venanzio rimase fermo, a fissare il monitor, quasi incredulo della presenza assidua di Miele in così tanti siti.

Con quante persone aveva parlato?

Con quante aveva flirtato?

Lui, alla fine, era solo uno dei tanti, pensò Venanzio lasciando scivolare le spalle.

Si alzò e andò in cucina per prendere una Coca Cola, dopo pochi minuti tornò in camera e si accese una sigaretta. Valeva la pena terminare la ricerca e impostò il Bot con il nome e cognome del marito.

Quello che successe lo sbalordì. Il marito, Boris, compariva in decine di migliaia di risultati.

Cliccò su un articolo di Bloomberg e rimase ancora più sbalordito.

Suo marito era ricchissimo ed era amministratore delegato di una holding di partecipazioni finanziarie inglese. Addirittura era nella lista dei 500 uomini più ricchi del mondo, stilata da Forbes.

Si appoggiò sullo schienale della sedia, facendolo scricchiolare.

Chiuse gli occhi per un istante, la sua mente aveva già fatto i compiti e intuiva cosa avrebbe scoperto subito dopo.

Entrò nel sito della holding e accedette alla sezione che elencava i membri del consiglio di amministrazione.

Tra questi, Alessandro Verona.

Martedì mattina Venanzio si alzò all'alba con un senso di inquietudine sulla pelle. Aveva ottenuto ciò che voleva, le informazioni. E queste lo avevano turbato, molto di più di quello che pensasse.

Aveva scovato una linea sottile, che univa lui ad Alessandro.

Una coincidenza, pensò?

Da matematico e informatico non credeva alle coincidenze, ogni fatto era una logica conseguenza di un altro, anche se i due in apparenza potevano essere disgiunti.

Aprì il portafoglio e prese il biglietto da visita che Alessandro gli aveva dato. Se lo rigirò a lungo tra le mani, incerto sul da farsi.

Poi, si decise.

Compose il numero e dopo pochi squilli rispose una voce familiare.

"Sono Venanzio."

"Non credevo mi avresti chiamato."

"Eccomi qui, invece", disse Venanzio con una punta di preoccupazione nella voce.

Aveva la sensazione che si stesse infilando in un gioco più grande di lui e aveva paura.

"Ti ascolto", disse Alessandro con il sorriso nella voce.

"Voglio vederti, oggi."

"Oggi?"

"Sì, oggi."

"Va bene, conosci il Jazz Cavalli Cafè al Parco Sempione?"

"Sì."

"Ci vediamo lì, alle dieci."

Venanzio mise giù il telefono senza salutare.

Venanzio arrivò all'appuntamento un po' in anticipo, il Jazz Cavalli era chiuso e non c'era nessuno in giro. Forse era questo il motivo per cui Alessandro gli aveva dato appuntamento proprio lì. Quella discrezione, quel senso di riservatezza cominciava a piacergli ma dentro di sé lo rodeva il tarlo della curiosità.

Vide Alessandro in lontananza, procedeva a passo spedito con la giacca appoggiata disinvoltamente sulla spalla. Notò la sua sicurezza e la tranquillità nell'incedere. Quando fu ad una decina di passi sollevò la mano in segno di saluto e Venanzio si sorprese che un uomo come Alessandro, con il potere che aveva in mano, potesse essere così rilassato e affabile.

"Ciao Venanzio, temo che non potremo fare colazione oggi", disse indicando il Jazz Cavalli chiuso.

"Non fa nulla, ci sono dei tavolini, possiamo sempre sederci", rispose Venanzio dandogli la mano.

I due si accomodarono ad un tavolo sotto una quercia centenaria, l'aria fresca girava intorno a loro e creava un piacevole effetto di calma.

"Se te lo posso chiedere, come mai questo repentino cambio di direzione? Come mai solo tre giorni fa eri contrario anche solo a parlarmi e oggi mi hai telefonato?"

"Sono successe delle cose nel frattempo."

Alessandro rimase zitto contemplando il viso del ragazzo, un ciuffo ribelle gli cadeva dai capelli lasciati volutamente un po' lunghi. Notò il nervosismo di Venanzio e rimase in silenzio, aspettando che il ragazzo cominciasse a parlare. Del resto quella era la sua strategia per tutti i tipi di colloqui, o negoziazioni, che Alessandro intratteneva. Non faceva mai la mossa di apertura, lasciava che l'avversario, o il partner, iniziasse le danze. Lui, giocava col nero in una silente partita a scacchi.

"Voglio farti una domanda secca."

"Di pure", rispose Alessandro estraendo un pacchetto di sigarette.

"Voglio sapere chi devo spiare. Per caso un tale che si chiama Boris Voscovich?"

Alessandro, che si stava portando l'accendino alla sigaretta, si bloccò di colpo. Rimase fermo un secondo, poi la accese.

"E' molto raro sorprendermi, sai?", rispose con una domanda.

"Allora è lui", esclamò Venanzio mentre ripensò a Miele e al suo voltafaccia.

"Diciamo che è una possibilità", disse Alessandro facendo un lungo tiro dalla sigaretta per prendere tempo e chiedendosi come dannazione aveva fatto quel ragazzo a sapere di Boris. Non poteva certo trattarsi di una coincidenza, nemmeno lui ci credeva. E poi se anche lo fosse stato, dove diavolo aveva pescato il nome?

"Diciamo che è più di una possibilità", rispose Venanzio asciutto.

"Diciamo di sì", sorrise Alessandro.

Tra i due calò il silenzio, interrotto solo dai cinguettii degli uccellini che reclamavano il pasto.

"Come sei arrivato a quel nome?"

"Ho fatto delle indagini."

"E il tuo codice deontologico?", scherzò Alessandro soffiando nell'aria uno sbuffo di fumo.

Venanzio si irrigidì all'istante. Accavallò le gambe e serrò le braccia al petto. Dentro di sé si sentì quasi esplodere, è vero, aveva infranto il suo codice. Aveva spiato. Catturato informazioni. Reperito ogni piccolo frammento di verità che alla fine aveva composto il puzzle di una donna che in realtà non conosceva,

nonostante i lunghi mesi di chat. Una donna che probabilmente non avrebbe mai conosciuto. Una donna che si era venduta in Internet, in tutti i siti.

"Il mio codice deontologico è intatto. La questione si è spostata a livello personale", disse trattenendo il fiato per un istante.

Alessandro notò subito il cambiamento di umore di Venanzio, l'aveva visto passare da uno stato di relativa calma ad un furore quasi cieco in pochi secondi, di fronte alla sua battuta. Evidentemente il ragazzo aveva scoperto qualcosa che non si aspettava, pensò.

"E comunque non sono qui per scherzare, stamattina."

"L'avevo intuito e comunque hai ragione, basta scherzare", disse Alessandro facendosi improvvisamente serio e chinandosi leggermente in avanti. "Comunque attento, Venanzio. I coinvolgimenti personali non vanno mai bene negli affari. Sono due mondi separati che tali devono rimanere, altrimenti si perde l'obiettività del giudizio."

Venanzio si adombrò. Non voleva dirgli che stava agendo per vendetta, anche perché nemmeno lui sapeva cosa avrebbe fatto con Miele. Non voleva passare per doppiogiochista. Ma non voleva neanche fare la figura del sempliciotto con Alessandro.

"Lo terrò ben presente, non ti preoccupare."

"Ok. Devo però sapere come sei venuto a conoscenza di Boris. Cosa sai di lui?"

"So che è, per così dire, un tuo collega", rispose Venanzio annusando la trappola.

"Che altro?"

"Che ti è molto vicino, forse troppo."

Alessandro guardò fisso negli occhi Venanzio, scorse una traccia di paura e un altro sentimento che non riuscì bene a comprendere. Rabbia, forse. O sgomento. Oppure entrambe le cose. Decise di non scavare oltre, di non mettere Venanzio a disagio. Aveva bisogno di lui ed era necessario che si fidasse.

"Sì, ma perché proprio Boris?"

"Pensi che sia più importante dirti il perché o metterti a disposizione le mie capacità che, senza dubbio, ti servono?", gli rispose con una domanda.

Alessandro annuì, anche se quel cambio di rotta lo impensieriva. Lui aveva bisogno di uomini di cui fidarsi. Stabili. Sicuri. E non banderuole al vento.

Decise di rischiare, vedendo in Venanzio un possibile alleato.

"Ok, ascoltami Venanzio. Da alcuni dati che ho a disposizione sembrerebbe che la mia posizione sia a rischio e con essa anche la banca di cui sono amministratore. Sta succedendo qualcosa, ma non so esattamente cosa. Quello che so è che la minaccia proviene da Boris. Vedi, come hai detto giustamente prima, noi due siamo colleghi se così ci possiamo definire, ma operiamo su livelli molto diversi. A prescindere dalla personalità di Boris, che è quella di un'oligarca russo, io opero per la stabilità mentre lui generalmente opera per il dissesto. Non so se questo ti è chiaro."

"Temo di no", rispose semplicemente Venanzio.

"Te lo dirò in parole più semplici: lui vuole colpirmi. E' il come che non so ed è qui che mi servono persone affidabili e competenti per ottenere le informazioni che mi servono."

Venanzio sorrise per la prima volta da molti minuti, gli piaceva come Alessandro si stava fidando di lui. Lo stava mettendo a conoscenza di fatti e di sospetti che solo nelle alte sfere venivano discussi. Si sentì lusingato.

"Tu hai bisogno di aiuto ed è giusto che tu sappia la mia questione personale, che probabilmente ti interesserà."

"Ti ascolto", disse Alessandro affabilmente.

"Per mesi ho chattato con una donna, non entrerei in dettagli ma credevo, anzi forse mi ero solo illuso, che fosse la donna per me. Anche se non ci eravamo mai visti. Quando le ho chiesto di vederci, lei mi ha scaricato. Ho indagato e l'ho trovata su decine di siti internet, anche in quelli un po' squallidi."

"Capisco. Posso chiederti chi è questa donna?"

"E' la moglie di Boris."

Alessandro rimase stupito, conosceva di vista Gioia e immaginava che non dovesse essere troppo felice, con uno come Boris. Ma da qui a gettarsi nella Rete era davvero un azzardo.

"Questa sì che è una notizia interessante. Facciamo due passi" disse Alessandro e si alzò dalla sedia imitato da Venanzio.

"Veniamo subito al dunque. Ti dirò quello che mi serve. Un locale, protetto da ogni tipo di intrusione e che sia stato controllato in modo completo, anche mediante la scansione dei muri. Deve essere un locale sicuro, nessuna interferenza esterna. Inoltre ti manderò una lista di quello che mi serve, devo fare shopping", sorrise Venanzio guardando Alessandro.

"Oggi è il tuo giorno fortunato", disse quest'ultimo estraendo una carta di credito dal taschino della giacca.

"Usala, è illimitata."

"Ma è intestata a mio nome?", chiese Venanzio sorpreso.

"Sennò perché credi che sarei venuto quei stamattina", rispose Alessandro facendogli l'occhiolino e dandogli un piccolo pugno sulla spalla.

9

Boris scese dall'aereo scortato da Ivan, immediatamente vennero investiti da una ondata di aria calda e umida che fece appiccicare i vestiti alla pelle. Si sedette pesantemente sul sedile in pelle della elegante Mercedes nera, il condizionatore già in funzione abbassò di molto la temperatura e Boris si sentì rinvigorito.

"E' un incontro importante", disse rivolto a sé stesso più che a Ivan.

"Si signore", rispose lui. "Se suscitiamo interesse, abbiamo già vinto."

"Ah Ivan quante volte te lo devo dire. Il "se" non esiste nel mio vocabolario. Li avremo dalla nostra parte, puoi starne certo", disse Boris mentre la Mercedes già da qualche minuto aveva lasciato il terminal e si era infilata nella Sheick Zayed Road, la superstrada a sei corsie che tagliava in due Dubai e proseguiva verso Abu Dhabi.

Boris rimase affascinato dall'architettura dei grattacieli, dall'uso sapiente di acciaio e vetri, dalle differenti tonalità di colore impiegate per costruire l'immagine della ricchezza laddove fino a pochi decenni prima non c'era nulla, assolutamente nulla. Se non qualche capretta pelle e ossa.

Boris sapeva che quella facciata di grattacieli nascondeva il niente, il deserto. Solo qualche piccolo condominio e niente di più. Da una parte il Golfo Persico con le sue verdi acque, dall'altra il deserto che si estendeva fino alle coste dell'Oman. Fino alla fine del Medio Oriente.

Boris e Ivan entrarono in una delle due Emirates Towers. Superata la maestosa hall resa luccicante da bianchi marmi, si diressero senza esitazione verso gli ascensori. Non era la prima volta che venivano qui, in via informale avevano già incontrato lo sceicco Bin Al Maktoum. Ma questa riunione era diversa, Boris avrebbe dovuto coinvolgere degli alleati. Sapeva che un'adeguata presentazione li avrebbe convinti e così aveva fatto allestire una sala riunioni al 54esimo piano della torre.

L'ascensore salì velocemente, lasciando dietro di sé un mondo che via via diventava sempre più piccolo. Ad un tratto, superata la soglia dei grattacieli più alti, apparve il mare in lontananza.

Uscirono dall'ascensore a passo spedito e trovarono alcuni uomini discretamente vicini ad una delle porte. Uno di essi si avvicinò a Boris salutandolo cortesemente.

"Spero che abbiate fatto un buon viaggio, la stanno aspettando", disse l'uomo aprendo la grande porta.

Lo sguardo di Boris volò immediatamente verso le pareti e gli scaffali pieni di libri rilegati e in pelle. Si soffermò sugli angoli dell'enorme salone, a guardia di essi delle statue in marmo finemente lavorate. Spostò gli occhi verso il soffitto da dove un lampadario di cristallo mandava migliaia di baluginii appena soffocati e rischiarati dai riflessi di alcuni faretto alogeni abilmente incassati e nascosti tra il muro e le librerie.

Un enorme tavolo rotondo occupava gran parte della sala riunioni, subito Boris si avvicinò verso lo sceicco Bin Al Maktoum.

"Salam Aleikum", gli disse portandosi una mano al petto.

"Aleikum al salam", rispose nello stesso modo lo sceicco, augurandogli che la pace fosse con lui.

Da dietro le spalle dello sceicco venne avanti il suo assistente personale, che fece un breve giro di presentazioni. Oltre allo sceicco e all'assistente, gli arabi erano solo in tre ed era presente anche un esponente della famiglia reale Saudita.

Non si muovevano mai in grande numero, questo Boris lo sapeva. Almeno non nelle riunioni di presentazione.

Ma sapeva anche che una squadra di analisti finanziari e di economisti sarebbe ben presto messa al lavoro, per dissezionare ogni parola che avrebbe pronunciato. Ogni virgola. Ogni numero.

Boris vide tre grossi monitor, alla sua sinistra. Uno rappresentava una semplice schermata Excel, mentre gli altri due erano spenti.

Sorrise tra sé. Ben presto, i monitor avrebbero preso vita.

"Vogliamo accomodarci?", disse amabilmente lo sceicco.

I presenti si sedettero all'ingombrante tavolo quasi contemporaneamente e le pesanti sedie scivolarono sui preziosi marmi. Qualche computer portatile si accese gracchiando e lanciando avvisi acustici.

Nella stanza si materializzarono alcuni camerieri in livrea bianca che servirono caffè e tè alla menta, mentre la conversazione tra Boris e lo sceicco si spostava su piani leggeri, quasi eterei.

Parlarono delle rispettive famiglie e lo sceicco apparve deliziato dalla recente nascita di suo figlio, avuto dalla terza moglie. Bin Al Maktoum andava per i cinquant'anni ma lo sguardo vitale e ricco di curiosità lo faceva apparire molto più giovane. Parlò del primogenito, Khaled, che un giorno avrebbe ereditato l'impero del padre. Lo sceicco si profuse in sentimenti di ammirazione per il giovane che aveva appena terminato un master a Princeton negli Stati Uniti e si accingeva a lavorare per una delle più importanti banche di investimento americane dove lo sceicco aveva una quota di partecipazione azionaria.

Così come ce l'aveva in altre centinaia di aziende industriali e finanziarie in tutto il mondo.

Boris annuì allegramente a questi racconti e, a sua volta, parlò della sua unica figlia che di lì a qualche mese si sarebbe sposata. Lo sceicco non mancò di fargli i complimenti e portare a lei e al suo sposo i suoi migliori auguri per una vita ricca di serenità e di momenti felici.

La conversazione pian piano si spense, Boris conosceva bene le abitudini dei medio-orientali. Sarebbe stato offensivo iniziare una riunione parlando direttamente di affari. Quelli venivano dopo, erano una logica conseguenza di un incontro pianificato da alcune settimane.

"Abbiamo in videoconferenza Mosca?", chiese ad un tratto lo sceicco rivolto ad uno dei suoi assistenti. Quest'ultimo accese il monitor da 50 pollici e si sgranò un'immagine. Pixel enormi riempirono lo schermo come volessero inglobare tutto il territorio circostante, poi l'immagine saltò una volta e poi una seconda e poi i pixel diventarono un po' più piccoli e apparve un'altra sala riunioni. L'alta definizione dell'immagine faceva sembrare quasi reale la presenza dei due uomini al di là del monitor, lontani diverse ore di volo e in un altro continente. Si accese una spia rossa posta immediatamente sotto ad una telecamera, entrambe le parti potevano vedersi.

Boris non perse tempo e fece immediatamente le presentazioni, notò un certo distacco nello sceicco e comprese che avrebbe preferito una presenza fisica.

"Sceicco Bin Al Maktoum, le presento Vladimir Sladic e Sergey Abrich. Ho avuto l'onore di lavorare con loro a molti affari, specie nel settore petrolifero in Russia e nel Kazakistan. Con molto successo, devo confessare", ammise quasi candidamente Boris per tenere un profilo basso con lo sceicco.

Bin Al Maktoum salutò gentilmente. Aveva già letto un dossier di quattro pagine su di loro e sapeva perfettamente con chi aveva a che fare.

"La relazione che vi ho inoltrato due settimane fa, come avete avuto modo di constatare, è molto ambiziosa. Nelle sue linee essenziali, il piano che ho elaborato ci permetterà di esercitare un'influenza dominante e ho accuratamente scelto i partner di questa operazione perché la stessa, non solo abbia successo, ma possa andare al di là di ogni nostra rosea aspettativa."

Lo sceicco fece un cenno di assenso e invitò Boris a proseguire.

"I tempi sono particolarmente maturi perché questa operazione abbia successo. Vedete, il mio team sta lavorando da diverso tempo per mettere nei punti chiave quelle che altro non sono che bombe ad orologeria pronte ad esplodere." Boris fece una pausa ad effetto e poi aggiunse: "ad un nostro comando."

I russi dall'altra parte del monitor annuirono, erano ben consapevoli della fitta rete che Boris aveva costruito con una pazienza quasi certosina. Maniacale.

"Ivan, le dispiace procedere con la nostra presentazione?"

Ivan caricò nel suo computer portatile, già collegato al secondo monitor, i dati che gli servivano. Era come un teatro, tutto era stato predisposto per ottenere il massimo effetto.

"Sì, ci siamo. Ecco", Ivan cliccò su invio facendo avviare la query e il computer caricò i dati da Internet, i bit vennero risucchiati dal Web e sparati nei cavi ad alta velocità delle connessioni a fibre ottiche, si riversarono come una cascata nella sala riunioni e colonne e righe di numeri riempirono lo schermo collocandosi al posto predeterminato dalle formule, i fogli di Excel ad uno ad uno si riempirono.

Uno, quattro, dieci. Venti fogli, sessantaquattro mila righe e trecentoventi colonne, milioni di numeri continuarono a scaricarsi nei fogli Excel.

Blip.

"Ecco il nostro numero magico", disse Ivan

18.6€

Lo sceicco appoggiò le braccia sul tavolo, guardò per un istante il numero, sapeva cosa stava a significare. Lo riguardò. Era evidenziato in una celletta azzurra non più grande di un centimetro quadrato e lampeggiava debolmente come gli era stato comandato di fare con la formattazione condizionale.

Era il numero.

Quattro mesi, sei giorni e una manciata di minuti. Tutto questo tempo per arrivare ad un numero, infinite riunioni solo per questo. Un numero di tre cifre, separato da una virgola e con un decimale.

Boris riprese la parola.

"Vedete signori, siamo davvero molto vicini all'obiettivo. Quello che la mia relazione, il mio lavoro ha evidenziato, è stata la costruzione di un effetto domino. Una volta fatto cadere il primo pezzo, tutti gli altri

cadranno seguendo una perfetta logica. Fino alla fine. Fino al punto in cui noi usciremo vincitori”, disse Boris calcando l’accento sulla parola *noi*.

“Abbiamo un solo ostacolo, molto piccolo ma solido”, disse Boris guardando lo sceicco e poi fissando la telecamera, nella spia rossa.

“La Eurobank”, disse lo sceicco.

“Esatto. La Eurobank. E quel numero lampeggiante ci servirà per aggirarlo. Mi correggo: per eliminarlo dallo scenario.”

Boris si alzò e si avvicinò al muro puntando dritto verso il terzo schermo completamente oscurato.

“Vedete signori, questo monitor con quello che rappresenta mi fa sognare. Mi ricorda quando ero bambino e sul mobile affianco al mio letto c’era un piccolo mappamondo che si illuminava accendendolo con una lampadina posta al suo interno”, e mentre diceva questo fece scattare un interruttore posto appena dietro il monitor nero.

Si voltò verso lo sceicco e fissò la telecamera. Tutti gli occhi erano su di lui. Lo fissavano con un’attenzione quasi vorace, come a voler assorbire ogni parola di quello che stava dicendo.

“Dicevo, quel mappamondo mi rischiarava nella notte e i vari paesi, le nazioni e i fiumi e i confini, i mari e i laghi e gli oceani si accendevano, ognuno con il proprio cuore, i ghiacci del polo nord e dell’Antartide ben disegnati e che separavano i confini del mondo vivibile da quello dove la sopravvivenza è un puro lusso”, si girò dando le spalle al monitor che prese vita e si colorò, gli spazi si riempirono uno ad uno e si compose un quadro bellissimo, quello della Terra spalmata su una superficie orizzontale, il continente americano sulla sinistra, l’Africa e l’Europa e poi l’Asia, le terre emerse ordinatamente separata dal blu degli immensi oceani.

Si disegnarono le linee del giorno e della notte e il monitor espresse con una singola immagine una perfetta rappresentazione dinamica dell’effetto del Sole sulla superficie terrestre: le zone illuminate erano quelle dove il sole era ancora presente, quelle in ombra o al buio le zone dove la luce aveva lasciato il posto alla notte. I presenti osservarono le curve paraboliche che il sole disegnava sulla Terra inclinata sul suo asse, con l’apice ora aperto verso Nord indicando la primavera e l’estate che avanzava.

“Potremmo mettere una bandierina qui”, disse Boris puntando un dito sulla piccola Italia. “Potremmo, ma resisterebbe? E se sì, quanto tempo?”, domandò Boris chiedendolo a sé stesso più che al suo pubblico.

Boris si voltò nuovamente per un attimo, tornando a fissare il monitor e si poteva notare che la zona d’ombra era avanzata ulteriormente, ora copriva quasi tutta l’Arabia Saudita e stava per invadere il Mar Rosso e le coste dell’Egitto.

“La banca, si chiama EuroBank”, disse all’improvviso Boris puntando il dito sull’Europa, accarezzando quasi sensualmente ogni paese, dal Portogallo alla Francia, poi giù nel Mediterraneo, risalendo verso i Balcani e l’Europa Orientale.

Entrò in Russia e si fermò a Mosca.

Poi puntò dritto verso gli Stati Uniti disegnando una curva leggermente parabolica, la stessa che percorrono gli aerei per percorrere più spazio in un minor lasso di tempo. Disegnò intorno al continente un cerchio e all’improvviso si accesero una miriade di puntini rossi.

“La Eurobank sta tra noi e questi puntini rossi. Tra noi e gli Stati Uniti assieme al sistema occidentale.”, disse Boris. “Vedete, con voi partner dentro all’affare EuroBank il quadro cambia, si illumina proprio come questo monitor, i pezzi si compongono, il puzzle si completa. Euro con la E maiuscola”, e dicendo questo si girò verso lo sceicco e gli occhi gli brillarono come tutte le stelle che nel monitor non erano visibili, mentre un sorriso quasi sinistro gli apparve sul volto.

I russi che fino a quel momento erano rimasti particolarmente silenziosi, entrarono nella discussione.

“I nostri analisti hanno già valutato le implicazioni micro e macro economiche della sua proposta, Boris. E sono concordi nel ritenere corretti gli esiti finali”, disse Vladimir Sladic.

Sulla sala scese il silenzio. Lo sceicco congiunse le mani e vi appoggiò il mento, stava riflettendo. Chiuse gli occhi, vide con chiarezza la sua missione, la sua predeterminazione.

Poi si appoggiò sullo schienale della poltrona.

“Abbiamo bisogno di alcuni giorni per prendere una decisione finale. Sono rimasto molto colpito dal suo piano. Dall’accuratezza con cui l’ha preparato. Dall’analisi dei dettagli fino ad arrivare alle conclusioni finali e sarei propenso ad appoggiare finanziariamente questa operazione. Ovviamente i nostri analisti dovranno effettuare un’attenta revisione.”

“Lo comprendo perfettamente”, rispose Boris ossequioso.

Lo sceicco si alzò in piedi imitato dai suoi portaborse che non avevano aperto bocca ma che, Boris era sicuro, avevano mentalmente registrato ogni secondo di quella riunione.

Lo sceicco si portò una mano al petto e salutò Boris, che rispose con la stessa formalità.

“La chiameremo noi”, disse Bin al Maktoum lasciando la stanza.

Boris intravide gli uomini fuori dalla sala riunioni, che si affiancarono con discrezione allo sceicco.

Boris e Ivan rimasero soli nella sala riunioni, si scambiarono qualche altra parola con i russi. Vladimir, prima di chiudere la comunicazione, disse: "Hai ragione Boris, con quel numero ad Alessandro gli rompiano il culo."

10

Giulia entrò nell'ufficio di Alessandro. Era al telefono e le fece un cenno di venire avanti. Del resto, non ci sarebbe stato bisogno di quel cenno, Giulia sarebbe entrata comunque.

La conversazione si protrasse per qualche minuto, Alessandro parlava in un inglese fluente e Giulia registrò le sue parole, intuendo che quella telefonata nascondesse qualcosa. Era più una sensazione, che una prova tangibile.

Finalmente Alessandro chiuse la comunicazione e la guardò con aria interrogativa.

"E' arrivato un corriere", disse Giulia indicando la scatola di cartone già aperta che aveva posto in grembo.

"E' un pacco che arriva da Venanzio."

"A quanto pare il nostro amico è già al lavoro", disse Alessandro compiaciuto. Aveva già intuito dalla conversazione che aveva avuto luogo solo una settimana prima al Jazz Cavalli che Venanzio non avrebbe perso tempo. I suoi ordini erano stati chiari, precisi. Ed erano stati eseguiti con la massima velocità.

Nel Service di Luca era stato allestito un locale praticamente blindato. Si poteva accedere solo con riconoscimento dell'impronta digitale e Venanzio era l'unico ad essere abilitato. Aveva espressamente chiarito che non aveva bisogno di assistenti o di personale esterno. Tutto il locale era stato sottoposto ad una minuziosa perlustrazione ed era risultato conforme a quello che Venanzio aveva chiesto.

"Direi di sì", rispose Giulia estraendo dalla scatola due cellulari che, all'apparenza, erano del tutto identici a quelli in commercio. "Ci siamo parlati e mi ha detto che d'ora in poi le comunicazioni tra noi e lui devono passare da questi cellulari, sono del tutto schermati e impossibili da clonare e da intercettare. E' un ordine di Venanzio."

"Come un ordine?", chiese Alessandro sinceramente divertito.

"Ha detto proprio così, senza mezzi termini."

Alessandro prese in mano uno dei cellulari, sul retro notò un piccolo post-it giallo con un numero, evidentemente il numero dell'utenza.

Lo accese e attese qualche secondo perché il telefono si avviasse. Andò nella sezione Rubrica e poi in quella Messaggi, ed erano del tutto vuote.

"Venanzio mi ha spiegato che uno è per te e uno per me. Inoltre sono provvisti del distorsore di voce, così se qualcuno dovesse essere in ascolto non potrebbe capire nulla."

Ad Alessandro, sul momento, parve una misura eccessiva ma poi gli vennero subito in mente le tante intercettazioni ambientali che di regola venivano pubblicate sui giornali ancora prima che gli interessati ne fossero a conoscenza.

Sorrise tra sé e sé. Non avrebbe potuto assumere un professionista migliore di Venanzio neanche se lo avesse cercato per mesi e per un attimo rimase sbalordito dall'astuzia del giovane che, nuovo nell'ambiente e fresco di studi, non aveva tralasciato nessun dettaglio nella preparazione del suo lavoro.

"Senti non possiamo avere un altro di questi telefoni?"

"So già cosa vuoi farne."

"Vedi, Luca ed io intratteniamo conversazioni molto riservate, mi tornerebbe utile."

"Diciamo che vuoi solo fare il figo con Luca dandogli una cosa che lui non ha."

"Mi pare ovvio", rispose Alessandro sardonico.

"Non ti rispondo neanche."

"Dovrò cambiare assistente, allora."

"Sì certo, trovane un'altra come me, ti sfido."

Alessandro rise soddisfatto, si alzò in piedi dalla sedia a dondolo e fece qualche passo per l'ufficio diretto verso l'angolo della sala riunioni.

Fece un cenno a Giulia che si sedette su una delle sedie.

Alessandro estrasse da un fascicolo alcuni fogli su cui aveva scarabocchiato dei disegni.

"Dunque Giulia, devi organizzarmi un viaggio a Hong Kong."

"Non abbiamo sedi lì."

"Non ci vado certo per aprire una filiale."

"Ok", rispose Giulia aprendo il suo bloc notes.

"Però dobbiamo organizzare la cosa in modo particolare."

29

"Vale a dire?"

"Il giro del mondo, al contrario. Devi organizzarmi tre scali: New York, Sidney e infine Hong Kong. Due biglietti."

"Ma è un viaggio di lavoro?", chiese perplessa Giulia.

"Sì."

"Ok", prese mentalmente nota Giulia avvezza ai frequenti viaggi di Alessandro. "Per chi è il secondo biglietto?"

"Diciamo un accompagnatore misterioso."

Giulia sollevò un sopracciglio.

"Non vorrai mica partire con una donna."

"No", rispose Alessandro con una traccia di sorriso sulle labbra.

"Oddio hai un'amante, se lo sa Francesca sei finito."

Alessandro scoppiò a ridere. "Niente amante, solo un depistaggio. Così come i tre scali."

"Scusa allora se non viene con te un amante porta me, valgo per due!", scherzò Giulia. "Hai presente che scandalo verrebbe fuori, tutti i giornali ne parlerebbero."

"Appunto, così addio copertura. Tu mi servi qui e devo fare un giro largo per arrivare a destinazione."

"Temo di non capire", disse Giulia accavallando le gambe.

"Devo andare a parlare con delle persone ma non posso andarci direttamente."

"Ok. Hai parlato di biglietti. Quindi non faccio fare il piano di volo?"

"No, niente aereo aziendale, verrei tracciato in un attimo. Voli di linea, deve sembrare un viaggio di piacere. Ecco perché i due biglietti."

"Tutto chiaro, faccio prenotare alla nostra agenzia viaggi interna. Partenza?"

"Fra tre giorni". Alessandro si adombrò, aveva già avuto alcuni incontri con degli esponenti di Hong Kong, nel Service di Luca. E qualche settimana prima si era recato con Francesca per un apparente viaggio di piacere ad Hong Kong e Singapore. I problemi erano già stati analizzati con cura e Alessandro si era riservato di compiere le ultime verifiche. Ora, non avrebbe avuto bisogno di convincere nessuno, doveva solo esporre dei fatti supportati da dati ben precisi. Era il momento che nascesse un'azione operativa. E in fretta.

"Va bene, c'è altro?"

Alessandro tacque per un attimo, poi sorrise tra sé.

"Sì, Venanzio. Anche se è ben sistemato e ha la carta di credito per acquisti illimitati, assicurati di fargli avere qualunque cosa gli serva. E se ha bisogno di svaghi di natura sessuale, fagli avere anche quelli", disse Alessandro ridendo.

"Guarda non ti rispondo neanche, sei sempre il solito", disse Giulia alzandosi e andando verso la porta, lasciando Alessandro da solo nell'ufficio.

Si alzò e tornò verso la sua scrivania, richiamò nella memoria del computer un documento che aveva cominciato a scrivere la sera precedente. Guardò il portatile fornitogli da Venanzio, brevemente gli aveva spiegato che era a prova di qualunque tipo di intercettazione.

Una fitta d'ansia gli premette sullo stomaco.

Gioia camminava per le vie del centro città, si era svegliata con un senso di oppressione al petto e aveva fatto una leggera colazione. Si era dedicata ad un po' di giardinaggio, dando nutrimento alle tante piante che abbellivano il terrazzo piantumato di casa sua. Si era sporcata le mani, imbrattato la leggera camicia bianca e i calzoncini corti, ma non le importava nulla. Le dava sempre un senso di pace prendersi cura del giardino, ma non quella mattina.

Alla fine aveva rinunciato, era scesa in casa attraverso una scala interna che collegava il super attico con la terrazza. Si era spogliata e aveva fatto una lunga doccia. Poi aveva appoggiato la testa contro il muro, mentre il getto d'acqua tiepida lavava via le sue lacrime.

Dava uno sguardo distratto alle vetrine del quadrilatero di Milano, un invito ad entrare e a dedicarsi allo shopping compulsivo.

Fino a poco tempo prima, quell'attività riusciva a riempire i suoi spazi vuoti, ma ben presto si era resa conto che la bruciante solitudine interiore era cresciuta dentro di sé, tanto da togliere significato a molte delle cose per cui provava piacere.

Gioia veniva da una famiglia molto ligia al dovere, all'impegno, al lavoro. Entrambi i suoi genitori avevano esercitato professioni di prestigio e ancora adesso il padre, seppure in pensione, continuava a dedicarsi al suo studio di dottore commercialista con indefessa costanza.

L'ultima volta che li aveva visti, che aveva incontrato la sua famiglia, era stato il Natale precedente e come al solito Gioia era da sola. Boris non c'era, impegnato in uno dei suoi innumerevoli affari.

Il padre l'aveva presa da parte, ad un certo punto della serata, prima di andare a messa, e le aveva chiesto che cosa ci fosse che non andasse. Molto sensibile e attento agli altri, specie ai suoi due figli, aveva notato l'aria malinconica di Gioia, che a tratti sembrava quasi assentarsi, astrarsi dall'aria leggera e di serenità del Natale.

Gioia gli aveva confidato che non era felice, che era un momento in cui si sentiva particolarmente sola, con un marito quasi sempre assente e, senza figli a cui dedicarsi, gli aveva detto che le sembrava di vivere in uno spazio vuoto.

Il padre l'aveva attratta a sé e aveva cercato di consolarla, lei si era sciolta in lacrime che però non avevano lavato via quel senso di vuoto.

Gioia fu particolarmente grata al padre che non l'aveva criticata per la scelta che aveva fatto anni prima di sposare Boris, un uomo che era stato subito osteggiato in famiglia, specie dalla madre di Gioia che aveva visto in lui una persona fredda, distante e incapace di comunicare empatia e affetto. Temeva che sua figlia stesse facendo un grave errore, ma non aveva certo potuto impedire le nozze. Però, da quel momento la madre di Gioia si era molto raffreddata nei suoi confronti, non le dispensava più l'amore materno e il sostegno che erano stati così tipici durante l'adolescenza e i primi anni della vita adulta. Tra le due si era creata una frattura, che Gioia spesso pensava fosse insanabile. Ora che le profezie di sua mamma erano diventate realtà quotidiana, di tutti i giorni, Gioia spesso sognava di andare da lei e abbracciarla chiedendole perdono, chiedendole di ricacciarla nel suo nido. Ma ogni volta che la sentiva, anche solo per telefono, ciò che riceveva in cambio era una discreta ma costante freddezza.

Gioia uscì dalle soffocanti vie del centro gremite di turisti e percorse Via Manzoni, non aveva meta. In realtà, non sapeva dove andare, non aveva un luogo in cui stare.

Entrò nei giardini di Porta Venezia e a passo lento e misurato fece alcuni esercizi di respirazione, per placare quel senso di ansia che aveva sentito crescere dentro di sé.

Percorse i vialetti in fiore e pian piano riacquistò la calma. Sorrise nel vedere dei bambini che giocavano sulle altalene, o a rincorrersi o che andavano in bicicletta e col monopattino, sotto lo sguardo attento e premuroso delle giovani mamme.

Le invidiava, avrebbe voluto avere una famiglia numerosa, dei figli suoi. Il tempo non le era amico, il suo orologio biologico aveva da poco superato i 35 anni e aveva solo una figliastra, figlia di primo letto di Boris. Che non vedeva mai e di cui a stento riusciva a ricordarne il viso.

Si sedette su una panchina, osservando la semplicità dei bambini, persi nel loro mondo incantato di giochi semplici, di risate innocenti, di gesti spontanei dati senza malizia e pensò ad un tempo in cui anche lei era stata così. Libera. Viva.

Guardando le mamme si sorprese nel vedere che dovevano avere più o meno la sua età. Si sorprese nell'osservare l'amore con cui seguivano i passi dei propri figli e Gioia si sentì improvvisamente ancora più male. Ancora più vuota, come se il mondo la stesse risucchiando dentro di sé.

Respirò a fondo e chiuse gli occhi, mentre il sole scoloriva e lasciava la panchina in ombra.

Si assopì, cullata dalla brezza tiepida e dal vociare sempre più lontano dei bambini.

Fece un sogno. Vide Confide. La sua semplicità, le sue parole che scorrevano sullo schermo. Quasi virginee, eteree.

Si destò all'improvviso e vide che nel parco i bambini erano scomparsi, guardò l'orologio. L'ora di pranzo.

Si alzò dalla panchina e continuò a camminare, il ricordo vivido del sogno era sempre lì e lei lo teneva con sé, temendo che potesse scomparire.

Nei mesi in cui avevano chattato, quasi ogni sera, aveva riscoperto parti di sé stessa quasi completamente sepolte, dimenticate. Travolte da un'esistenza sostanzialmente infelice.

Lui era stato in grado di riportare la magia nella sua vita, con i suoi discorsi sull'amore che aveva sempre cercato e che non aveva mai trovato. Con i suoi sogni di affermarsi in un mondo che sembrava non concedere spazio a niente e a nessuno. Con il suo desiderio di fare qualcosa di importante. Ma che fosse importante non perché i giornali ne avrebbero parlato in prima pagina, anzi. Che fosse importante per sé, per la sua vita. Perché si potesse sentire soddisfatto e amato, invece che perennemente in conflitto e isolato. Lo aveva sognato spesso in quei mesi, in quel letto vuoto che l'accoglieva quando, spento il computer, si ritrovava da sola.

Spesso aveva fantasticato su una vita diversa. Lasciare Boris, lasciare quell'apparente senso di sicurezza e di ricchezza per vivere un'avventura con quell'uomo che la faceva sentire bene.

Ricordava ancora a memoria la prima e-mail che lui gli aveva mandato nello spazio privato della chat.

"Ti scrivo perché sono alla ricerca di un'amica, con cui condividere degli interessi comuni. E magari tu amica diventi un'amica speciale, quelle che quando il cellulare suona o arriva un messaggio da te, il cuore mi batte un po' più forte.

E magari da amica speciale...beh, questo il tempo lo dirà.

Sono innamorato dell'amore, del calore e della complicità. Della creazione di un rapporto basato sulla fiducia, nel condividere interessi comuni. Nel consolarsi, quando si ha bisogno."

Aveva salvato questa e-mail e l'aveva nascosta in una directory.

Ogni tanto la rileggeva e si chiedeva chi fosse il mittente e se aveva mandato quella e-mail solo a lei o a decine di altre donne.

Poi lei, dopo qualche giorno, aveva risposto a questo nuovo amico virtuale, che le aveva mandato un'altra e-mail.

"Sono sorpreso che una ragazza come te, all'apparenza solare, piacente ed interessante sia qui. Non trovi nessuno "là fuori" nel mondo reale che attragga il tuo interesse? O che ti capisca fino in fondo?

Il tuo viso, il tuo sguardo così intenso meritano di più.

La magia della vita, quella scintilla che a volte è spenta, soffocata, estinta.

Poi uno sguardo, un sorriso, occhi che si incrociano e che fuggono e che si ritrovano nella folla, in un mondo pazzo dove non c'è nemmeno il tempo di conoscersi, né di dirsi ciao. Dove non c'è il momento.

Quel momento in cui capisci che c'è qualcosa, c'è quella intimità che sai di poter creare perché istintiva, non razionale né pensata né tantomeno programmata."

Lei aveva letto sbalordita quella seconda e-mail, la rispecchiava così in fondo. In teoria, avrebbe potuto scrivere le medesime cose.

E poi l'amicizia con Confide era iniziata, prima timida nella chat poi le conversazioni erano diventate sempre più intime. Si era aperta con uno sconosciuto. Lui era capace di entrare nei suoi pensieri, afferrare al volo quello che a lei era sempre sfuggito. Esplorare i suoi sentimenti, le sue emozioni represses. Le paure.

Lui, semplicemente, la capiva.

"Buongiorno signora, faccio servire il pranzo in terrazza?"

"Sì grazie, Angela."

"Suo marito la aspetta di sopra."

"Mio marito?", chiese Gioia con sorpresa. Era abbastanza abituata al continuo andirivieni di Boris, ma il fatto che arrivasse proprio oggi, in un giorno in cui si era lasciata andare al tempo e alle occasioni perdute, la lasciò perplessa.

"Sì, è rincasato pochi minuti fa", le disse la cameriera.

"Va bene Angela, fai portare su il pranzo."

Gioia salì le scale con una certa fatica e sentendosi divisa, da un lato era quasi contenta che suo marito era ritornato a casa, dall'altro lato lo odiava per essere stato via settimane facendosi sentire una volta ogni tanto.

Boris era in piedi sotto l'ampio pergolato e le sorrideva senza allegria.

"Non ti aspettavo", disse lei facendosi vicina a suo marito e dandogli un bacio sulla guancia.

"Io invece mi aspettavo un benvenuto più caloroso da parte di mia moglie", disse lui mentre la cameriera apparecchiava il tavolo rettangolare. Boris si sedette a capotavola, mentre Gioia si mise a sinistra, al suo solito posto.

"Temo che ti aspettassi troppo", disse lei.

"Oh dai, solo perché sono stato via qualche giorno ora non devi tenermi il broncio."

"Boris, sono cinque settimane che non ti vedo. Cinque."

Lui rimase zitto consapevole di quella verità, non aveva avuto un attimo di tregua in quelle settimane e si sentiva stanco e stressato al di là delle sue capacità di sopportazione. Per lui, Gioia era solo un momento per staccare la spina. Una specie di rifugio, anni luce lontano da un matrimonio.

"Ho avuto molto da fare", rispose con la bocca piena addentando una bistecca cotta ai ferri.

"Così tanto da fare da non tornare mai a casa?"

"Gioia, ascolta, non sono in vena di discussioni. Sono impegnato in una operazione che se riuscirà mi renderà uno degli uomini più ricchi al mondo, penso che questo dovrebbe bastarti come spiegazione."

Gioia rimase zitta, sbocconcellando di malavoglia alcuni pezzi di insalata.

"Boris, sei già ricchissimo, cosa te ne fai di altro denaro?"

"Non è solo il denaro. E' il potere quello che voglio ora."

Gioia sbuffò sonoramente, non riusciva a comprendere le motivazioni di un uomo che aveva già tutto e che non riusciva più a fermarsi.

"E io? Non pensi a me? Non pensi al nostro matrimonio? Mi avevi promesso amore, complicità, una famiglia. Invece sono sempre qui da sola. Non mi porti mai con te, non mi rendi partecipe della tua vita, non condividi i tuoi progetti. Non vivi con me, Boris, dannazione!"

Boris appoggiò la forchetta sul piatto, si portò una mano alle tempie notando un incipiente mal di testa. L'ultima cosa di cui aveva voglia era una discussione con sua moglie.

"Cara, ti faccio notare che vivi nel lusso più sfrenato, che puoi fare qualunque cosa ti passi per la testa, che puoi comprare quello che vuoi. E puoi fare questo solo perché io mi faccio il culo dalla mattina alla sera", disse Boris alzando la voce.

"Non è questo ciò che voglio. Non sono i tuoi soldi! Io voglio quello che mi hai promesso quando ci siamo sposati. Te lo ricordi ancora o è solo un vago pensiero del tuo passato?", chiese Gioia alzandosi in piedi e sbattendo il tovagliolo sul tavolo. Più volte si era trovata in quella discussione con suo marito, uscendone ogni volta perdente. Ora era stanca.

Stanca di lottare, di aspettare e di sperare che un giorno l'uomo che aveva amato sarebbe tornato da lei.

"Ho una riunione oggi pomeriggio, vado a farmi una doccia. Stasera abbiamo ospiti a cena, mi aspetto che tu sia una perfetta padrona di casa", disse Boris liquidando la discussione e andandosene.

Gioia si lasciò cadere sulla sedia e si portò le mani al viso, mentre una lacrima sgorgava piano.

Gioia entrò in camera sua, si tolse il leggero vestito di cotone azzurro e rimase in slip e reggiseno. Si sdraiò a letto, ascoltò il lieve ronzio dell'aria condizionata. Si sentiva a pezzi. Prese il cellulare e scrollò la rubrica, quello che vide furono nomi di persone che con lei non condividevano nulla. Amiche che non le interessavano, che parlavano di banalità o dell'ultimo tradimento con l'istruttore di golf.

Si alzò e si sedette alla scrivania, accese il pc mentre la connessione wi-fi la immetteva subito in Internet.

Si collegò alla chat, capì che in quel momento l'unica cosa che voleva davvero era parlare con Confide e si rese conto che era stata una stupida a negargli l'incontro. Ora, glielo avrebbe proposto lei. Si sentì rinascere, il cuore ricominciò a battere, le emozioni a scorrere sotto la pelle.

Poi aggrottò la fronte.

Scrisse di nuovo il nick del suo amico nello spazio dedicato ai messaggi privati.

Ma quello che il computer freddamente rispondeva era una scritta composta da due parole: utente cancellato.

Gioia rimase annichilita, provò ancora ma la scritta rimase sempre la stessa.

Aveva perso anche lui.

Luca mandò il motore al massimo. Il frastuono era assordante e la Porsche schizzò in avanti mentre il tachimetro superò in pochi secondi i 100 all'ora.

Facemmo due svolte in rapida successione, uscendo in sbandata controllata sulla circonvallazione esterna sempre con giù tutto il gas, le curve e le frenate si susseguivano una dietro l'altra senza soluzione di continuità.

Dopo qualche minuto entrarono in un garage sotterraneo, due rampe a tutta velocità con i muri che passarono a pochi centimetri dalla carrozzeria.

Si erano fermati in uno spazio delimitato da delle strisce gialle, un grosso numero segnava il posto della macchina riservato.

Luca spense la macchina, il cupo rombo in un attimo si zittì.

Si accese una sigaretta e me la porse, se ne accese un'altra e si rilassò abbandonandosi sul sedile della macchina.

Fumarono in silenzio assoluto, spire di fumo si sollevarono dall'abitacolo ed erano già fuori nell'atmosfera densa del garage. Odore di olio e di grasso, di chiuso e di stantio, un'umidità che penetrava ovunque.

"So a cosa stai pensando", disse Luca rompendo il silenzio

"Cioè a cosa?"

"Stai pensando di chi è questa macchina e cosa ci facciamo qui".

"Appunto, di chi è la Porsche? E' la seconda che vedo in pochi giorni."

"Una mia amica. Me la faccio ogni tanto e lei come ringraziamento mi fa girare con la sua macchina, stamattina gliel'ho presa di nascosto, invece, e sono venuto a prenderti. Lei è a casa mia, qualche decina di metri sopra le nostre teste", e puntò la sigaretta verso l'alto.

"Come ringraziamento?", chiese Alessandro con un filo di ironia nella voce.

Luca scoppiò a ridere e disse: "Hai ragione sono io che dovrei ringraziare lei, sai com'è. E' una gran maiala a letto e le performance sono irresistibili. Dio, credo di averla lasciata a pezzi".

"Ah adesso quella che è a pezzi è lei".

"Certo", disse Luca.

Alessandro guardò Luca come se fosse un marziano, per capire se parlasse sul serio o se scherzasse, ma decise che era irrilevante e le loro risate si amplificarono sempre di più, fino a riempire ogni centimetro quadrato dello squallido garage posto a diversi metri sotto la piatta superficie di Milano.

"Cosa facciamo ora", chiese Alessandro mentre una buona mezz'ora era già trascorsa.

"Niente. Rilassati, fuma o dormi. Aspettiamo che la mia amica se ne vada poi saliamo".

"Un programmine proprio. Tu vieni qui quando sei stressato, cos'è fai mezz'ora di meditazione seduto nella Porsche, ti fumi una sigaretta o già che ci sei una canna?"

"Sai che non è male l'idea della canna, Alessandro ogni tanto mi sorprende. Hai mica un tocco di fumo da qualche parte? Ora come ora un bel cannone sarebbe l'ideale".

"Dico ma sei scemo?"

Luca scoppiò in un'altra fragorosa risata.

"Non ti preoccupare, ce l'ho io."

Rollò due canne e gliene porse una. In pochi secondi la coscienza di Alessandro si affievolì, il corpo si rilassò. Gli venne da ridere.

I due uscirono dal garage e si trovarono in strada, mentre Sophie, la donna di Luca, usciva a grandi falcate dal condominio.

"Devo andare al Service, tu intanto sali e fai come se fossi a casa tua. Cosa che mi sembra anche inutile dirtela", disse Luca che accese lo scooter parcheggiato sul marciapiede e si dileguò nello scarso traffico di quel sabato mattina.

Non ebbi il tempo di fermarlo per dirgli che non mi aveva dato le chiavi e che non potevo certo sfondare la porta a calci.

"Solo adesso, mi sono reso conto di non averti dato le chiavi, mi spieghi come sei entrato in casa mia?"

"Guarda è stata la cosa più facile del mondo: sono arrivato qui che c'era Teresa, la tua donna di servizio no?"

"So chi è Teresa", disse Luca appoggiando il casco sul tavolino e sfilandosi la giacca.

"Ok appunto. Allora le spiego che sono un tuo amico, le dico che ho un appuntamento con te ma che non so quando tornerai."

"Bravo e poi?", disse Luca con un mezzo sorriso.

"Mah niente, poi abbiamo cominciato a parlare del più e del meno, l'ho aiutata a risistemare un po' la casa, oh certo che ce n'era di casino e di polvere. Abbiamo fatto amicizia e alla fine l'ho convinta a chiamarti sul cellulare, che ovviamente avevi staccato".

"Bene", disse Luca allungando i piedi sul divano. Si sdraiò lasciando cadere la testa all'indietro e si accese una sigaretta.

"Ci sono posizioni più comode per stare sul divano."

"Giusto, ma questa la preferisco. Il sangue arriva a manetta al cervello e riesco a rilassarmi o a pensare lucidamente."

"Comunque ti dicevo di Teresa. Quando ha finito il suo lavoro mi ha chiesto gentilmente se potevo uscire perché non poteva lasciarmi qui in casa, chiuso dentro ad aspettare te. In definitiva potevo anche essere un ladro no?"

"Appunto, sono proprio curioso di sapere come va a finire questa storia."

"Ah ma non ci sono particolari misteri, mi è venuto in mente che il portinaio mi conosceva. Teresa ha chiesto a Giuseppe se poteva fidarsi a lasciarmi qui in casa, alla fine siamo arrivati ad un accordo stragiudiziale."

"Addirittura", disse Luca ridendo.

"Teresa mi ha fatto promettere che ti avrei aspettato massimo fino all'ora di chiusura della portineria, dopo di che Giuseppe sarebbe venuto su con le chiavi del tuo appartamento e con molta cordialità mi avrebbe buttato fuori di casa".

"Insomma li hai fatti fessi entrambi"

"No li ho solo conquistati, non c'è voluto molto. Sono due persone squisite e che si sono fidate di me, tutto qui".

"Come fidarsi di un cobra", lo pungolò Luca

"Esagerato, sempre il solito esagerato. Guarda che sono una personcina per bene."

"Lascia perdere, vuoi qualcosa da mangiare", disse lui e si alzò per andare in cucina. Aprì il frigo e tirò fuori un paio di yogurt.

"No grazie, ho già fatto".

Luca guardò Alessandro da sopra il pannello divisorio che divideva la cucina dall'ampio soggiorno.

"Non guardarmi in cagnesco, ho mangiato solo pane e salame."

"E seccato una bottiglia di vino rosso", aggiunse lui scrutando il frigo e facendo poi scorrere lo sguardo sul tavolo dove la bottiglia vuota faceva bella mostra di sé.

"Okay anche un po' di vino, cosa vuoi che sia. Vabbè, cosa facciamo oggi, visto che la mia dolce Francesca non c'è?".

"Io un'idea ce l'avrei...", rispose sorridendo.

"Allora hai capito tutto vero? Dai ripeti ora".

"Dunque prima il gancio delle cinture, poi la leva...".

"Nooooo, non hai capito niente come al solito. Tu solo numeri e quotazioni di borsa, ma per le cose pratiche proprio zero eh?", disse Luca divertito.

"Ok, allora ci riprovo. Ho indossato questo coso".

"Si chiama paracadute d'emergenza"

"Vabbè quello che è, il paracadute di emergenza. In caso di pericolo prima tiro la leva che sgancia il tettuccio, poi metto la mano al petto e tiro questa leva".

"Ecco sì bravo, così il paracadute ti si apre mentre sei nell'abitacolo e addio Alessandro. Comunque c'eri quasi, riprova".

"Uff", disse Alessandro.

"E senza sbuffare. Allora, testone, te lo ripeto: in caso di collisione o emergenza, al mia via tira le due leve di sgancio tettuccio, sgancia le cinture come ti ho mostrato e facendo leva sui bordi della fusoliera con le mani, salta fuori. Conta fino a 3, mano destra all'altezza del cuore e tira la leva di acciaio con decisione. Dovrebbe aprirsi.

"Come dovrebbe?", chiese Alessandro con un filo di ansia nella voce.

"Ma sì, sì. Vedrai che si apre. Magari non c'è abbastanza quota perché il paracadute si dispieghi, ma quello è un altro discorso."

Un attimo dopo Luca entrò nell'abitacolo, infilato nello stretto e angusto posto di pilotaggio, effettuando un veloce ma attento controllo della check list.

Luca chiuse il tettuccio, pollice destro alzato in direzione della torre di controllo mentre un'assistente a terra si posizionò vicino all'ala che toccava il prato. Alessandro sentì una lieve spinta in avanti e guardò oltre la testa di Luca verso un piccolo aereo di rimorchio e rimase in religioso silenzio mentre sentiva lo strato d'erba frusciare sempre più velocemente sotto l'aliante e all'improvviso, si all'improvviso, il silenzio.

Totale.

Irreale.

Alessandro osservò con calma il paesaggio circostante, banchi di nuvole più spesse nelle quali si immergevano per poi riemergere subito dopo, un sottile strato di foschia che si allontanava sempre più, incollato alla superficie terrestre mentre l'aliante, secondo dopo secondo, guadagnava quota avanzando nel cielo sempre più chiaro e azzurro e infine blu cobalto.

"Siamo alla quota di 1.000 metri, dieci secondi allo sgancio e alla separazione, prendiamo la destra", disse Luca in cuffia rivolto al pilota dell'aereo davanti a loro.

"Cinque, quattro...uno, ora", Alessandro sentì un clack fortissimo e per un istante temette che si fosse rotto qualcosa.

Guardò dritto superando la testa di Luca e non c'era più nulla, il piccolo aereo scomparso e allora lo cercò freneticamente in tutte le direzioni mentre all'improvviso l'aliante si inclinava tutto a destra, ancora un secondo e vide l'aereo di traino che precipitava sull'ala di sinistra e l'aliante a destra e le distanze si allungavano.

"Cazzo Luca sta andando giù, sta...", in lontananza osservò il piccolo aereo riprendersi dall'elegante virata, planare verso la valle sottostante, per scomparire nella leggera foschia della pianura.

"Dicevi Ale?"

"No niente..."

"Ah niente? Nessuna emozione?"

"Luca, è la cosa più incredibile che mi sia mai capitata, ho creduto che avessimo entrambi perso il controllo e che saremmo precipitati."

"La separazione è mozzafiato, non ti ho detto nulla per non rovinarti la sorpresa, a molti come a me fa questo effetto. Allora Ale, adesso puntiamo verso la base nera della nube, la vedi? E' dritta davanti a noi a ore 12, circa 700 metri. Dovremmo essere lì in pochi secondi".

"Confermato, la vedo".

"Parli come un pilota d'aereo", rispose lui ridendo di gusto.

"Imparo in fretta, Luca."

"Ok ci siamo, ora puntiamo verso la cresta di quella montagna. E' il Resegone, ti dice nulla?"

"I Promessi Sposi", rispose Alessandro.

"Ecco, siamo sul Resegone Ale, ti lascio i comandi. Usa solo la barra per virare, è davvero molto semplice".

Incerto sul da farsi, Alessandro afferrò saldamente la barra e provò un paio di virate, l'aliante obbedì docilmente ai suoi comandi.

Guadagnarono quota per addentrarsi nel labirinto di montagne a sud delle Alpi, mantenendo una velocità di crociera di 140 Km/h volando sotto le nubi in ebollizione. Alessandro si immerse nella natura tridimensionale lontano dalla vita quotidiana e dalle paranoie dei piccoli problemi e delle delusioni. Si sentì in pace con sé stesso e con il mondo, un uomo migliore. La natura gli stava dando una dose di energia che non aveva mai provato. Mai era stato così coccolato dall'ambiente intorno a lui.

Il Bernina visto da lassù era meraviglioso. Alessandro vide persino le impronte degli alpinisti sul ghiacciaio.

Luca prese i comandi dell'aliante con lievi movimenti di barra e pedali. Circumnavigò la montagna, tenendosi ad una rispettosa distanza per non incorrere in termiche incontrollabili.

Gli strumenti all'improvviso impazzirono, Alessandro intuì che Luca aveva iniziato un loop. La testa si fece pesantissima e la vista se ne andò. Il cielo sfilò veloce sopra la sua testa e poi fu la volta della terra, si ritrovò appeso alle cinture di sicurezza in una euforia sfrenata.

"Alessandro ora, affonda il piede sinistro nel pedale e tieni giù tutto".

Nella concitazione del momento Alessandro reagì di istinto, spingendo il piede sinistro sul pedale prima in modo lieve e Luca ancora che gridò "Affonda, affondalo tutto".

Il piede si mosse dietro gli ordini di Luca e spinse il pedale fino in fondo, magicamente il timone reagì ai comandi impartiti e l'aliante si rimise in assetto, prima lentamente poi acquistando sempre più velocità le ali descrissero un perfetto cerchio nell'aria.

"Allora come è stato?", chiese Luca con un respiro leggermente affannato.

"Come è stato? E' stato, Luca" gridò Alessandro al culmine della eccitazione.

"Lo so Alessandro, lo so. Hai toccato il cielo con un dito, ora però non lasciartelo più sfuggire. Intesi? Ora andiamo giù, lasciamolo scivolare dolcemente, abbiamo già perso 1.000 metri di quota".

Alessandro sentì il carrello uscire e un fruscio appena accennato quando le ruote toccarono terra, l'aliante scivolò dolcemente sul prato. I fili d'erba accarezzarono dolcemente la bianca fusoliera così come poco prima avevano fatto le nuvole.

E poi furono fermi, per un istante immobili e in perfetto equilibrio, mentre la punta dell'ala sinistra si appoggiava lentamente a terra scomparendo nel prato.

Erano invitati di eccellenza, quella sera. In quella terrazza sospesa sui tetti di Milano, ornata da gardenie, ortensie e rose rampicanti. Ai quattro lati della terrazza c'erano dei faggi tricolor, che sembravano far da guardia all'intimità del luogo. Luci soffuse a terra, candele accese che costellavano la terrazza come tante lucciole, diffondendo una luce calda e accogliente.

Boris aveva intrattenuto i suoi ospiti fino alla fine della cena, non si era ancora parlato di lavoro. Si parlava della situazione politica europea, dei mondiali di calcio, anche di qualche gossip sul direttore del Fondo Monetario Internazionale che era stato tratto in arresto a New York.

Gioia aveva intrattenuto gli ospiti con savoir-faire, assecondando i loro desideri e le loro preferenze. Aveva studiato la disposizione a tavola dei convenuti. Una sola cosa stonava in quella cena: non c'erano i partner degli invitati e tutti sapevano il perché. Quello che sarebbe stato detto doveva rimanere custodito nel segreto dell'attività professionale, non avrebbe dovuto essere raccontato in giro. Meno gente sapeva, meglio era.

"Gentili collaboratori, cari amici, direi che possiamo proseguire la serata nello studio", esordì Boris mentre Gioia e i camerieri si dileguavano ad un suo cenno lasciandoli soli, lasciando quelle quattordici persone al vero motivo della cena. Boris preferiva l'intimità raccolta dello studio per quello che aveva da dire. Sapeva per esperienza che anche i muri avevano le orecchie e parlare in terrazza non era una buona idea.

Si alzarono tutti e scesero le scale, gli invitati si disposero un po' a caso sedendosi su ampie e comode poltrone, intorno a tavolini illuminati da luce discreta. Era tutto in penombra e anche gli invitati lo erano.

Quelle persone erano il braccio operativo della rete di Boris: gestori di fondi patrimoniali, fondi pensione e amministratori delegati di banche d'investimento.

"Come potete immaginare, questa cena ha uno scopo ben preciso e darà l'inizio ad una delle più importanti operazioni finanziarie di questi ultimi decenni. Non esagero, so che posso sembrarvi troppo sicuro di me. Ma stasera segna l'inizio di una fase che è già iniziata anni fa e che altre persone, come voi, hanno portato perfettamente a compito, infiltrandosi nelle più importanti banche degli Stati Uniti con un obiettivo ben preciso. Eliminare il nemico. Spostare gli equilibri. Cambiare il mondo per come lo conosciamo adesso. Non starò qui ad annoiarvi sui dettagli di questa precedente operazione che è iniziata nella primavera del 2002 e che ora è perfettamente oliata, pronta per essere eseguita. Ad un nostro comando."

Gli invitati si guardarono sorpresi, conoscevano bene la fama di Boris, la sua illimitata sete di potere e di denaro e sapevano che non parlava a vanvera. Quello che aveva appena detto aveva un'importanza capitale e doveva essere tenuto nella maggiore considerazione possibile.

"C'è un solo problema che si potrebbe porre tra noi e l'obiettivo finale, e questo problema si chiama Eurobank. Come sapete sono nel consiglio di amministrazione della banca e conosco bene gli agganci politici e finanziari della banca. Potrebbe mettere in crisi il nostro piano semplicemente mobilitando i propri fondi di investimento a tutela degli Stati Uniti. La banca ha forti appoggi politici, in America, e potrebbe essere incaricata di far fronte al nostro attacco. Cosa che noi non vogliamo."

Qualche invitato si accese un sigaro, altri appoggiarono gli avambracci sul tavolo protendendosi in avanti, attratto dalla curiosità. Dal fatto che avevano già capito cosa avrebbero dovuto fare.

"E' possibile sapere qualcosa di più sul piano che ha creato sin dal 2002?", chiese il gestore dei fondi del Far-East, un uomo indiano elegante, che era arrivato a Milano poche ore prima su un volo privato e che sarebbe ripartito immediatamente dopo la riunione.

"Per il momento, Mr. Malik. Non è per mancanza di sfiducia, mi creda, altrimenti non sareste qui stasera. E' solo che il piano di cui ho accennato deve rimanere segreto fino a che non verrà attivato. Per il momento le basti sapere che è un piano macroeconomico e di portata mondiale."

L'indiano annuì sorpreso, apprezzando la riservatezza di Boris.

"L'ordine che vi do è quello di rastrellare il maggior numero possibile di azioni Eurobank sul mercato aperto, comprandole direttamente in borsa. Ovviamente dovete eseguire questo compito in punta di piedi, usando conti off-shore. Nessuno deve sapere che noi stiamo comprando. Dovete continuare fino a quando la somma combinata delle azioni in nostro possesso sia il 7%."

Un banchiere americano seduto di fronte a Boris scosse la testa.

"Ha qualche obiezione?", chiese Boris gelido.

"La comunità finanziaria se ne accorgerà, il prezzo salirà e i media ci metteranno un attimo a ficcare il naso e portarci allo scoperto."

"Lo so, infatti gli acquisti delle azioni dovranno essere diluiti nel tempo e, mentre comprate, qualcuno di voi scaricherà all'improvviso in borsa le azioni per far scendere il prezzo. Congegnata in tale modo, l'operazione di rastrellare il 7% è fattibile e i miei analisti hanno già determinato il prezzo a cui arriveremo."

"Che sarebbe?", chiese il banchiere.

"Venticinque euro per azione."

"Ora quota solo quindici euro."

"Lo so", rispose Boris con un sorriso.

"Ci saranno delle indagini da parte della CONSOB e dalla SEC, anche loro vorranno sapere. Ficcheranno il naso dappertutto", disse il banchiere riferendosi ai due organismi di tutela delle transazioni finanziarie.

"Come vi ho già detto, dovrete comprare con fondi off-shore e comprare altri blocchi di azione da investitori privati. Questi ultimi blocchi, quelli dei privati, dovranno poi essere trasferiti ad una società finanziaria con sede in Lussemburgo. Contiamo che almeno l'1% delle azioni verranno detenute da questa banca. Per rispondere alla sua domanda, gli organismi di vigilanza non arriveranno a nulla, non riusciranno a districare l'enorme tela di ragno che stiamo preparando. L'unica conclusione a cui gli organismi di borsa sapranno arrivare è che a qualcuno interessa una quota della banca."

"Solo una quota?", chiese con un sorriso uno degli invitati, gestore fondi dell'area Europa continentale.

"No, non solo una quota."

"Allora quanto?"

Boris rimase un attimo in silenzio, sulla tavola calò una forte aspettativa.

"Tutto", rispose dopo qualche secondo.

"Con tutto il rispetto, per un'operazione così si muoverà anche la Banca d'Italia e con ogni probabilità la BCE. Loro non sono degli sprovveduti", disse ancora una volta il banchiere americano.

"Lo so, ma su questi organismi ho dei referenti interni, qualcuno che mi informerà", disse Boris sorridendo apertamente.

Gli invitati si guardarono attoniti, comprare tutta la banca comportava un esborso di più di 100 miliardi di euro. Una follia.

"Eurobank non starà a guardare, conosco bene l'amministratore delegato, Alessandro Verona, e non è un banchiere vecchio stile che guarda solo i prestiti concessi. Capirà in fretta che c'è qualcosa che non va e si muoverà. Come pensa di poterlo contrastare?", chiese il direttore dei fondi pensione europei.

"Eurobank avrà due opzioni: o stare a guardare cosa succede o reagire."

"E in caso reagisca? chiese ancora il direttore dei fondi pensione.

"Adesso ci arrivo", rispose pacatamente Boris perfettamente a suo agio. E poi continuò: "Ma non dovrete fermarvi qui. Una volta che avremo raggiunto il 7%, ci fermeremo e aspetteremo che il prezzo si stabilizzi. Molti altri investitori venderanno, approfittando del prezzo elevato dell'azione e noi compreremo anche quelle. Fino a che...", disse Boris lasciando la platea in attesa.

"Fino a che cominceremo a diffondere informazioni false. Notizie di una forte esposizione della Eurobank sulle fragili economie dell'est europeo. Faremo trapelare che la banca ha crediti inesigibili tali da poter portare la banca stessa al fallimento. A quel punto si scatenerà il panico, tutti i fondi di investimento e gli investitori venderanno e più venderanno più il panico monterà come uno tsunami, facendo crollare il prezzo in borsa. A questo punto entrerete voi, con il vostro 7%. In un solo giorno dovrete vendere tutto, il titolo sarà più volte sospesa per eccesso di ribasso ma come sapete a New York le contrattazioni continueranno. I miei analisti prevedono che in questa fase il prezzo potrebbe scendere fino a 8 o 10 euro. E nel frattempo il mio fondo off-shore comprerà tutto quello che c'è da comprare, a prezzi stracciati. Sarà una carneficina in borsa, noi saremo gli squali e gli investitori e i risparmiatori i soliti incapaci che rimarranno col cerino in mano. Compreremo a prezzi di saldo facendo risalire il prezzo a 15 euro, di nuovo. A quel punto controlleremo il 20% della banca e potremo lanciare un'offerta pubblica di acquisto per acquisire un altro 10% che ci renderà il primo azionista di controllo della banca. E per rispondere alla sua domanda, è qui che la banca risponderà. E noi lo sapremo molto in anticipo. Abbiamo degli informatori dentro alla banca, persone che fanno il doppio gioco, e io stesso avrò informazioni di prima mano"

Il direttore dei fondi pensione sorrise, aveva capito come Eurobank avrebbe reagito.

"Quale sarebbe il prezzo della offerta pubblica di acquisto?", chiese il banchiere americano ora decisamente invogliato a far parte dell'operazione.

"18,6 euro per azione. Non un cent di più, non uno di meno."

Il silenzio calò di nuovo sugli astanti, qualcuno tossicchiò, altri sorrisero. Altri ancora rimasero impassibili.

"Eurobank potrebbe lanciare una contro OPA", disse il banchiere americano, riferendosi ad una pratica ben nota, ossia quella di ricomprare le proprie azioni ad un prezzo più alto per mantenere il controllo.

"No, non lo farà."

"Come fa ad esserne così sicuro?"

"Come le ho detto, sono nel consiglio di amministrazione della banca. E Eurobank non ha sufficiente liquidità per lanciare una contro-OPA. Saranno con le spalle al muro."

"A quel prezzo, dovremo sborsare circa 30 miliardi di euro. Non abbiamo così tanti fondi", disse uno dei gestori.

"Non vi preoccupate dei soldi. Li avremo. Anzi, li abbiamo già."

Il banchiere americano alzò il calice imitato dagli altri.

Boris alzò il suo calice di champagne e disse con un sorriso: "Devo presumere che siate tutti con me."

Nessuno si mosse dal proprio posto, i convenuti stavano già calcolando quanti soldi avrebbero guadagnato da questa operazione e da quanto clamore avrebbe suscitato.

Giulia Antinori si svegliò, come al solito, alle 6 del mattino. Non aveva mai avuto bisogno di puntare una sveglia, prima di coricarsi decideva l'ora in cui si sarebbe svegliata e il suo inconscio la destava esattamente al minuto scelto.

Si preparò una tazza di caffè e poi una lunga doccia calda.

Uscì di casa alle 7, quando la città era ancora tranquilla. E la giornata si preannunciava serena, l'alba disegnavà i contorni dei palazzi del centro, ad oriente il sole stava salendo. Era venerdì e Giulia entrò nel

palazzo della Eurobank dopo aver parcheggiato il suo scooter appena fuori, sulle strisce bianche riservate alle moto.

Prese l'ascensore e si diede una rapida occhiata allo specchio. Giulia era molto piacente, di quella bellezza raffinata. Lineamenti morbidi avvolti da un taglio di capelli che metteva in risalto il suo ovale. Occhi chiari e sereni che guardavano a quella mattina con la solita curiosità di ogni giorno. Amava la vita e la accettava anche nei pochi momenti difficili che aveva lasciato alle spalle. Una separazione dal suo partner conosciuto ai tempi dell'università. Un amore intenso, dolce e affettuoso, appassionato e coinvolgente. Un amore che credeva sarebbe durato per sempre, ma che poi nel corso degli anni si era trasformato. Assopito. La passione si era spenta, la noia e la monotonia avevano preso sempre più spazio. La carriera di entrambi, proiettata veloce come un razzo che lascia la gravità della terra, li aveva divisi.

Passò nei suoi occhi un lampo di malinconia, spesso si chiedeva se avrebbe ritrovato la passione di un tempo, un nuovo amore.

Le porte dell'ascensore si aprirono, e il lampo passò via percorrendo il lungo corridoio che la portava al suo ufficio.

Girò intorno alla scrivania, i computer e il terminale Bloomberg erano spenti, come di consueto li accendeva dopo la seconda tazza di caffè e dopo aver letto i quotidiani.

Lesse Il Sole 24 Ore da cima a fondo e la sua attenzione venne catturata da un articolo sull'andamento delle borse mondiali: il giornalista descriveva, tramite grafici e tabelle, l'andamento lineare dei mercati, il continuo rialzo e spingeva gli investitori a comprare determinate azioni. Giulia sapeva che quelli erano i primi campanelli di allarme: quando la stampa diceva che era il momento di comprare, quando tutti vedevano rosa, quello era il momento di vendere. Così operavano i professionisti, così le aveva insegnato Alessandro che già da settimane stava scaricando il peso della componente azionaria dei fondi di investimento della Eurobank, investendo il denaro nelle obbligazioni e nei debiti sovrani, titoli che davano un rendimento fisso e privo di rischio.

Giulia sfogliò altri quotidiani finanziari, il Financial Times e il Wall Street Journal del giorno precedente. Con calma avrebbe letto le versioni on line aggiornate.

Diede un'occhiata all'agenda, in quei giorni un po' meno densa di impegni dato che quella mattina Alessandro sarebbe partito per New York e il ritmo di lavoro sarebbe decisamente calato. Per un attimo le mancò il suo capo e mentore, forse il suo migliore amico che aveva fatto di lei quello che era adesso. Una donna in carriera ma con un sorriso sempre sulle labbra.

Accese i computer e il terminale Bloomberg che si avviarono velocemente. Si aprirono le schermate classiche, quelle già pre-impostate.

Guardò l'orologio: le 8.30.

Diede un'occhiata alla casella di posta elettronica.

E il cuore le si fermò per un attimo.

Il lampo era tornato, improvviso come un temporale di estate. Ma non era un lampo di amore.

Né, tantomeno, di malinconia.

Chiamò subito Alessandro sul cellulare ma era spento, provò su quello che Venanzio aveva dato loro ma era spento anche quello. Alessandro aveva il volo alle 9 e doveva già essere a bordo dell'aereo.

Chiamò la compagnia aerea e chiese di essere messa in contatto con il volo di Alessandro, ma le venne risposto che era impossibile. Alzò la voce, ma fu tutto inutile. Le dissero che poteva parlare con la cabina di pilotaggio solo per motivi gravissimi, Giulia cercò di spiegare al centralino che si trattava di affari della massima importanza e che doveva parlare con Alessandro Verona. L'addetta al centralino le chiese ancora una volta il motivo della comunicazione, Giulia si inventò una crisi di lavoro importantissima e che non poteva scendere nei dettagli, pensò che questo fosse sufficiente a far inoltrare la chiamata.

Rimase diversi minuti in attesa, poi l'operatrice tornò al telefono e le comunicò che l'aereo era appena decollato e che in quei casi non avvisavano mai i passeggeri.

Avrebbe dovuto aspettare che Ale fosse arrivato a New York per parlargli, il che avrebbe richiesto otto ore.

Cristo, pensò buttando giù il telefono.

Ritornò ai computer e vide che la sua casella di posta, settata per ricevere e-mail provenienti dalle agenzie di stampa e che avevano per oggetto le banche e le istituzioni finanziarie di tutto il mondo, si riempiva sempre di più di messaggi. In oggetto un solo nome tra tutti.

Eurobank.

Il direttore delle Relazioni con gli Investitori e con gli analisti finanziari, Davide Viganò, piombò nel suo ufficio qualche minuto più tardi, stringendo in una morsa una risma di fogli.

"Che cosa sta succedendo, Giulia?", le chiese senza preamboli.

Giulia non rispose subito, guardò il monitor Bloomberg che dava le informazioni in tempo reale sul prezzo delle azioni quotate, assieme a migliaia di altre informazioni.

La borsa aprì in quel momento, il segno era positivo, un bel verde.

Solo un titolo stonava tra gli altri: Eurobank aprì a meno 3 per cento e in pochi secondi perse altri due punti percentuali.

"Non lo so", rispose Giulia sotto shock per quello che stava vedendo. In termini di denaro, la banca aveva già bruciato 5 miliardi di dollari in meno di un minuto.

"Questi imbecilli, ma cosa hanno pubblicato?", chiese Davide.

"E' il tuo lavoro, dannazione. Cosa hai risposto a questi articoli e a queste lanci di agenzia?", chiese Giulia alzandosi in piedi infuriata.

"Niente, non sono neanche stato informato", rispose Viganò cereo in viso.

"Come sarebbe a dire che non sei stato informato?", disse Giulia prendendo a caso una delle stampate.

"Te l'ho detto, non mi hanno chiamato, hanno fatto tutto loro."

"Qui c'è scritto che la Eurobank si rifiuta di commentare!", gridò Giulia lanciandogli contro la stampata.

"Ti pare che non avrei commentato una notizia del genere? Qui si dice che siamo esposti per quindici miliardi di dollari sui paesi dell'est europeo e che siamo a rischio di perdere i nostri investimenti, ti pare che non avrei commentato una notizia del genere?", disse Viganò quasi gridando.

Giulia si portò una mano al viso, il suo telefono squillava in continuazione, la sua segretaria era entrata diverse volte dicendole che i membri del consiglio di amministrazione volevano parlare con Alessandro.

Si sentì impotente, per un istante.

"Ok ora è questo che devi fare. Chiama all'istante le agenzie di stampa e nega tutto. Di loro che la nostra esposizione sui paesi est Europa è minima, che da mesi stiamo disinvestendo e che la situazione è sotto controllo. Di loro che Eurobank è solida e non corre nessun rischio."

Viganò la guardò per un istante, si chiese se quello che stava dicendo Giulia fosse vero o solo una menzogna, si chiese come fosse stato possibile che i giornalisti e gli analisti non lo avevano chiamato per una sua opinione. Si chiese cosa stava succedendo.

"Muoviti!", gridò Giulia dando un'occhiata a Bloomberg e quello che vide la inorridì. Eurobank era stata sospesa per eccesso di ribasso. Significava che il titolo aveva perso oltre il dieci per cento e non erano neanche passati dieci minuti dall'apertura della borsa.

Davide volò nel suo ufficio, chiamò la Borsa Italiana e la Consob, emise un comunicato ufficiale e in pochi minuti la notizia venne ripresa da tutte le agenzie.

Secondo la prassi, il titolo doveva rimanere sospeso per quindici minuti, poi avrebbe potuto riaprire.

Giulia guardò freneticamente il monitor Bloomberg. I secondi trascorsero lenti, come gocce di piombo fuso.

Finalmente Eurobank venne riammessa alle quotazioni, subito guadagnò il cinque per cento e il prezzo si stabilizzò, mentre Giulia non staccava gli occhi da Bloomberg che, tra le altre funzioni, indicava anche da dove provenivano gli ordini di acquisto e vendita.

La mattina e parte del pomeriggio passò in un caos frenetico, Giulia richiamò i membri del consiglio di amministrazione. Parlò con molti giornalisti e analisti finanziari mentre non smetteva di guardare di continuo l'orologio. Alle 17 ora di Milano, Alessandro sarebbe arrivato a New York e finalmente avrebbe potuto parlare con lui. Intanto, le azioni Eurobank risalivano piano piano. Erano ancora sotto del due per cento, nulla rispetto al disastro della mattina.

Giulia ogni cinque minuti faceva chiamare il cellulare di Alessandro dalla sua segretaria, finalmente suonò libero.

"Buongiorno", disse Alessandro del tutto ignaro di quello che era successo nel corso della giornata.

Giulia lo raggiunse velocemente, fornendogli in cinque minuti tutte le informazioni necessarie e mentre parlava con Alessandro le agenzie di stampa uscirono con altri articoli sullo shock che stava colpendo il debito sovrano dei paesi dell'est europeo. Eurobank tornò nella bufera mentre Giulia comunicava ad Alessandro le notizie in tempo reale.

La banca era quotata anche a Wall Street e nella borsa americana non valevano le leggi di sospensione del titolo per proteggere i risparmiatori.

Ad un tratto uscì la mazzata finale: un articolo del Wall Street Journal riportava che Eurobank era esposta per decine di miliardi di dollari nelle nazioni dell'est europeo e la notizia ebbe l'effetto di una bomba.

Il prezzo di Eurobank a New York crollò di oltre il trenta per cento, mentre a Milano la borsa stava chiudendo lasciando la banca sospesa quattro volte per eccesso di ribasso. Giulia notò una discrepanza: per ognuna delle quattro volte, qualcuno stava comprando azioni a piene mani approfittando del crollo verticale e del valore molto basso delle azioni. Qualcuno, quel giorno, aveva voluto il crollo.

Alessandro fece due passi nel terminal del JFK, calmò Giulia e le ordinò di convocare una conferenza stampa per le 18 ore locali di Milano, io mi troverò nella nostra filiale di New York. Avrebbe parlato lui con i giornalisti, per tranquillizzare le acque e calmare quel mondo impazzito. Poi uscì e prese un taxi. Andò a New York City e camminò come un turista qualsiasi per le vie affollate. Sorrise, dentro di sé al pensiero di quel DVD che aveva visto almeno dieci volte mentre era sull'aereo, con l'audio chiuso nelle cuffie e lo schermo oscurato da visioni laterali. Quel DVD era una bomba ad orologeria, ma doveva rimanere segreto. Per un po', solo per un po'.

Dopo qualche centinaio di metri, si fermò davanti alla Cattedrale di San Patrizio, chiusa da tre lati dagli alti edifici e dai grattacieli. Ammirò la facciata gotica, un mix tra moderno e antico, le splendide torri della facciata che sembravano loro stessi due grattacieli. Ammirò il tetto verde brillante.

Brillante era la parola giusta per definire Venanzio. E anche imprudente, di quella furente incoscienza della gioventù. Si era riconosciuto in lui immediatamente, sin dal primo incontro nel Service di Luca. Aveva visto le sue enormi potenzialità, trattenute e imbrigliate da sé stesso e da una società che faceva solo cadaveri per chi non si conformava agli standard imposti. Al compromesso, al desiderio di sangue, di rabbia nello scalare tutti i gradini. Fin lassù, in cima dove lui era arrivato.

Avrebbe voluto far capire a Venanzio che era tempo di entrare nel mondo degli adulti, quello che con un taglio netto di coltello divideva la vita agiata e avvolta dalla bambagia dello studente universitario dalla cruda realtà. Dal vivere nel sole, invece che chiuso tra quattro mura domestiche. Dal rischiare tutto e arrivare ad un soffio dal perdere quel tutto. Per riguadagnare terreno, scivolare ancora e cadere.

E poi rialzarsi e andare avanti.

Alessandro attraversò la strada per entrare nella cattedrale, e i pensieri degli ultimi giorni presero forma nella sua mente, tornarono ad essere reali. Non più solo ricordi, ma la cronaca esatta degli avvenimenti di quel giorno in cui era in volo tra Europa e Stati Uniti, in un lungo ponte che divideva due mondi diversi anni luce.

Venanzio lo aveva chiamato al mattino presto sul cellulare anti-intercettazioni che gli aveva dato. Era agitatissimo, quasi in preda al panico e gli aveva detto di venire subito nel Service di Luca. Doveva parlargli, doveva mostrargli qualcosa.

Alessandro cancellò un paio di appuntamenti, peraltro troppo noiosi anche per lui, e con una punta di preoccupazione era andato nel loculo di Venanzio. Gli era mancata subito l'aria, l'aria piena di odore di sudore e di sigarette gli avevano tolto il fiato.

"Ho fatto una cosa riprovevole, me ne vergogno. Neanche io mi riconosco più nelle mie azioni, da quando lavoro per te."

Alessandro aveva sorriso e aveva pensato che il ragazzo stava finalmente cambiando. Stava uscendo dal suo bozzolo.

"Cosa è successo?", disse Alessandro prendendo una sedia accomodandosi al piccolo tavolo rotondo, dove prese posto anche Venanzio.

"E' successo un casino, maledizione. Ho violato la mia etica, per colpa di una donna."

"Tutti violano la propria etica quando c'è di mezzo una donna", rispose Alessandro con un largo sorriso, ma nel suo profondo un po' intimorito dal panico di Venanzio.

"Questo è diverso. In poche parole, per mesi ho chattato con una donna. Ero sicuro che fosse la donna per me, ci intendevamo quasi senza scriverci, può sembrare un controsenso ma nelle chat talvolta si crea un legame quasi telepatico."

Alessandro annuì e fece un cenno di andare avanti.

"Fatto sta che questa donna, quando le ho chiesto di vederci, mi ha scaricato. Mi ha detto di no. Mi sono sentito abbandonato, tradito. Proprio da lei a cui avevo confidato i miei segreti più intimi, le mie identità nascoste."

"Probabilmente aveva un motivo valido per dirti di no, o semplicemente si è spaventata dall'intimità che mi hai detto essersi creata."

"Probabilmente. Fatto sta che ho preso delle informazioni su di lei. Anzi, ho scavato nella rete per estrarre *tutte* le informazioni, anche quelle più nascoste."

Alessandro si compiacque di quella frase, aveva assunto la persona giusta. Ed era già sceso ad un compromesso. Entro poco tempo sarebbe stato pronto davvero.

"Vai avanti", disse Alessandro stupito non sapendo se ridere o stare serio. Sembrava che Venanzio gli stesse confessando una marachella e per un istante la sua mente volò alle mille trappole che aveva posto tra sé e i suoi avversari, nel corso degli anni.

"Però la mia imprudenza potrebbe tornarti utile. Vedi, ho scoperto che Miele, il soprannome di questa donna, è la moglie di Boris Vosovich. Il tuo collega, se così lo possiamo chiamare", disse Venanzio ora rilassandosi un po' e riprendendo il controllo di sé.

“Mi hai incuriosito, a questo punto voglio sapere tutto.”

Venanzio sorrise per la prima volta, si alzò dalla sedia e prese il portatile che appoggiò sul tavolo, con lo schermo aperto davanti ad Alessandro. Dentro, il filmato messo in pausa.

“Per scoprire tutte le informazioni, ho crackato anche il sistema di domotica della casa di Boris, qui a Milano. Sono entrato nel sistema di telecamere, nei microfoni. Quella casa è peggio di Fort Knox, santo cielo. Non c'è un centimetro quadrato senza copertura. Mi sono inserito anche sulle linee telefoniche, fisse e sui cellulari. E, ovviamente, su tutta la rete wi-fi.”

“Ovviamente”, disse Alessandro ora incuriosito e sempre più sbigottito. Sentiva che Venanzio aveva ben altro di cui parlargli quella mattina, non certo di una donna.

“Quello che ho sentito e registrato va al di là dell'immaginabile, Ale. Ed è tutto qui registrato”, disse Venanzio soddisfatto. Premette il tasto play e il filmato iniziò a mostrare le immagini, i volti, le voci. Le domande e le risposte.

Di quella sera a casa di Boris, quando lui aveva dato ordine alla sua rete di affondare Eurobank prima. E scolarla dopo.

Alessandro rimase stupefatto da quello che vide e sentì. C'era una sfilza di reati lunga un chilometro. Aggiotaggio di borsa, divulgazioni di notizie false o riservate, turbativa d'asta, insider trading.

Il filmato arrivò alla fine, Alessandro rimase impietrito. Premette il tasto replay e lo rivede una seconda volta, assorbendo ogni singola parola che era stata detta, imprimendosi nella memoria i volti delle persone presenti. Li conosceva tutti.

“Eh Venanzio, non si fanno queste cose però”, disse Alessandro mascherando di essere al settimo cielo, voleva giocare un altro po' con lui.

“Mi spiace”, disse Venanzio abbassando la testa.

Alessandro si alzò facendo finta di essere pensieroso, camminò per la stanza. Poi picchiò un pugno sul tavolo, che fece sobbalzare Venanzio. Per scherzo. Perché poi si aprì in un sorriso immenso e strinse la spalla di Venanzio. Questi lo guardò dal basso in alto, come un cucciolo di cane spaventato.

“Alzati”.

Lui obbedì, poi Alessandro aprì la mano per dargli un cinque. Sulle prime Venanzio non capì.

“Hai fatto un lavoro fantastico, al di là di ogni mia aspettativa ragazzo.”

Venanzio rimase un attimo confuso, poi capì tutto.

E batté il cinque, mentre i due cominciarono a ridere.

“Ora masterizzami tre copie di questo DVD. Una la tieni qui nella cassaforte, la seconda la darai personalmente a Giulia che la metterà in una cassetta di sicurezza della mia banca, in una busta sigillata senza aprirla. Devi dire a Giulia di protocollare l'arrivo della busta con la data. La terza la dai a me.”

“Ok, ma cosa te ne farai di questo DVD?”, chiese Venanzio allegro come un bambino.

“Ogni cosa a suo tempo. Per il momento, sappi che ti sei meritato un grosso premio”, disse Alessandro stringendo forte la mano del suo protetto.

Che finalmente stava uscendo allo scoperto.

“Signore e signori buonasera, grazie per essere intervenuti a questa conferenza stampa”, disse Alessandro rivolto alla platea di analisti finanziari, gestori fondi e grossi investitori di Eurobank seduti nella grande sala conferenze della Eurobank, situata nel cuore del centro finanziario, in 1 Wall Street. Alessandro era in video conferenza anche con Milano, Londra e Hong Kong. Centinaia di persone lo ascoltavano dal vivo, e migliaia di altre in streaming su Internet.

“Come ben sapete, oggi si è scatenata un'ondata di vendite sulla nostra banca che non ha precedenti nella nostra storia. Vorrei sottolineare immediatamente che quello che è successo oggi non si ripeterà più in futuro. Ne sono certo, visti gli avvenimenti che hanno determinato il crollo delle azioni di circa il trenta per cento. Avvenimenti che sono andati al di là del nostro controllo e che non trovano fondamento nei dati patrimoniali della banca e nella sua attuale esposizione verso i paesi dell'Est-europeo. E' vero che negli anni scorsi abbiamo investito circa dieci miliardi di dollari in questi paesi, come ampiamente riportato dalla stampa. Quello che i media non hanno considerato, anche se era stato dato annuncio ufficiale firmato in persona da me circa quattro settimane fa, è che Eurobank ha dismesso la quasi totalità di quei dieci miliardi nelle ultime settimane. In questo momento, la nostra esposizione totale sul debito sovrano di questi paesi è di poco più di cento milioni di dollari. Un'inezia paragonata all'ammontare dei nostri investimenti in tutto il mondo.”

Il pubblico si zittì all'istante e rimase ammutolito quando Alessandro mostrò la diapositiva che con un grafico discendente mostrava chiaramente il disinvestimento dai paesi dell'Est-europeo. Poi Alessandro mostrò in un'altra diapositiva il comunicato stampa che era stato trasmesso ai media, in cui si annunciavano le dismissioni degli investimenti. In due immagini, il quadro si capovolse.

Il titolo Eurobank quotato a Wall Street e mai sospeso per le differenti leggi a tutela dei risparmiatori, prima si stabilizzò e poi cominciò a salire vertiginosamente recuperando la metà della perdita di quel giorno in meno di sessanta secondi.

Giulia ascoltava Alessandro in videoconferenza e anche lei rimase sorpresa: ovviamente aveva letto il comunicato stampa di cui Alessandro stava parlando, ma in quelle settimane non gli aveva dato particolare peso. Eurobank comunicava di continuo con gli investitori e con il mercato e aveva uno dei migliori direttori delle comunicazioni per fare quel lavoro. Ma quel comunicato si era perso nei tanti altri emessi dalla banca e che, evidentemente, era sfuggito a quasi tutti. Ripensò a quelle ondate di acquisto prima delle quattro sospensioni per eccesso di ribasso.

Qualcuno, quel comunicato stampa, lo aveva letto attentamente e preso in seria considerazione. Sorrise per la prima volta dopo quell'estenuante giornata e guardò il monitor Bloomberg: l'azione Eurobank a New York continuava a salire anche se con minore velocità e ancora ben al di sotto del prezzo normale.

In quel momento, Alessandro riprese la parola e continuò con la sua esposizione dei fatti.

"Come potete vedere da questa diapositiva, quei cento milioni di dollari dell'attuale esposizione sono una goccia nell'oceano. Per essere più precisi, rappresentano solo lo 0,1 per cento degli investimenti mondiali di Eurobank, che ammontano a circa cento miliardi di dollari. Quindi, anche se tutti i paesi dell'Est europeo dovessero andare in fallimento in questo preciso momento, tutti assieme, le nostre perdite sarebbero irrilevanti e non intaccherebbero minimamente la solidità patrimoniale della Eurobank. In altre parole, l'impatto sui nostri conti e sull'utile netto sarebbe prossimo allo zero."

A quella rivelazione, il titolo Eurobank salì in verticale e ritornò in pochi istanti al livello di prezzo del giorno precedente, annullando di fatto le perdite. Sul grafico rimase la traccia di un collasso e di un recupero, ma di fatto per chi aveva mantenuto le azioni, quel giorno non era mai esistito. E chi aveva comprato nel punto più basso del panico, fece dei profitti immensi.

"Se avete delle domande, ora è il vostro turno", disse amabilmente Alessandro parlando in italiano mentre nella stanza adiacente alcune persone traducevano simultaneamente le sue parole in varie lingue. Era necessario, in quei frangenti così delicati, che ognuno parlasse la propria lingua, anche se Alessandro avrebbe potuto tenere la conferenza stampa in inglese, francese e tedesco parlando fluentemente queste lingue.

"Buongiorno mi chiamo Katie Richardson, della Associated press", disse una ragazza sui trent'anni alzandosi in piedi e urlando il proprio nome. Sapeva per esperienza che bisognava farsi sentire forte e chiaro per avere la parola.

"Buongiorno Katie, a lei il microfono", rispose Alessandro.

"Grazie. Come spiega che nelle ultime quattro settimane Eurobank ha dismesso quasi tutti i suoi investimenti nei paesi dell'Est-europeo? Sembra quasi che avete ricevuto delle informazioni riservate, proprio alla vigilia del crollo di questi paesi. In altre parole, non siete stati troppo lungimiranti?", chiese Katie con un sorrisetto sulle labbra.

Alessandro sorrise e si prese un secondo per rispondere a quella insidiosa domanda, seppur legittima.

"Vede, Eurobank ha una reputazione talmente elevata e una conoscenza dei settori dove opera così approfondita, che siamo arrivati alla conclusione che i paesi di cui abbiamo parlato avrebbero potuto avere dei seri problemi. Questa conclusione è stata a me riportata dal capo degli analisti della nostra banca, che come ben saprà ha ricevuto negli ultimi tre anni il premio per le migliori e affidabili analisi finanziarie. Una volta saputo di questo possibile problema, per salvaguardare e tutelare i nostri risparmiatori e azionisti, ho dato personalmente l'ordine scritto di vendere tutti gli investimenti in quei paesi."

A quelle parole, Alessandro mostrò una diapositiva che riportava in due righe un memo interno con la sua firma inviato ai gestori. Spiccavano, evidenziate in giallo, le parole "vendere" e la data, di appunto circa un mese prima.

A quella diapositiva molti analisti sorrisero, apprezzando le capacità di analisi dei loro colleghi di Eurobank. Perché ognuno di essi avrebbe pagato pur di lavorare nel team di Eurobank, avrebbe significato entrare nell'élite di quelli che suggeriscono le migliori manovre. Quelli che vedono oltre, come negli scacchi, molte mosse in avanti.

"Grazie Dottor Verona", rispose Katie sedendosi.

"John Cormack, Wall Street Journal. Come giustifica il crollo delle azioni di Eurobank oggi?"

"Vede, in Italia si parla un po' troppo come forse saprà. Il gossip è all'ordine del giorno, da noi", disse Alessandro suscitando una risata tra il pubblico.

Poi continuò: "Sono state diffuse delle notizie assolutamente false, prive di ogni fondamento. Secondo il mio parere, qualcuno aveva bisogno di soldi e ha architettato questa speculazione al ribasso", disse Alessandro tra il serio e il faceto.

"Pensa che l'autore, o gli autori, di questa speculazione verranno individuati?", chiese ancora il corrispondente del Wall Street Journal.

"Secondo me no. Vede l'Italia è il paese con il maggior numero di telefoni sotto controllo. Il problema è che si controllano quelli sbagliati. Uno sbaglio di numero, da noi, è molto più frequente di quanto creda", disse Alessandro e la sala ancora si riempì di risate apprezzando la disinvoltura e la simpatia di Alessandro.

"Grazie per la sua risposta", disse John.

Il fuoco di fila delle domande andò avanti ancora per venti minuti, poi finalmente le domande cessarono. Molti analisti si alzarono per andarsene, non prima di aver ricevuto su chiavetta USB tutte le informazioni, le diapositive e le trascrizioni delle domande e delle risposte, registrate simultaneamente mentre avvenivano le domande. Gli investitori istituzionali, gli analisti e i piccoli e grandi risparmiatori che avevano seguito in Internet la conferenza si disconnessero.

Alla fine Alessandro rimase da solo nella sala conferenze. Si fece portare un caffè e bevve avidamente due bottigliette d'acqua. Era stata una conferenza pericolosa, densa di domande insidiose, tenutasi alla fine di una giornata impossibile.

Riaccese il telefono che si riempì immediatamente di sms provenienti dai membri del consiglio di amministrazione. Sms pieni di complimenti.

Alessandro sorrise e si alzò in piedi per andarsene, ma fu un sorriso amaro, perché sapeva che quello che era avvenuto quel giorno era solo l'inizio.

Chiamò Giulia uscendo nel sole di Wall Street, si fermò davanti alla statua del toro davanti alla borsa.

"Complimenti capo."

"Ti ho detto mille volte di non chiamarmi capo", rispose Alessandro ridendo di quel loro gioco, sapeva che Giulia lo chiamava così solo per indispettirlo.

"Sei andato alla grande."

"Sì, beh, si devo ammettere che è stata una performance discreta", rispose Alessandro mentre alcuni operatori di borsa, passando, lo salutarono con un cenno del capo. Il suo viso e la sua reputazione erano conosciute ovunque nel settore.

"Discreta? Neanche io sarei riuscita a fare di meglio", rispose Giulia ridendo.

"Anche tu sei stata brava oggi, mi è stato detto che hai coordinato tu le risposte di Viganò."

"Oh sì, quella è stata la parte più facile", rispose Giulia con una battuta e poi continuò: "la parte più difficile è stata tenere a bada i membri del consiglio."

"Forse perché avevano visto il loro impiego a rischio, si vedevano già in mezzo alla strada", disse Alessandro continuando a camminare mentre una fitta d'ansia gli prese lo stomaco.

Solo l'inizio, pensò.

"Aspetta, scusa un attimo ma...cosa succede? Oh mio Dio, no. Ancora."

Alessandro sapeva perfettamente a cosa si stava riferendo Giulia e la fitta d'ansia passò, era già pronto alla seconda fase. Solo, non si aspettava che sarebbe arrivata così in fretta. Non mezz'ora dopo la conferenza, sperava di avere qualche ora in più per riposarsi, o magari un giorno.

"Sta andando giù ancora, vero?"

"Come fai a saperlo? Stai controllando sul Blackberry le quotazioni di Eurobank?"

"No", rispose Alessandro asciutto.

"Santo cielo, il titolo sta crollando ancora. Ora è sotto del dieci per cento, ma va giù come un sasso. Cosa sta succedendo Alessandro? Tu lo sai."

"Non per telefono, Giulia. Ma non ti preoccupare. La giornata qui a New York è ancora lunga."

"Come sarebbe a dire?"

"Mancano due ore alla chiusura della borsa."

"Accidenti Alessandro, il titolo continua a crollare. E' il panico totale."

"Lo so", rispose Alessandro tranquillo. In quel momento i gestori e gli uomini di Boris stavano vendendo tutte le azioni di Eurobank, probabilmente anche quelle molte milioni di azioni che avevano comprato pochi secondi prima delle quattro sospensioni per eccesso di ribasso, avvenute alla borsa di Milano.

"Non ci posso credere, Eurobank è andata giù del trenta per cento in cinque minuti", gridò Giulia nell'apparecchio.

"Calma, Giulia. Lo so."

"Che cosa sai? Devi dirmelo, Ale."

"So che qualcuno ci vuole male."

"Chi?"

"Non per telefono, ma ti dirò l'iniziale del nome. B."

"Lui? Proprio quel B che è nel direttivo della banca?"

"Sì."

"Ma perché?"

"E' già uscita?", rispose Alessandro con una domanda.

"Cosa?"

"La notizia del giorno."

"Aspetta, non so a cosa ti riferisci ma lasciami guardare su Bloomberg", disse Giulia mentre il titolo continuava a perdere altri punti percentuali, ora stavano vendendo tutti. Il panico era andato alle stelle, non c'era più possibilità di fermarlo. Eurobank quotava solo 20\$ a New York, il corrispondente di 15 euro. Il cinquanta per cento in meno del giorno precedente, il giorno in cui Eurobank valeva 30 euro per azione.

"Oh santo cielo. Sì, è stata battuta ora. Non ci posso credere."

"18,6 euro. Corretto?"

"Come fai a saperlo?", disse Giulia in preda ad una fortissima ansia.

"Ho le mie fonti, cara Giulia. Scusa se non te l'ho detto prima di partire, pensavo di fare in tempo ad arrivare a Hong Kong prima che avvenisse"

"Ci stanno scalando, Ale. E' un offerta pubblica di acquisto lanciata da Boris. Vogliono farci fuori, prendersi la nostra banca", rispose Giulia lasciandosi andare sulla sedia, con un filo di voce.

"Lo so, ti richiamo dopo", rispose Alessandro chiudendo la comunicazione, mentre una serie infinita di sms piove dentro al suo cellulare.

Si sedette ad un coffee shop e spense il telefono.

Aveva bisogno di respirare un attimo.

Solo un attimo, prima di rituffarsi per la seconda immersione in quell'oceano.

16

Alessandro sapeva che aveva tempo a sufficienza per rispondere alla scalata ostile di Boris. Aveva trenta giorni, ma con i giochi dei rilanci avrebbe potuto guadagnare molto più tempo.

Però decise lo stesso di stringere i tempi.

Lasciò New York il giorno seguente e volò a Sidney. Qui, non uscì nemmeno dall'aeroporto, fece una sola telefonata e poi prese il volo per Hong Kong.

Nonostante viaggiasse in prima classe, non riuscì a dormire che qualche ora e quando arrivò a Hong Kong si sentiva distrutto dal jet lag e dalle lunghe ore di volo, che aveva impiegato per affinare la presentazione che avrebbe fatto ai cinesi, il giorno dopo. Li conosceva bene, era un piccolo gruppo di investitori ma messi assieme avevano la potenza di fuoco di una bomba atomica.

La telefonata che aveva fatto a Sidney era diretta al capo di questo gruppo, al quale aveva chiesto di riunirsi per un'operazione interessante nel quale voleva coinvolgerli. Mr. Yang acconsentì di buon grado, nell'ultima operazione in cui Alessandro li aveva coinvolti, il gruppo aveva guadagnato svariati miliardi di dollari e Alessandro aveva ottenuto quella che forse è il valore più preciso in Oriente: la fiducia.

Alessandro scese all'Upper House, forse il migliore tra gli hotel di Hong Kong. Si fece una lunga doccia calda per lavare via la stanchezza e chiamò la reception per far lavare e stirare l'abito. Scese in tenuta casual al ristorante, con una giacca di lino e pantaloni blu, mangiò una leggera cena. Poi tornò subito in camera. Rilesse la presentazione che aveva preparato, rivide il DVD e sorrise nel monitor.

Poi si svestì e andò a letto, puntando la sveglia alle 8. La riunione era alle 10, avrebbe avuto tutto il tempo per prepararsi.

Si addormentò all'istante, cullato dal soffice materasso e sprofondò nel sonno.

Il giorno dopo, una limousine Mercedes S500 nera era ad attenderlo fuori dall'albergo. L'autista salutò Alessandro con un inchino e aprì la porta posteriore per farlo accomodare.

"No grazie, siedo davanti vicino a lei, così potrà raccontarmi dei miglioramenti avvenuti qui a Hong Kong, sa è da qualche anno che non ci vengo."

L'autista rimase per un momento sorpreso, poi fece un largo sorriso mentre Alessandro apriva la porta del passeggero e si allacciò la cintura. Si sentiva bene, un refo di aria tiepida entrava dal finestrino, mischiato all'odore ora intenso ora leggero di fiori tropicali. La Mercedes fece qualche chilometro su una strada con poco traffico, poi svoltò a sinistra e si arrampicò su una montagna da cui il panorama era

mozzafiato. Gli alti grattacieli svettavano uno affianco all'altro, pur essendo uno dei luoghi con la più alta densità di popolazione, Hong Kong affascinava per quel mix sapiente di moderno e antico tipico di una città orientale dove era comunque ben presente l'influsso inglese che aveva dominato la zona per quasi cent'anni.

Continuarono a salire e la vegetazione si fece più selvaggia, in apparenza. In realtà era curata ogni giorno da decine di giardinieri che si muovevano invisibili, come spiegò l'autista. Cancelli lussuosi cingevano grandi proprietà e mano a mano che si saliva i muri di recinzione erano via via sempre più alti e lunghi, rivelando e facendo intuire che le ville al di là di quelle muraglie erano sempre più grandi e lussuose.

L'autista si fermò in cima alla montagna, davanti ad un cancello nero e con le punte in oro. Schiacciò il tasto del telecomando ed entrò lentamente nel viale.

"L'ultima volta che sono stato ad Hong Kong, Mr. Yang viveva in una grande casa ma diversa da questa", osservò Alessandro aprendo completamente il finestrino e lasciandosi ipnotizzare dai colori dei fiori, dal loro inebriante profumo.

"Ha ragione, il mio padrone ha cambiato casa qualche anno fa ed è salito al vertice della montagna, comprando questa proprietà".

Alessandro sorrise dentro di sé, Yang era salito di status grazie a lui. Quello status che rendeva un orientale quasi come un semi dio.

Dopo diverse centinaia di metri, apparve la villa. Alessandro rimase a bocca aperta. Una villa su quattro piani si ergeva su una piccola collina. Era tutta vetrata e si poteva vedere da un lato all'altro di ciascun piano. In quel momento alcune delle vetrate del terzo piano venne chiusa da leggeri tendaggi che impedivano di vedere all'interno ma che sicuramente dall'interno si poteva guardare fuori. Con discrezione e riservatezza. Lo sguardo di Alessandro volò sul giardino tropicale, curato nei minimi dettagli e fatto a sbalzi. Altri livelli che si sovrapponevano gli uni agli altri, ponticelli che collegavano i molti gazebo. Sul lato a destra si ergeva un'alta torre, anch'essa tutta a vetrate. Solo l'ultimo piano era completamente oscurato. Su altri livelli c'erano diverse piscine, di varie forme e sullo sfondo si vedevano alcuni campi da tennis, uno anche in erba naturale. Ricordò una telefonata che aveva avuto con Yang Dang-Zu l'anno precedente dove gli aveva detto di venire ad Hong Kong, doveva sarebbe stato suo ospite e che doveva mostrargli una cosa grandiosa.

All'ultimo momento però Alessandro e Francesca dovettero rinunciare al viaggio e Yang ne fu profondamente dispiaciuto, ma disse ad Alessandro che quella cosa sarebbe rimasta per la sua prossima vista.

Quella cosa, pensò Alessandro.

Doveva essergli costata almeno cento milioni di dollari e, quando la Mercedes si fermò e Alessandro vide Yang sulla soglia della villa, sorrise ancora una volta dentro di sé.

Yang percorse il vialetto che separava la villa dalla strada, Alessandro scese dalla macchina e i due si fermarono ad un metro di distanza. Yang si inchinò profondamente nella tradizione che più profondo era l'inchino e maggior rispetto gli veniva tributato. Alessandro fece lo stesso, poi i due uomini si guardarono negli occhi si strinsero la mano sorridendo di un sorriso rilassato, quasi fraterno. Alessandro si sentì felice e sapeva che anche Yang si sentiva come lui.

Attraversarono ampie stanze, piene di luce e di mobili riccamente decorati, poi entrarono nella biblioteca.

"Yang, sono sbalordito", disse Alessandro in un perfetto mandarino che aveva imparato con non poca fatica, rivolgendosi al padrone di casa usando solo il cognome. Erano intimi, e se lo potevano permettere. Con altri, avrebbe dovuto usare il nome preceduto dal cognome, secondo il codice di comportamento dei cinesi.

"Ci sono voluti due anni per costruire questa villa, ma è valsa la pena aspettare", disse Yang orgoglioso.

"Le cose belle richiedono tempo", disse Alessandro sapendo che il suo amico orientale condivideva in pieno quella visione.

"Sì, ci vuole tempo", rispose lui con un largo sorriso ammiccante.

"Sono già tutti qui?"

"Sì, ci aspettano in cima ad una delle Torri, in una delle sale conferenze del Castello."

"Mi dispiace avervi fatto aspettare."

"Oh no, non ti devi scusare. Sei l'ospite d'onore oggi e noi ti consideriamo con rispetto e con curiosità. Se ti devo dire la verità, non stiamo più nella pelle di sentire quello che avrai da dire."

Alessandro rise mentre cominciarono a salire i gradini, arrivando fino alla cima.

"Tieni, questo è il dono che vi porto oggi", disse Alessandro porgendo il DVD a Yang. Lo visioneremo durante la presentazione."

Yang fece un cenno ad un valletto, gli diede il DVD e questi sparì dietro una porta.

Il cinese entrò nella sala conferenze e Alessandro notò che i vetri oscurati davano comunque molta luce nella sala arredata in stile cinese, anche se immaginava che essendo una sala conferenze doveva essere piena di aggeggi elettronici, probabilmente a scomparsa nei muri.

Tutti si alzarono in piedi e uno per uno salutarono Alessandro con un inchino profondo, Alessandro li conosceva tutti e con ognuno di loro spesso aveva parlato al telefono o lo aveva incontrato a Londra o in altre città europee. Il silenzio regnava nella sala e si poteva percepire l'attesa, l'ansia di sapere cosa avrebbe detto Alessandro.

Si riaccomodarono al lungo tavolo in legno di mogano, Alessandro fu fatto sedere a capotavola da dove poteva guardare il panorama mozzafiato di Hong Kong.

Davvero, sembrava di essere in cima al mondo.

Venne servito il tè con dei pasticcini e si parlò di argomenti leggeri. Gli affari, venivano dopo anche se la curiosità rodeva gli animi di tutti, soprattutto di Yang.

Alla fine della breve colazione, si aprirono delle fessure nel tavolo di mogano e salirono silenziosi i microfoni. Dal muro di fronte a ad Alessandro, uno degli arazzi si avvolse e apparve un monitor da almeno 90 pollici.

Alessandro guardò i presenti e disse: "Vengo in pace".

Tutti sorrisero a quella battuta, contenuta nel famoso libro L'arte della Guerra, che Alessandro e senz'altro tutti i potenti seduti al tavolo con lui, conoscevano a memoria.

"La situazione è critica, signori. Nonostante i bei titoli dei giornali e le grandi speranze e forti rialzi in borsa, ho motivo di credere, anzi ne sono certo, che tra qualche mese la situazione si invertirà. E chi ha soldi investiti in borsa verrà travolto come un uragano può spazzare via una palma", disse Alessandro nel suo mandarino parlato fluentemente, suscitando lo stupore generale.

"Possiamo vedere la diapositiva dal titolo L'inizio della Fine", disse Alessandro sapendo che al di là del muro, l'assistente di Yang ascoltava ogni parola ed era pronto a far visionare quello che gli veniva ordinato.

Apparve una diapositiva in Power Point.

"Come sapete, gli Stati Uniti hanno un debito pubblico tra i più elevati del mondo e la maggior parte di esso, circa il trenta per cento, è posseduto dalla Cina. Inoltre, in questi ultimi due anni, le banche hanno concesso ai propri clienti fondi che difficilmente potranno rimborsare nel breve periodo. Le banche hanno innescato una politica estremamente aggressiva, per far decollare l'economia americana e i prezzi delle azioni. Gli americani spendono oltre ogni limite e quello che vedete è il grafico delle spese rapportate ai risparmi. Notate come la forbice tra le due linee si allarga sempre di più, in particolare questo processo si è notevolmente accelerato grazie alle banche più piccole, a quelle rurali, che hanno seguito l'esempio dato dalle grandi banche americane, fidandosi ciecamente. Questo, come vedete dalla conclusione riportata a piè di pagina, è L'inizio della Fine", disse Alessandro gelido.

I presenti rimasero zitti guardandosi l'uno con l'altro, ognuno di essi era fortemente investito nelle azioni di tutti le borse del mondo. Qualcuno di essi si portò una mano al colletto della camicia, sentendosi soffocare.

"Chi è l'autore di questo rapporto? Svela notizie che nessuno sa, dev'essere qualcuno ben informato", chiese Yang notando che nella diapositiva non era indicata la fonte.

"E' un'analista di mia fiducia, lavora per me da molti anni ed è un insider nella Bank of America. In altre parole, questa persona ha accesso a tutte le informazioni, comprese quelle più riservate e le passa a me", rispose Alessandro.

Uno dei presenti, Mr Lu I-San chiese la parola.

"Come giustifica l'atteggiamento delle grandi banche americane? Dovrebbero essere le prime a sapere che hanno innescato un processo da cui non torneranno indietro. Se i loro clienti non potranno rimborsare i crediti concessi, le banche andranno in fallimento, corretto?"

"Corretto, Mr. Lu I-San. Molte banche andranno in fallimento e molte altre saranno salvate all'ultimo. Forse"

"Temo di non capire. E' estremamente improbabile che una banca ricerchi il fallimento. Insisto, non possono giocare contro sé stesse."

"E' vero. Come lei ben sa, queste operazioni vengono decise dal top management della banca, dietro consiglio degli analisti e dei gestori fondi. Il top management di ognuna di queste banche, per citarne qualcuna, Goldman Sachs, Merrill Lynch, Bear Stearns, Lehman Brothers, Wells Fargo, Morgan Stanley e via dicendo hanno ricevuto falsi report dai propri studi di analisi micro e macro economica."

"Non è possibile", disse Wang Run-Ming, un altro dei presenti al tavolo.

"Temo che lo sia, non vi avrei convocato qui e non sarei ad Hong Kong se la faccenda non fosse dannatamente seria. Dovete sapere che la mia rete di informatori, assieme agli studi che ho

personalmente condotto, portano ad un solo risultato. Boris Voscovich sta architettando un'operazione, finanziata dai russi e dal Medio Oriente tesa a buttare giù e distruggere il sistema finanziario ed economico degli Stati Uniti prima e dell'Europa poi. Dovete inoltre sapere che Boris Voscovich ha già ottenuto il via libera dai suoi amici russi e dal Medio Oriente. In poche parole, quello che queste due super potenze vogliono è spostare l'intero asse del sistema capitalismo dall'Occidente all'Oriente. Se il piano di Boris Voscovich funzionerà, se noi non faremo nulla, la Cina perderà trilioni di dollari e sarete messi in ginocchio. Potete per favore mandare in onda il file MP3 intitolato Fallo of USA?"

Dopo qualche secondo di silenzio, partì una registrazione: Boris parlava con un russo e con un altro uomo dal forte accento arabo. Anche questa era stata intercettata da Venanzio solo qualche giorno prima, nella casa di Milano di Boris. Il contenuto era chiarissimo. Distruggere gli Stati Uniti: le banche avrebbero richiesto il pagamento dei prestiti e avrebbero ottenuto poco o nulla. Nello stesso momento i russi e i medio-orientali avrebbero cominciato a vendere i titoli del debito pubblico americano. Il sistema sarebbe andato giù in poco tempo. Settimane, forse qualche mese.

Un silenzio di tomba calò sui presenti, quegli uomini rappresentavano il più ricco 1% dell'intera popolazione cinese. Quegli uomini avevano patrimoni di decine di miliardi di dollari e nessuno di essi figurava nell'elenco dei super ricchi redatto dalla rivista Forbes. Erano creature della notte, con ingenti investimenti nel debito pubblico americano. Erano i consiglieri del governo Cinese, che stava praticamente comprando gli Stati Uniti. Erano al vertice.

"Con tutto il rispetto, Alessandro, quello che hai detto è molto interessante. Ma abbiamo bisogno di qualcosa di più per andare dal nostro Governo e prendere misure urgenti. I capitali in gioco ammontano a trilioni di dollari. La Cina non può permettersi di sbagliare. Scusa se dubito delle tue parole, credo ciecamente in quello che ci stai dicendo. Ma ci vuole qualcosa di più."

"Sapete bene che Eurobank è sotto assedio. La banca che dirigo, pur essendo relativamente piccola nel contesto generale, ha investimenti ovunque e una fittissima rete di fondi pensione, fondi di investimento e partecipazioni in banche americane. E gli informatori che mi hanno trasmesso tutte le informazioni che ho messo assieme e che vi sto mostrando. Sapete bene che c'è qualcuno che la vuole, Boris. E la vuole per un solo motivo: potremmo con la nostra forza far fallire il piano che Boris ha messo in piedi da cinque anni."

"Cinque anni?", chiese sbalordito Yang.

"Le cose buone hanno bisogno di tempo", rispose Alessandro con un sorriso.

"Che cosa ha fatto in questi cinque anni?", chiese ancora Yang.

"Semplice. Si è comprato il controllo degli studi di analisi delle banche, ha comprato i gestori. Ha comprato tutto e tutti con l'obiettivo finale di devastare gli Stati Uniti e nel disastro che seguirebbe, guadagnare una montagna di denaro, stimo in otto volte quello che ha speso in questi cinque anni. Stiamo parlando di duecentocinquanta miliardi di dollari, che guadagnerebbe in soli tre mesi una volta iniziata la sua offensiva. Per completare il suo piano, sta cercando di scalare Eurobank, gli serve come vi ho detto. Non appena avrà il controllo, farà partire l'operazione Omega."

Alessandro si alzò dal suo posto, andò verso le vetrate e ammirò lo splendido panorama sotto di sé. Si stava giocando tutto: la sua carriera, la reputazione, il rispetto. E stava lottando contro Boris, molto più potente di lui.

Alessandro si girò verso il tavolo che lo guardavano seri.

"Ora vi mostro la prova di quello che ho detto. Può far vedere il filmato intitolato Omega?", disse tornando al tavolo e parlando nel microfono.

Partì il video della cena a casa di Boris, le telecamere passavano da un viso all'altro. Le voci, chiarissime. Il contenuto, raccapricciante.

Il gruppo degli uomini seduti al tavolo, ascoltò ogni parola, non si perse una sillaba, mentre Alessandro era tornato alla finestra, con le braccia conserte. Ascoltando anche lui il contenuto di quella intercettazione fatta da un giovane, Venanzio, che ancora non sapeva di avere messo le sue orecchie su un piano diabolico.

La voce di Boris Voscovich riempiva l'aria, le domande dei convenuti rimbalzavano da una parte all'altra della sala grazie al sistema surround. Sembrava di essere presenti a quella cena.

Quando il video arrivò alla fine, gli uomini al tavolo erano stupefatti. Quello che aveva detto Alessandro era vero, in ogni singolo dettaglio.

Yang mandò un messaggio al suo assistente e rimase in attesa della sua risposta. Aveva chiesto di verificare se c'erano falsificazioni nel DVD e nell'MP3. Si fidava di Alessandro, aveva udito ogni singola parola. Ma doveva avere l'ultima certezza.

Dopo qualche minuto nel quale tutti i presenti erano rimasti ammutoliti, arrivò sul cellulare di Yang la risposta.

Il video e il file audio, sebbene un duplicato dell'originale, non conteneva nessun tipo di contraffazione, alterazione o montaggio.

Era tutto vero.

"Cosa ti serve, Alessandro?"

"Eurobank è sacrificabile, possiamo far credere a Boris di aver vinto. Possiamo fargli credere di aver messo le mani sulla mia banca. Ovviamente rilanceremo sulla sua prima offerta di acquisto, ma lui rilancerà ancora. E' il tassello mancante, gli serve a tutti i costi. Ma non laavrà. Nonavrà nulla, alla fine di questo gioco", disse Alessandro sorridendo. "E' come una partita a scacchi, faremo credere di essere in difficoltà, poi passeremo all'attacco. Gli mangeremo tutti i pezzi, anche i pedoni. Poi, scacco matto", concluse Alessandro con un tono di voce bonario.

"Ma funzionerà?", disse Yang perplesso.

"Sì, perché intanto voi con i vostri fondi off-shore e con molta discrezione, scalerete la holding che controlla una quota di Eurobank. E vi ritroverete in mano con una miriade di partecipazioni finanziarie. E, una volta scalata la holding e messo da parte Boris Vosovich, fermeremo la sua folle azione. I suoi soci, i russi e il Medio Oriente lo scaricherà, si interromperanno i suoi piani. Magari ci saranno lo stesso dei problemi negli Stati Uniti, ma nulla in confronto a quello che potrebbe avvenire se non interveniamo ora. Subito."

"Quanto denaro ti servirà perché possiamo scalare la holding?"

"Tanto", rispose Alessandro con un lieve sorriso.

Yang rimase zitto qualche secondo.

"Se mi volete scusare, devo fare una telefonata", e uscì dalla sala.

Alessandro sapeva che Yang rispondeva direttamente al Governo Cinese. Yang era il braccio armato, l'emissario del Governo, di cui godeva di totale fiducia. Avrebbe parlato al telefono con il Primo Ministro, probabilmente.

L'aria nella sala rimase greve, qualcuno cercò di intavolare discorsi più leggeri, ma erano tutti troppo rosi dall'ansia per parlare. Alessandro si sedette al suo posto a capotavola, e aspettò. Come tutti gli altri.

Dopo un'ora, Yang rientrò nella sala.

"Ho parlato con il Presidente della Repubblica Popolare Cinese, gli ho fatto recapitare il DVD che è stato visionato", disse Yang.

"La risposta?", chiese Alessandro.

"Scaleremo la holding e metteremo fuori gioco Boris, la Cina non può permettersi di perdere gli Stati Uniti."

"E i fondi?", chiese Alessandro intuendo la risposta.

"Illimitati", rispose Yang con un sorriso velato dalla preoccupazione.

"Buongiorno signore e signori per essere intervenuti a questa conferenza stampa. Dovete scusare i due giorni di ritardo, ma ero in viaggio di affari e ho dovuto rientrare precipitosamente. Noto anche dai vostri visi che siete particolarmente ansiosi di ascoltare quello che ho da dirvi. Spero che nessuno di voi abbia preso il Valium in questi giorni", disse Alessandro con la sua solita ironia facendo ridere la sala e sgelandola almeno per qualche istante dalla tensione che aleggiava nell'aria.

"Come si è ben capito, la tensione sul titolo Eurobank non è stata dovuta ad eventi legati alla solidità patrimoniale, che appunto è solida. Come una roccia. Ma è stato dovuto ad un preciso disegno organizzato per creare il panico tra gli investitori e tra i piccoli risparmiatori. Per costringerli a vendere le azioni che avevano perdendo molto denaro, configurando così un'azione di agiotaggio di borsa e di manipolazione del mercato. In questa sede, è già stata inviata comunicazione alla Consob e alla SEC, le autorità di controllo della borsa italiana e americana, per un'indagine a largo spettro. E' facile identificare il responsabile. Boris Vosovich, che ha poi lanciato una OPA contro Eurobank. Difficile sarà dimostrare che le manovre che hanno mosso il titolo provengano proprio da lui. Dai report dei nostri analisti interni, di cui verrà data copia, noterete che le operazioni di vendita provengono da fondi e da banche dove Boris Vosovich non compare in nessun modo. Pertanto, anche se gli attribuisco la responsabilità di quello che è successo, perché due più due mi hanno insegnato che fa quattro, ci penseranno le Autorità di Controllo e la Magistratura a fare le opportune indagini", disse Alessandro suscitando un certo stupore

tra i giornalisti e gli analisti. Le sue parole gli avrebbero tirato addosso sicuramente una querela da Boris, ma era chiaro che si disinteressava di questo.

"In quanto amministratore delegato, stamattina sono stato incaricato dal consiglio di amministrazione di non reagire a questa azione di Boris", disse Alessandro serio mentre un coro di stupore si levò dai presenti. Avevano forse già gettato la spugna? Nessuna reazione? Impossibile, si chiesero in molti.

"Immagino il vostro disappunto, ma come ben sapete Eurobank è controllata dalla holding con sede a Londra. Di cui Boris Voscovich è uno degli azionisti più importanti. Pertanto la decisione di non reagire a questa OPA ostile è dettata dal fatto di non creare in nessun modo delle tensioni che inevitabilmente si rifletterebbero sui risparmiatori, cosa che vogliamo evitare a tutti i costi. Noi dobbiamo tutelare i risparmiatori e i nostri clienti, non fare azioni sconsiderate che li danneggerebbero. Perché i nostri clienti e i risparmiatori sono l'ossatura della banca, noi non esisteremmo se non ci fossero loro. Se reagissimo, si creerebbe un conflitto di interessi tale da far impazzire i mercati", disse Alessandro mentre un mormorio di approvazione si levò dal pubblico.

"Quindi, vi annuncio ufficialmente che Eurobank non risponderà a questa scalata", disse Alessandro chinando il capo.

"Ma rinunciate così? Dottor. Verona, lei ha combattuto tante battaglie, lo sappiamo tutti. Ha portato Eurobank ai vertici, ad essere una delle più importanti banche europee, molto vicina a quelle americane. Gettate la spugna senza reagire?", chiese Veronica Castelli, corrispondente de Il Sole 24 Ore.

"Un'ottima domanda. Come ho detto, la nostra decisione nasce dal fatto che alcune persone vogliono più potere, più prestigio. Nasce dall'ingordigia. Nasce dalla manipolazione del prezzo di borsa che ha quasi affondato Eurobank, per comprarla a metà del proprio valore. Se decidessimo di reagire, i già sottili equilibri tra la holding inglese, Boris Voscovich e noi probabilmente si romperebbero del tutto, con conseguenze molto pesanti. E questo non è accettabile."

"Operativamente, cosa farete allora?", chiese Claudio Mazzucchi, corrispondente italiano del Wall Street Journal.

"La Borsa Italiana ha definito in 30 giorni la durata dell'offerta di Boris Voscovich. Allo scadere del quindicesimo giorno, lasceremo i nostri posti e ci metteremo da parte. Il consiglio di amministrazione si dimetterà e io con esso", rispose Alessandro visibilmente laconico.

"Davvero nessuna operazione di rilancio. Nessuna contro OPA? Mi risulta difficile crederlo", disse ancora Mazzucchi.

"E' così. La partita si chiuderà entro trenta giorni", rispose Alessandro. "E finalmente potrò andare a giocare a golf", aggiunse con una battuta facendo ridere la sala.

"Quali sono i suoi piani per il futuro, intendo quando non sarà più amministratore delegato della banca?", chiese Giulio Devita, giornalista de Il Giornale.

"A parte molte partite a golf, non mi accontenterò certo di una, il mio futuro è una incognita. Certo non andrò in pensione, penso di creare un fondo di venture capital che immetta denaro nel sistema Italia, che crei nuova occupazione e soprattutto che dia speranza ai giovani. Ne hanno bisogno", disse Alessandro allegro e la sala rispose con un applauso.

"Ma quali sono le reali condizioni della banca?", chiese ancora Devita.

"Solidissime. Come potrete vedere dai report che vi verranno consegnati, potrete notare che Eurobank ha consistenza patrimoniale molto superiore alla media, molto superiore a quanto richiesto dalla BCE. Inoltre, in questi ultimi cinque anni, da quando sono amministratore delegato, la banca ha quasi raddoppiato il numero degli sportelli. Ha aperto filiali in zone del mondo dove non eravamo presenti. Ha triplicato la raccolta di fondi. Ha immesso sul mercato nuovi strumenti finanziari che hanno dato ottimi rendimenti. Abbiamo creato lavoro, abbiamo reso più ricchi i nostri risparmiatori, correntisti e investitori. E ancora, sono dispiaciuto della situazione che si è creata in questi giorni, ma va al di là del nostro controllo. Quella che consegneremo a chi ci sta scalando, è un gioiello."

"I gioielli si difendono", replicò Veronica Castelli.

"Non in questo caso, non con i conflitti di interesse che si creerebbero. Siamo costretti a non rispondere. Costretti, sottolineo", disse Alessandro con una punta di rammarico nella voce.

"Ci sono altre domande?", chiese Alessandro.

Si alzarono in molti, tributando un applauso ad Alessandro. Altri rimasero ai loro posti, non potevano concepire che Eurobank non reagisse e non si erano bevuti la storia del conflitto di interessi. Qualcosa sfuggiva al quadro generale, ma non riuscivano a capire cosa. C'era un pezzo del puzzle che non si incastrava. Anche l'atteggiamento di Alessandro era stato troppo remissivo, forse davvero aveva dovuto accettare l'ordine del consiglio di amministrazione, ossia di lasciare la partita. Ma i vecchi analisti e i giornalisti che avevano seguito la nascita e la straordinaria crescita di Eurobank, storcevano il naso. C'era qualcosa che decisamente stonava. Ma non avrebbero saputo dire cosa.

Veronica Castelli alzò la mano per prendere la parola.

"Ci mancherà Alessandro, spero che lei lo sappia", disse con una punta di tristezza.

"Se vuole può venire a golf con me", rispose lui sorridendo.

La sala reagì con una risata e Veronica annuì.

"Spero che presto la vedremo ancora nel panorama finanziario", disse Veronica con un sorriso.

"Credo proprio di sì, ma diamo tempo al tempo. Okay?"

"Grazie Alessandro, allora buona fortuna", concluse Veronica.

Alessandro annuì, si alzò in piedi e fece per uscire dalla sala mentre un'altra ondata di applausi lo salutò.

La risposta di Boris fu praticamente immediata, lanciando un comunicato stampa a tutte le agenzie e quotidiani europei.

La conferenza stampa del Dott. Verona è ridicola. Abbiamo lanciato la OPA contro Eurobank perché è stata male gestita, con performance al di sotto della media. A differenza di quanto affermato da Verona, i risultati espressi da Eurobank sono mediocri e con il nostro ingresso presenteremo un piano triennale di rilancio che riporterà la banca ai vertici. Questo è il motivo per cui l'attuale consiglio di amministrazione di Eurobank non risponderà alla OPA e ogni riferimento al conflitto di interesse è risibile.

Ci aspettiamo che il prezzo di borsa aumenterà notevolmente nei prossimi tre anni, molto al di sopra dei valori raggiunti in questo ultimo mese.

Neghiamo ogni addebito di agiotaggio di borsa e manipolazione del mercato, le Autorità di Controllo dimostreranno la nostra estraneità ai fatti menzionati da Verona.

Abbiamo infine esposto querela presso la Magistratura di Milano per le accuse non velate lanciate da Verona. Di queste accuse, verrà fatta chiarezza e riponiamo massimo rispetto per le Autorità competenti.

Il comunicato era firmato da Boris Voscovich e in pochi istanti venne ripreso e rilanciato da tutta la comunità finanziaria.

Questa volta, lo scompiglio si abbatté sulla holding di Londra, la Kafin Corporation.

"Ma cosa sta succedendo? Ti stanno massacrando!"

"Non preoccuparti, il tuo lavoro inizia ora."

Venanzio rimase perplesso. Guardò Alessandro perfettamente calmo in una situazione che avrebbe sconvolto chiunque.

"Cosa devo fare?"

"Oh, quello che devi fare va molto al di là di quanto immagini", rispose Alessandro alzandosi e camminando per la piccola saletta del Service di Luca.

"Vale a dire?" rispose Venanzio incuriosito.

"La fine del mondo per come te lo immagini dici che sia un'immagine troppo catastrofica o pensi di poterci riuscire? Ovviamente non potrai farlo da solo, dovrai mettere in piedi una rete di hacker di cui ti fidi. Estremamente capaci, senza scrupoli."

"La fine del mondo mi sembra un'immagine decisamente troppo pittoresca, però la cosa mi stuzzica molto", rispose Venanzio sorridendo facendo schioccare le nocche.

Ad Alessandro non sfuggì quel gesto del corpo. Era la prima volta che Venanzio non rispondeva balbettando di fronte ad una sua provocazione.

"Ok, vediamo la lista della spesa, ossia i tuoi compiti. Devi entrare nei sistemi informatici di tutte le centrali elettriche e nucleari della Russia e degli Emirati Arabi Uniti. E le devi buttare giù, distruggere i sistemi di controllo, iniettando virus in modo che rimangano paralizzate per giorni, se non settimane. Ovviamente devi farlo in cascata: prima una, poi il giorno dopo una seconda, quattro ore dopo la terza e via via a ritmi sempre più serrati farle cadere tutte. Devi bloccare la fonte primaria di ogni economia: l'energia. Pensi di poterci riuscire?"

Venanzio rimase a bocca aperta, non sapeva cosa rispondere. Un no avrebbe significato il suo licenziamento ma peggio ancora la sua ammissione di non esserne capace. Un sì avrebbe comportato un lavoro immenso e, come aveva detto prima Alessandro, una rete di hacker che in nessun modo doveva essere rintracciata. Conosceva hacker di altissimo livello, e poi si ricordò di una cosa. Lui era Defcon 1. Il migliore.

Rimase qualche istante in silenzio, fissando Alessandro.

"Sì, posso farlo", rispose con calma.

Alessandro lo guardò e gli sorrise.

"Sono contento di sentirlo, ora viene il resto. Un po' più difficile, devo ammetterlo."

Venanzio si accese una sigaretta, tremava leggermente per l'adrenalina che gli aveva messo in corpo Alessandro.

"Dovrai far chiudere le borse di tutto il mondo. Rendere impossibili le transazioni. Confondere i prezzi di borsa dei vari titoli e portare ad un caos generale, per almeno quindici giorni. Anche questo deve essere eseguito in sequenza, prima deve cadere la borsa di Tokyo, poi tutte quelle del Far East. A seguire quelle europee e infine la borsa americana. Piccole e grandi che siano non importa, devono andare giù tutte. Pensi di riuscirci?"

Venanzio spense la sigaretta e ne accese subito un'altra.

"Cristo Alessandro, ma sei pazzo? No non lo faccio questo, mi spiace trovarti un altro", rispose Venanzio alzandosi dalla sedia e avviandosi verso la porta.

"Ti sto offrendo qualcosa di grande, qualcosa che nessuno ha mai tentato. Tocca a te decidere se vuoi accettare questa sfida oppure chiudere qui e tornare a casa. Cosa vuoi dalla tua vita?", gli disse Alessandro guardando le spalle di Venanzio, fisso sulla soglia della porta.

Venanzio rientrò nella stanza, chiudendosi la porta dietro di sé.

"Hai idea delle difficoltà che ci sono per bucare i sistemi informatici dei mercati finanziari?"

"Non è solo un problema di difficoltà, puoi anche qui usare la tua rete di hacker. Centomila dollari a testa per ognuno che dice sì, versati su banche estere e su conti non rintracciabili."

"Lascia perdere i soldi, non è questo che motiva un hacker."

"Allora dimmelo tu cosa vi motiva."

Venanzio tornò a sedersi, rifletté per un lungo minuto.

"Quello che ci motiva è passare alla storia, rimanendo nell'ombra. Questa è la parte più difficile, non farsi beccare. Tu lo sai vero che se facessimo una cosa del genere e veniamo identificati, per ognuno di noi ci sarebbero almeno venti anni di galera, per non parlare delle multe. Tu lo affronteresti questo rischio? Sii sincero."

"Credi che essere diventato quello che sono non abbia significato correre dei rischi? Credi che sia stato facile? Hai idea delle notti in bianco che ho passato, perché alcune volte mi sono spinto oltre il limite della legalità?"

Venanzio guardò Alessandro sotto una luce nuova, si era tolto la sua aria bonaria e da uomo simpatico per mostrargli il lato duro della sua vita, anche se solo per un secondo. Rimase in silenzio, guardando Alessandro negli occhi per un lungo istante.

"Va bene qualche possibilità forse c'è, si può tentare."

"Non mi basta una possibilità, un matematico e un informatico come te si esprime in termini di probabilità", disse Alessandro dando una pacca sulla spalla a Venanzio.

"Santo cielo, stamattina mi stai mettendo sul fuoco."

"Lo so", e Alessandro scoppiò a ridere guardando il volto teso di Venanzio.

"Ok, allora diciamo che ci sono il settanta per cento di probabilità di far chiudere tutte le borse per almeno un giorno."

"Un giorno non mi basta,"

"Non mi hai lasciato finire, il giorno dopo ricominciamo con un'altra serie di attacchi, e poi ancora il giorno successivo. Ogni volta cambieremo tattiche, punti di attacco. Non capiranno più nulla", rispose Venanzio sorridendo e lasciandosi andare sulla poltrona.

"Questo era quello che volevo sentirti dire."

"Se ci beccano è la galera, Ale. Anche per te probabilmente."

"Lo so, è un rischio che dobbiamo correre insieme. Se andate a fondo voi, verrò anche io."

Venanzio lo guardò e si chiese se queste sue mosse fossero dettate dalla disperazione o da qualcos'altro. Decise per la seconda opzione, Alessandro per come lo conosceva non agiva da disperato, ma sapeva esattamente cosa fare e come farlo. E apprezzava il rischio che avrebbe corso anche lui, non era uno che sarebbe scappato. Almeno, non pensava.

"Bene, ora che abbiamo esaurito le cose difficili, veniamo al semplice."

"Sì, mi immagino", rispose Venanzio ironico.

"Devi mettere sotto controllo gli indirizzi e-mail e le telefonate dei cellulari di una lista molto lunga di persone."

"Chi sono queste persone e quanto è lunga la lista?"

Alessandro rifletté se dire a Venanzio chi avrebbe dovuto intercettare, ma a quel punto era già con lui al cento per cento.

"Si tratta dei membri dei consigli di amministrazione delle banche più importanti del mondo, assieme ad altri", disse Alessandro.

"Non è un problema questo, ma devi dirmi chi sono gli altri."

"Membri del governo di varie nazioni, governatori delle banche centrali. Tutte persone di altissimo livello."

"Oh Cristo", rispose Venanzio.

"So che ce la puoi fare."

"Allora Alessandro, con la tecnologia si può fare tutto. Anche l'assurdo che mi hai chiesto. I problemi sono due. Il primo è gestire le conseguenze, essere identificati. E qui lo abbiamo già detto, saremmo finiti. Il secondo problema è gestire il flusso di informazioni. Leggere migliaia di e-mail, ascoltare ore di conversazioni richiede un lavoro di programmazione. Robot con parole selezionate che attivano il sistema di identificazione. A quel punto la e-mail o la conversazione ci viene segnalata."

"Echelon, praticamente."

"Qualcosa del genere ma su bassa scala."

"Va bene, con la tua rete di hacker programma questi robot. D'accordo?"

"Dobbiamo fare degli investimenti. Ho in mente una decina di hacker che collaboreranno con me. Quello che dovrai fare è versare del denaro su un conto estero al quale possiamo accedere. Ovviamente il conto dev'essere cifrato."

"Quanti soldi vi servono?", chiese Alessandro.

"Direi seicentomila dollari, per incominciare. Nel caso dovessimo fare altri investimenti, potremmo arrivare a ottocentomila dollari."

"Solo? Credevo ci volesse molto più denaro per mettere in ginocchio il mondo", rispose Ale ridendo di gusto e uscendo dalla porta disse: "Comincia subito".

Venanzio rimase ancora una volta colpito dalla determinazione e dalla sicurezza di Alessandro. E sentì che dentro di sé si stava muovendo qualcosa. Si guardò le mani. Erano ferme, senza un minimo di tremore.

"Quante sono le persone che dovremo ascoltare?"

"Circa trecento."

Venanzio annuì tranquillo.

"Perché vuoi ascoltare tutte queste persone, perché vuoi sapere così tante cose?"

"Sono il nostro biglietto di uscita dalla prigione, nel caso ci becchino. Non credere che non abbia messo in conto di essere arrestato. Ma con quello che diranno quelle persone, è la nostra protezione."

Venanzio si alzò a sua volta e, fatto qualche passo, andò da Alessandro con il palmo della mano aperto. I due si batterono un cinque e risero.

"Quanti giorni ti servono per mettere in piedi la tua rete di hacker e i robot?"

"Due giorni, non di più."

"Ti do 36 ore, usale bene", rispose Alessandro uscendo dalla saletta.

"Che succede?"

Giulia sollevò lo sguardo, poi tornò ad abbassarlo fissando i monitor accesi.

"Dai dai, è solo un inciampo di percorso, capita nella vita", disse Alessandro allegro e, girando dietro la scrivania di Giulia, le pose una mano sulla spalla.

"Un inciampo? Una rinuncia così totale non l'ho mai vista. Nemmeno un tentativo di reagire. Non ti riconosco, Alessandro."

"Ho dovuto seguire le indicazioni del consiglio, tutto qui."

"A chi la dai a bere? Non hai mai seguito le loro indicazioni!"

"Infatti. Se le avessi seguite questa banca neanche esisterebbe", rispose Alessandro ironico.

"Appunto! Perché non vuoi reagire?"

"Tu sei con me?", chiese Alessandro facendole l'occhiolino

"Che domanda, come sempre!"

"Allora vieni nel mio ufficio tra mezz'ora, che ti racconto una storiella."

Giulia mostrò ad Alessandro il tabulato delle telefonate ricevute nelle ultime 24 ore.

"Quelle puoi pure bruciarle, tanto non chiamo nessuno."

"Guarda che ha chiamato anche il Governatore della Banca d'Italia."

"Appunto", disse Alessandro ridendo e, entrando nel suo ufficio, chiuse la porta dietro le sue spalle.

In quel momento squillò il telefono. Giulia rispose e il sorriso le si gelò sulle labbra. Chiamò Alessandro mettendo la chiamata in attesa.

"E' Boris", gli disse semplicemente mentre lui attese qualche secondo prima di decidere di prendere la telefonata.

Poi disse: "passamelo".

"Caro Boris."

"Sì, ho visto", continuò Alessandro.

"Sei stato bravo, mi hai telefonato per autocongratularmi?"

"Comunque bella mossa, mi hai sorpreso."

"Sì, con tutta probabilità questa volta sei riuscito nell'intento di farmi fuori."

"Non devi insultarmi, io non ne sento il bisogno. Se volevi la mia banca, hai fatto la mossa giusta."

"Ah, ti aspettavi una reazione?"

Dall'altro lato del telefono Boris cominciava ad irritarsi, non capiva l'allegria di Alessandro. Gli aveva telefonato per dargli la mazzata finale e la conversazione non andava secondo i suoi piani.

"Ti ricordo che avrei trenta giorni per reagire."

"Sì è vero, in conferenza stampa ho detto che non ci sarebbe stata nessuna reazione da parte di Eurobank, quindi puoi stare tranquillo. Prepara il tuo piano triennale e poi presentati di fronte agli azionisti. Mi farò delle grasse risate, caro mio."

"E' inutile che mi insulti, questo è business, Boris. E comunque anche negli affari si dimostra quello che si è nella vita."

"Cosa intendo dire?"

"Intendo dire che hai tradito il mandato che ti è stato dato nella Kafin Corporation, hai tradito la holding. Hai creato un casino e francamente non vorrei essere al tuo posto."

"No, non ti preoccupare, non rimarrò disoccupato."

"Boris, modera i termini per cortesia. Ora, cosa vuoi dirmi con questa telefonata?"

"Appunto, lo immaginavo. Non hai nulla da dirmi. Ora se non ti dispiace ho da fare, ti saluto. Buona giornata Boris, la nostra telefonata finisce qui", disse Alessandro appoggiando con calma la cornetta. Si rilassò dondolandosi. E sorrise.

Giulia entrò nell'ufficio di Alessandro quando vide che la telefonata era stata chiusa.

"Ebbene?"

"Niente, voleva solo congratularsi con sé stesso e cercare di affossarmi."

"Non è quello che hai fatto?", chiese ironica Giulia.

"No."

"Non ti ho mai visto così remissivo."

"Vai a comprarti un vestito nuovo, fai un po' di shopping e un bel massaggio."

"Scusa?"

"Mi hai capito perfettamente", disse Alessandro sorridendo.

"Ma scusa in questo momento così delicato dovrei prendere una giornata di ferie?"

"Sì. Ti farà bene."

"Sei pazzo, lo sai vero?"

Alessandro esplose in una risata.

"Spendi bene i soldi della carta di credito aziendale, forse è l'ultima volta che potrai farlo."

Giulia lo fissò per un lungo istante, poi capì. Lo capì da quel *forse*. Allora cominciò lei a istigarlo.

"Senti, ma non dovevi raccontarmi una bella storiella? Non credo affatto che ti fai sconfiggere da quel buono a nulla di Boris."

"Ti faccio una domanda: preferisci salvarti il posto o venire con me in cima alla montagna?"

"Che domanda! Perché fai sempre il pirla, cerca di essere serio e raccontami la storia", rispose Giulia sbuffando.

"Giulia, tranquilla. Respira. Quale è la risposta alla mia domanda? Sappi però che venire in cima con me sulla montagna può essere davvero pericoloso. Si sale in arrampicata libera, solo un paio di chiodi qui e là."

"Ale, sai benissimo che, a parte a letto, con te verrei ovunque", rispose Giulia decisa.

Alessandro la guardò, era venuto il momento di raccontarle tutto il suo piano.

Cominciò a parlare, lasciando che le frasi si componessero da solo, in un filo perfettamente logico. Spietato. Senza prigionieri.

Giulia di tanto in tanto lo interrompeva con una domanda particolarmente acuta, a cui lui non aveva pensato, o che era rimasto sullo sfondo. E completava il piano incastrando i tasselli con l'aiuto di Giulia. "Dio mio", disse Giulia quando Alessandro terminò di raccontarle il piano.

"Già."

"Ma è tutto vero?"

"Hai dei dubbi?"

Giulia rimase in silenzio qualche istante, riflettendo sull'ultima domanda che gli aveva fatto Alessandro.

Sei pronta a rischiare delle accuse penali? A rischiare il carcere, se le cose vanno male?

"Sì", rispose semplicemente.

"Allora fai il tuo lavoro, dovrai essere al massimo per un mese e vedrai che arriveremo in cima. Assieme."

"E Venanzio?"

"Lui verrà con noi, ovviamente. E' il cuore di questa operazione."

"Sì ma ti fidi di lui completamente?"

Alessandro rimase un attimo in silenzio.

Poteva fidarsi? Si era posto quella domanda cento volte prima di andare da Venanzio. Ad un tratto aveva capito che si poteva fidare, era un'intuizione che veniva dal profondo.

"Totalmente. Farà tutto quello che ti ho raccontato. Gli ho dato quello che voleva, cioè la possibilità di diventare un mito planetario, nel mondo informatico."

Giulia annuì.

"Ora fai quello che ti ho detto prima. Prenditi un giorno di ferie, comprati un vestito nuovo. Ti servirà a Londra fra trenta giorni, o forse di meno", disse Alessandro con un sorriso da corsaro, mentre Giulia si alzava dalla sedia e uscì dall'ufficio euforica.

Giulia era uscita presto dall'ufficio e aveva fatto un giro nei negozi più alla moda. Alla fine aveva scelto di comprare un abito di Armani.

Uscì dal negozio raggiante, non si ricordava neanche più quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva potuto occuparsi di sé, tanto il lavoro la assorbiva completamente.

Decise di tornare a casa a piedi e passò per Piazza della Repubblica. Vide il Service di Luca, era già stata lì altre volte con Alessandro, quando a quest'ultimo serviva discrezione.

Conosceva bene anche Luca e lo considerava molto simpatico, anche se un po' fuori dalle righe per lei.

Poi pensò che Venanzio lavorava lì, glielo aveva detto Alessandro quando lo aveva assunto.

Attraversò la strada e si trovò di fronte al Service, indecisa se entrare o no. Era molto curiosa di conoscere Venanzio, per un semplice motivo: se Alessandro lo aveva assunto personalmente, allora doveva essere una persona fuori dal comune e con doti straordinarie.

Dopo quello che Alessandro le aveva detto qualche giorno prima, la preparazione del contrattacco, era apparso subito chiaro a Giulia che Venanzio dovesse essere il fulcro dell'intera operazione.

E questo lo collocava su un piedistallo.

Giulia si dondolò per qualche secondo di fronte alla porta del Service, poi premette il citofono. La porta scattò e venne accolta dalla receptionist.

"Buongiorno, mi chiamo Giulia Antinori, vorrei accedere alla sezione che abbiamo riservato."

"Mi può dire il nome della sezione?"

"Eurobank."

La receptionist controllò un elenco, vide che c'era un solo badge assegnato a Venanzio che accedeva al Service blindato senza passare dalla reception. Lesse le note della sezione. Il livello di sicurezza per quella sezione era la più elevata, contrassegnata con la lettera A e solo una persona, oltre a Venanzio poteva accedere alla sezione. Alessandro Verona.

"Mi spiace ma senza l'autorizzazione del dott. Alessandro Verona non posso lasciarla accedere. Ha dato disposizioni ben precise, a questo riguardo."

"Se vuole può chiamare il dott. Verona, garantirà lui per me", rispose Giulia.

"Mi spiace, ma non chiamiamo mai i nostri clienti."

Giulia apprezzò la riservatezza, ma nello stesso momento si sentiva vagamente stizzita per non poter accedere alla sezione. Lei era l'assistente di Alessandro, aveva accesso a tutto. Non concepiva neanche di essere messa alla porta.

"Se non le dispiace, ora la pregherei di uscire da questo stabile", disse la receptionist attribuendosi il potere di decidere lei chi far entrare e chi no.

Giulia stava per risponderle a tono, quando Luca entrò nella reception.

"Oh ciao Giulia, qual buon vento ti porta qui?"

"Ciao Luca, volevo accedere alla nostra sezione, ma la signorina qui non me lo consente", rispose Giulia accentuando la parola *signorina* in tono di disprezzo.

"Gabiella può darmi per favore quella cartelletta?", chiese Luca indicando con un dito i fogli che aveva appena consultato.

Gabiella gli passò il foglio relativo ad Eurobank, Luca si accigliò per un istante poi disse: "Gabiella sta facendo il suo lavoro, qui è indicato chiaramente che nessuno può accedere alla sezione Eurobank senza l'autorizzazione di Verona. Però per te possiamo fare uno strappo alla regola", disse Luca strizzando l'occholino a Giulia e riconsegnando il foglio a Gabiella.

"Seguimi, prendiamo l'ascensore."

Giulia sorrise ironicamente alla receptionist, mentre Luca metteva il suo indice destro sul rilevatore biometrico per far arrivare l'ascensore.

Si aprirono le porte e Luca schiacciò il tasto 4.

"Siete ben protetti, qui. Avete aumentato le misure di sicurezza dall'ultima volta che sono stata qui, forse era due anni fa."

"Sì, abbiamo migliorato molto i livelli di sicurezza, qui non entra nessuno e il mio Service è ormai conosciuto anche all'estero. Abbiamo clienti stranieri che fanno due ore di volo per avere una sezione qui da me."

"Congratulazioni, Luca", disse Giulia apprezzando la sua bravura.

L'ascensore arrivò al quarto piano, i due uscirono e Luca svoltò subito a destra procedendo con passo spedito verso la sezione Eurobank.

Arrivato davanti alla porta, digitò su un tastierino numerico un codice che conosceva solo lui e che faceva suonare un cicalino all'interno della sezione. Venanzio, in questo modo, sapeva che c'era Luca al di fuori della porta. Si alzò e premette un tasto a lato della pesante porta blindata, che aprì l'interfono e accese la telecamera esterna.

"Buongiorno hai visite oggi", disse Luca.

"Chi è?", rispose Venanzio vedendo una donna affianco a Luca.

"E Giulia, l'assistente di Alessandro."

Venanzio rimase perplesso da quella visita, il suo unico contatto era con Alessandro.

Cosa ci faceva l'assistente di Alessandro lì?

"Va bene, può entrare", rispose dopo qualche secondo.

"Grazie Luca, ora puoi andare", disse Giulia liquidando Luca, che rispose con un inchino ironico e le voltò le spalle.

Venanzio premette un altro tasto e la porta blindata ruotò su sé stessa.

"Prego, entri", disse Venanzio.

"Mi scusi per l'intrusione, non ci conosciamo personalmente. Ci siamo solo sentiti per telefono e trovandomi da queste parti ho pensato di venire a trovarla."

"Ha fatto bene", rispose Venanzio titubante.

"Piacere, Giulia Antinori", disse lei porgendogli la mano.

"Venanzio Migliorini. A cosa devo il piacere di questa visita? Ci sono forse dei problemi?"

"Oh no, nessun problema, volevo solo conoscerla, tutto qui. Possiamo darci del tu?"

"Certo, è una buona idea", rispose Venanzio con un sorriso liberandosi dalla tensione.

Giulia entrò nell'ampia stanza e rimase sorpresa. C'erano computer ovunque impilati uno sopra l'altro in rack. Potenti server si illuminavano con luci rosse e verdi, in continuazione. Due scrivanie erano poste una affianco all'altra e, davanti ad esse, decine di monitor appesi alle pareti. Sulla parete opposta c'era un monitor più grande degli altri, doveva essere largo almeno due metri pensò Giulia, che mostrava la mappa del mondo con delle luci che si accendevano e si spegnevano. Era l'esatta copia, su scala più grande, dei nodi di interconnessione mondiali che Venanzio aveva in camera sua.

"Sono contento di conoscerti", disse Venanzio vagamente imbarazzato. Quello era il suo regno e qualche volta veniva a trovarlo Alessandro. Nessun altro ci aveva mai messo piede, dato che lui stesso provvedeva alle pulizie e lo teneva in ordine. Non aveva voluto che il personale di servizio del Service entrasse nella sezione.

“Lo hai attrezzato bene questo posticino”, disse Giulia sinceramente ammirata, guardando una brandina posta in fondo alla stanza.

Venanzio seguì il suo sguardo. “Qualche volta faccio le ore piccole e non torno neanche a casa, dormo qui”, disse allegro.

Giulia guardò negli occhi Venanzio, solo un secondo e si sentì attratta da quel misterioso ragazzo.

“Senti cosa ne dici se usciamo e andiamo a mangiare qualcosa? Ti farà bene vedere la luce del sole”, disse Giulia con un sorriso.

Venanzio rimase perplesso. Era già sorpreso dalla visita inaspettata di Giulia, ora un invito a cena. Temeva che volesse parlare del suo lavoro, di quello che faceva per Alessandro e sapeva che non avrebbe risposto a nessuna delle sue domande, nonostante Giulia fosse l’assistente personale di Alessandro e quindi doveva essere già a conoscenza di tutto.

Ci pensò un istante, poi prese un giubbotto blu dall’attaccapanni e disse: “perché no? Conosco un buon ristorante qui vicino dove si mangia bene, ci vado spesso.”

I due uscirono dalla stanza, Venanzio digitò un codice sulla tastiera e la pesante porta blindata si chiuse. I pistoncini in titanio si inserirono nei muri di cemento armato per almeno dieci centimetri.

“Grazie della cena, Venanzio. Avevi ragione, abbiamo mangiato davvero bene”, disse Giulia avvicinandosi a Venanzio dopo che un taxi li aveva portati a casa di lei.

Giulia gli si avvicinò un altro poco, gli prese delicatamente la mano. Poi diede una carezza sulla sua guancia e lo baciò. Un bacio dolce, tenero. Improvviso.

Venanzio si sentì scuotere dentro, non aveva mai baciato una donna così bella come Giulia. L’atmosfera era magica, le luci soffuse del viale alberato li incorniciavano gettando su di loro un senso di protezione. Lo scarso traffico, l’assenza di rumore fecero sentire a Venanzio il suo cuore. Che batteva, e batteva. E batteva forte, molto forte. Ma nello stesso tempo si sentì in imbarazzo, quella situazione lo metteva a disagio.

“Vuoi venire su da me?”, le sussurrò Giulia nell’orecchio avvicinando un po’ di più il suo corpo a quello di Venanzio.

Venanzio arrossì e capì che sarebbe stato un errore salire a casa di Giulia. Anche perché il suo cuore era da Miele, la presenza invisibile che tanto era entrata nei pensieri e nell’anima, dandogli conforto nelle sue notti solitarie.

Venanzio si staccò leggermente e le disse “Sei molto bella, sei così vitale e simpatica. Ma non posso. Il mio cuore è per un’altra persona, anche se lei non mi vuole più”, disse Venanzio semplicemente.

Giulia gli diede una carezza sul volto, gli sorrise e annuì.

“Capisco benissimo il tuo stato d’animo e di avermi detto la verità, non mi sento offesa ma anzi mi sento lusingata dal modo in cui hai aperto il tuo cuore con me.”

“Ora è meglio che vada”, disse Venanzio digitando sullo smartphone il numero di telefono di una compagnia di taxi.

“Sì, vai ora. E grazie. Sei una persona speciale”, disse Giulia staccandosi da lui e continuando a tenergli le mani.

Dopo qualche minuto arrivò il taxi, si salutarono con un bacio, sulla guancia questa volta, e mentre Venanzio entrava nel taxi vide nel semi buio una sagoma familiare.

Si bloccò all’istante.

Non è possibile, pensò.

Si voltò verso Giulia che stava entrando nel portone gli sorrideva salutandolo, poi Venanzio tornò a guardare nel buio.

Non c’erano dubbi, era lui.

Ma che ci fa qui, pensò.

Qualche secondo dopo si sentì il rumore cupo di una Porsche che veniva messa in moto, si staccò dal marciapiede e si allontanò velocemente.

A bordo, Luca.

Ma guarda con chi è uscita, non ci posso credere, si disse roso da un senso di gelosia.

Venanzio accese i dodici monitor appesi sulla parete con un tasto solo. Si sedette alla sua postazione e cliccò su un tasto.

Connetti.

Guardò l'orologio, le 3 del pomeriggio. Aveva scelto apposta quell'ora, in modo che potesse parlare in chat con la sua rete di hacker sparsa ovunque nel mondo: Stati Uniti, Israele, Pakistan, India, Giappone. Aveva predisposto tutto su una chat criptata, utilizzando un server Linux che cambiava indirizzo IP ogni 5 millisecondi.

Aveva inviato ai partecipanti il nome utente e la password per accedere a quel punto oscuro di Internet. Lì, sarebbe stato come parlare a voce chiusi in un caveau di una banca. Nessuno avrebbe potuto ascoltare, spiare, intercettare. Venanzio aveva predisposto anche una rete anti-intrusione a 256 bit, molto più sicura dell'home banking.

Lasciò che i partecipanti entrarono tutti, lo fecero quasi simultaneamente e in pochi secondi una lista di dodici utenti era collegata. Venanzio in cuor suo apprezzò quella puntualità, era la componente essenziale di ogni hacker che si rispetti.

Nella e-mail di convocazione della riunione aveva richiesto il silenzio, le domande potevano essere fatte solo inviando a Venanzio una e-mail criptata a cui lui avrebbe risposto in tempo reale, scrivendo in Esperanto, una lingua che gli informatici in un passato ormai lontano aveva cercato di condividere in tutto il mondo, per abbattere ogni barriera di comunicazione, ma senza successo.

Era una riunione dei maggiori e più brillanti hacker del mondo, persone che avevano forato i sistemi di protezione della CIA, dell'FBI. Che erano entrate nei sistemi informatici delle banche e delle principali agenzie governative del mondo. Compreso l'ONU.

Ma non avevano fatto danni. Non si erano impadroniti di informazioni classificate, anche se erano lì, alla portata di un click del mouse. No. Loro non erano dei distruttori, non creavano problemi.

Lo facevano per gioco, per divertimento. Per far capire alle agenzie colpite che nessuno è al sicuro, neanche se ha speso decine di milioni di dollari per i sistemi anti-intrusione.

Qualcuno lo aveva fatto per trovare un lavoro. Un abilissimo hacker indiano che aveva bucato la rete della National security Agency e che per qualche secondo aveva preso il controllo di uno dei satelliti posti in orbita. Per poi uscire dal sistema senza lasciare traccia, solo un breve messaggio: "Non siete capaci di proteggere la vostra sicurezza informatica, come potete pensare, anche solo per un istante, di proteggere la Sicurezza Nazionale? Contattatemi al seguente indirizzo e-mail, è inutile dirvi che non rintraccerete mai il proprietario dell'indirizzo. Non ci provate nemmeno, perché ho immesso nel vostro sistema un trojan che si attiverà ad un mio comando e che distruggerà buona parte del vostro sistema. Ci vediamo nel cloud."

Dopo questa intrusione, molte teste erano saltate. I responsabili della sicurezza informatica vennero immediatamente licenziati. Ed erano i migliori del mondo, persone pagate milioni di dollari all'anno. Venne messo in discussione anche il capo della NSA, che resistette alle pressioni solo grazie agli appoggi politici. Venne cercato il trojan, ma non ci fu nessun risultato. Sembrava che la rete fosse al sicuro, fino a quando, dieci giorni dopo, l'hacker indiano rientrò nella rete lasciando un altro messaggio.

"Il mio stipendio è di due milioni e mezzo di dollari all'anno. La mia carica è direttore dei sistemi di sicurezza della NSA. Se interessati, contattatemi all'indirizzo e-mail che vi ho dato. PS: so che siete in panico per il trojan, di seguito le informazioni per trovarlo e rimuoverlo, dato che vedo che è ancora lì. Siete dei novellini, spero che ve ne rendiate conto."

"Bene, tutti voi sapete perché vi ho convocato qui oggi. Nella e-mail che vi ho mandato ieri c'erano i punti principali dell'attacco che intendo portare agli obiettivi designati. Quello che voglio sapere da voi è la vostra disponibilità. Semplicemente, scrivete sì o no a questa domanda", scrisse Venanzio.

Il monitor si riempì di "sì", scritto in Esperanto.

Perfetto, pensò.

"Sono lieto che tutti voi partecipiate al Progetto Sabbie Rosse, come vi ho accennato nella e-mail di convocazione i rischi sono alti. Quello che vi chiederò di fare va al di là della vostra immaginazione, ma sono sicuro che farete tutti un ottimo lavoro. Riceverete via posta elettronica il piano di attacco. Troverete, per ognuno di voi, l'obiettivo da colpire, il giorno e l'ora esatta in cui eseguire. Troverete altre informazioni di dettaglio, ma a nessuno di voi verrà rivelato il Progetto Sabbie Rosse nella sua interezza." Qualcuno scrisse una piccola protesta, la curiosità era troppa per persone di quel genere. Venanzio sorrise e rispose.

"Non temete, quello che avverrà lo leggerete sui giornali di tutto il mondo. Ah, dimenticavo che nessuno di voi legge i giornali. Vorrà dire che leggerete quelli on-line", concluse Venanzio.

Arrivò una domanda via posta elettronica, Venanzio la lesse e rispose.

"Sì, è possibile che qualora venissimo intercettati ci siano delle conseguenze penali. Se volete tirarvi indietro potete ancora farlo."

Nessuno scrisse nulla.

Arrivò una seconda domanda.

“Sì, il Progetto Sabbie Rosse è a portata mondiale, per questo ho scelto voi. Siete i migliori e siete dislocati geograficamente nei luoghi che mi servono.”

“Bene signori, la nostra riunione è conclusa. Dal momento in cui riceverete il vostro compito da eseguire, avete sessanta minuti per tirarvi fuori, nel caso non ve la sentiate. Passati i sessanta minuti, a nessuno di voi sarà concesso di uscire dal Progetto Sabbie Rosse fino a quando questo sarà terminato.”

Venanzio sapeva benissimo che nessuno di loro si sarebbe fatto da parte, erano tutti troppo orgogliosi e desiderosi di partecipare a qualcosa di grande.

“Passati i sessanta minuti, ad ognuno di voi verrà accreditato su un conto cifrato la somma di 60mila dollari americani. Usateli per acquistare tutto ciò che vi serve. Inutile dirvi che non potrete usare la carta di credito.”

Sul monitor apparvero una serie di smile, tutti ovviamente sapevano che usando una carta di credito sarebbero stati immediatamente individuati. Lo sapevano anche i bambini.

“Grazie di essere intervenuti e aver partecipato a questa riunione, ci sentiremo nei modi e nei tempi stabiliti dal vostro piano di azione. Buona fortuna, signori. E signore”, concluse Venanzio spegnendo il monitor.

Venanzio si alzò, guardò un altro monitor alle sue spalle che teneva sempre acceso. E il cuore gli si strinse.

22

Venanzio si sedette alla sua postazione, ora che aveva ricevuto la collaborazione della sua rete di hacker, doveva gestirli.

Preparò per ognuno di loro una e-mail con allegato un documento word inserito tra le tracce di un MP3 in modo che non potesse essere decifrato e visibile soltanto dopo decriptazione, che indicava chiaramente l'obiettivo da colpire, la data in cui effettuare, il risultato che doveva ottenere. Che era il completo abbattimento del sistema informatico dell'obiettivo e dei suoi sistemi di back-up e di ridondanza. L'obiettivo, nel gergo informatico, doveva essere terminato, ossia messo in una situazione che non sarebbe più stato possibile per almeno dodici ore riconfigurare i parametri e far ripartire tutto il sistema informatico. Ad ognuno dei documenti word, Venanzio aggiunse la sequenza degli attacchi. Come gli aveva chiesto Alessandro, ogni obiettivo doveva rimanere inservibile per almeno 48 ore e di conseguenza era necessario attaccarlo in continuazione, da diversi punti del mondo. Sugli obiettivi meno protetti, Venanzio affidò l'incarico ad un solo hacker. Per gli obiettivi più difficili da crackare e mantenerli in un tale stato di criticità che non avrebbero più potuto funzionare per le 48 ore richieste, Venanzio predispose delle piccole task force di tre hacker, che avrebbero dovuto alternarsi nel terminare l'obiettivo colpendo in continuazione. Il problema principale era l'identificazione dell'hacker, pertanto Venanzio predispose un protocollo di attacco che prevedeva continui cambi di punti del mondo da cui venivano trasmesse le azioni degli hacker, sfruttando l'immensità dei nodi di Internet, l'anonimato, i continui cambi di indirizzi IP, uno ogni cinque millisecondi. Per nessun motivo poteva permettersi che la sua rete fosse identificata, perché questo avrebbe significato il fallimento del Progetto Sabbie Rosse e gravissime ripercussioni personali per ognuno di loro.

Sapeva, Venanzio, che stava rischiando, se lo avessero identificato lui era il capo del commando e di fatto stava mettendo in atto un'operazione terroristica. Sarebbe stato processato, condannato a 30 anni di reclusione. Chissà che altro. Le mani gli tremarono leggermente a questo pensiero, scacciò il pensiero fino a quando terminò il suo lavoro.

Tutti i documenti erano pronti, li rilesse uno per uno, tracciò nella sua testa un diagramma di Gant per vedere la sequenza degli attacchi. Chiuse gli occhi, si focalizzò sul respiro escludendo ogni altra forma di percezione. Vide mentalmente gli effetti del Progetto Sabbie Rosse.

Un atto terroristico era un eufemismo. Quell'attacco avrebbe messo in ginocchio il mondo, se ne sarebbe parlato per decenni. I protagonisti sarebbero saliti alle più alte vette di quel sottostrato nascosto, dell'altra faccia della Luna di Internet.

Quella che non si vede mai, ma che in realtà ne costituisce l'ossatura.

Quella che nasconde forum, chat criptate, messaggi in codice.

Internet era stato progettato negli anni '60 per motivi militari e tutt'ora questi ne facevano largo uso.

Era come una battaglia che si svolgeva negli strati più nascosti, in quelle pieghe insondabili della conoscenza, dell'informazione. Gli Stati Uniti avevano investito decine di miliardi di dollari per progettare e rendere operativo il sistema Echelon, che permetteva di scandagliare l'intero scambio di e-mail del pianeta, anche di un normale utente, di un impiegato di banca. Di chiunque. Con migliaia di parole chiave, Echelon

aveva intercettato i messaggi in codice dei terroristi islamici e sventato, grazie alle forze di intelligence o azioni militari segrete non autorizzate dall'Onu, lo smantellamento e la distruzione dei cavi e delle cellule impazzite di un sistema perfetto. Il tumore che veniva asportato chirurgicamente e che lasciava intatto il corpo. Che risolveva il problema alla radice.

Lo stesso Venanzio era venuto a conoscenza, entrando nel sistema di Echelon, che un piano di attacco contro la città di Parigi mediante una piccola e rudimentale bomba atomica, era stato sventato a poche ore dall'esplosione. Avrebbe fatto migliaia di vittime, ma soprattutto il fall out radioattivo avrebbe impedito ai parigini di vivere in una delle città più belle del mondo per decenni.

E nessuno era stato informato. La notizia, terribile e con un potenziale effetto devastante nella mente delle persone, era mai stata resa pubblica. Ufficialmente, quella operazione non era mai esistita.

Venanzio si fermò un attimo, un pensiero gli attraversò la mente.

E' giusto quello che sto facendo, si chiese.

Poi ripensò a quello che gli aveva detto Alessandro. Il piano di attacco contro gli Stati Uniti, il crollo dell'economia mondiale, il cambio degli equilibri da Occidente ad Oriente nello spazio di pochi mesi.

Si era giusto quello che stava facendo.

Se lo avessero identificato e catturato, sarebbe stato accusato di terrorismo.

Ma il Progetto Sabbie Rosse aveva una funzione opposta.

Il terrorista non era lui.

Erano gli altri.

Venanzio caricò la e-mail con gli allegati in word nel sistema che lui stesso assieme ad altri avevano realizzato. Le e-mail venivano e ogni allegato che contenevano, venivano per così dire distrutte nello stesso momento in cui uscivano dal server Linux di Venanzio. Le parole nelle e-mail venivano sostituite da codici, simboli, strisce di caratteri illeggibili. Era la cripta tura, un sofisticato algoritmo che passava sotto silenzio, perché in realtà non esisteva. Si scioglieva nei nodi della Rete, ad ogni passaggio per un nodo veniva ridotto a brandelli ancora più piccoli. Solo molti secondi dopo veniva ricomposto nel computer del destinatario e reso di nuovo leggibile.

Venanzio esitò per un momento sul tasto "invia".

Guardò il monitor che inquadrava Miele.

E cliccò.

Il Progetto Sabbie Rosse era iniziato e poteva essere terminato solo da lui, mandando agli hacker lo stop.

Cosa che non avrebbe mai fatto fino a quando gli obiettivi non fossero stati raggiunti.

Fino a quando il mondo sarebbe stato devastato sulla superficie, ma protetto nelle sue profondità.

Venanzio si alzò dalla sedia, era mentalmente esausto. Si accese una sigaretta e si sdraiò sul divano letto. Fumò la sigaretta, la spense e poi cadde in un sonno profondo.

Gli apparvero, in sogno, le notti passate con Miele, a parlare, scrivere di sé. Avevano creato un'intimità tale che nella vita reale forse ci avrebbero messo dieci anni per arrivare l'uno nelle pieghe della mente, della coscienza, dell'io.

Perché la vera potenza delle chat, l'anonimato, permetteva di abbattere ogni barriera, liberarsi dalle protezioni, dalle armature, dalle gabbie in cui ci si era infilati.

Quante volte Venanzio aveva pianto di fronte al monitor leggendo quello che scriveva Miele. Si sbalordiva di com'era stato semplice trovare l'altra metà della sua anima, in un sistema composto da milioni di persone. Non ce l'avrebbe mai fatta, non avrebbe mai potuto aprirsi così con una donna. Nemmeno lei, che più lentamente di lui, aveva ceduto e rivelato ogni suo pensiero. Erano diventati una cosa sola. Un corpo, una mente. Un'anima.

Venanzio si svegliò di botto, quando sentì che il corpo stava precipitando, quella sensazione di cadere.

Si mise a sedere sul divano letto, si sentiva distaccato, quasi sonnambulo.

Poi andò al monitor che inquadrava Miele, era sera. Aveva dormito tre ore.

La vide aggirarsi come uno spetto tra le sue stesse mura. La sentì impartire degli ordini alla servitù, per poi ritirarli e dire "no, non fa nulla. Non faccia niente di quello che ho detto". Con una stretta alla gola, la vide sedersi alla scrivania del suo studio, accendere il computer.

Apparve la schermata di Facebook, lei digitò qualcosa sulla tastiera, poi richiuse il coperchio del piccolo portatile.

Venanzio si collegò a Facebook, aveva interrotto ogni legame con lei e pertanto craccò il nome utente di uno dei contatti di Miele.

Voleva vedere quello che lei aveva scritto, a quei 1500 amici che aveva in Rete.

Venanzio arrivò alla pagina del diario di Miele e rimase di sasso nel leggere le quattro parole che aveva scritto.

Sono ammalata di solitudine.

In quel momento il collegamento scomparve, l'audio e il video si interruppero di colpo. Venanzio provò e riprovò varie volte a ricollegarsi al sistema di Boris, ma senza riuscirci.

Capì immediatamente il perché.

I computer erano stati spenti, i server oscurati.

Forse, l'avevano identificato. Non era possibile che il sistema informatico della casa di Boris andasse giù in quel modo, era ridondante, cioè se andava perduta una linea di collegamento, l'altra linea di computer si attivava immediatamente.

Le linee erano state spente volontariamente.

Entrambe.

Venanzio sentì il cuore che batté migliaia di volte nel suo torace, si sentì quasi mancare.

Lo avevano beccato.

Spense tutti i computer, bloccò all'istante ogni collegamento tra i suoi server e quelli della casa di Boris.

Poi chiamò Alessandro, che arrivò poco dopo da lui.

Venanzio gli spiegò la situazione, si sentì una merda perché aveva lasciato che i sentimenti prevalessero sul lavoro.

Aveva mantenuto aperta la connessione con la casa di Boris per un tempo indefinito. Un errore da dilettante.

Un hacker entra in un sistema, preleva quello che gli serve ed esce.

Lui, invece, aveva curiosato troppo a lungo.

Alessandro si accigliò.

"C'è qualche probabilità che possano risalire a te?"

Venanzio rifletté un istante.

Dalla complessa rete di filtri che aveva posto, sarebbe stato improbabile anche per uno come lui risalire al responsabile dell'intrusione.

"No, direi che le probabilità sono minime. Anzi, direi nulle", rispose Venanzio sicuro di sé.

Alessandro gli sorrise e gli disse: "Vieni, sediamoci un attimo, che adesso ti racconto qualche altra dettaglio sul Progetto Sabbie Rosse."

Alessandro cominciò a parlare e Venanzio si bevve ogni singola parola, affascinato da quest'uomo così pacato e apparentemente innocuo, ma in realtà duro e spietato.

Alla fine, Alessandro si alzò in piedi e gli chiese: "continui ad essere con me?"

Venanzio sorrise, si alzò in piedi a sua volta, e batté un cinque sulla mano di Alessandro.

Era avvenuto in modo del tutto casuale, quel controllo non era nemmeno inserito nella check list. Ma qualcosa aveva attirato l'attenzione del tecnico della domotica, un numero che non quadrava con il resto. Un numero troppo grosso.

Quello dei dati in uscita.

Non ci aveva messo molto, il tecnico, per capire che qualcosa stava andando storto, non era mai successo che il traffico dei dati in uscita fosse quasi il triplo dello standard.

Qualcuno, nel buio, stava succhiando linfa vitale al sistema domotico di Boris, nella sua casa di Milano.

La decisione fu rapida, fulminea.

Il tecnico scollegò il sistema e l'intera rete si spense, come una stella lontana che all'improvviso cade nel buio siderale e di cui gli astronomi se ne accorgono solo molto tempo dopo che questo spegnimento ha avuto luogo.

Il tecnico, uscì dal locale blindato in cui erano alloggiati tutti i server e, discretamente, salì in terrazza.

Compose un numero. Il cellulare diretto di Boris, ed era la prima volta in assoluto che lo usava. Non aveva mai disturbato il suo capo, ma in questo caso era necessario informarlo visto che aveva la certezza che qualcuno si era introdotto nel sistema e che aveva aspirato una quantità immensa di dati.

Boris rispose al terzo squillo, il tecnico si presentò con voce malferma. Non era abituato a parlare con persone di quel livello e la conversazione sarebbe stata estremamente imbarazzante, visto che lui era il responsabile della sicurezza e della domotica.

Boris saltò i convenevoli e disse: "mi dica il motivo della sua chiamata, sono estremamente occupato."

"C'è stata una violazione del sistema domotico nella sua casa di Milano, in Via Borgonuovo."

"Prego?", rispose Boris facendosi più attento.

"Temo di sì, ho scoperto ora che qualcuno si è inserito nei vostri sistemi."

"E cosa ha fatto questo qualcuno?" chiese Boris con una punta di preoccupazione.

"Può essere che si sia collegato al router wi-fi, ma non escludo che ci sia stata un'intrusione sul sistema domotico."

"Cosa intende per intrusione?"

"Un hacker, ad esempio, potrebbe aver avuto accesso all'intero sistema domotico della sua casa. Se vuole accedo ai suoi server e faccio delle verifiche più approfondite. Devo poter accedere a tutta la sua rete per capire dov'è la falla e porvi rimedio."

"No, i miei server sono per lei intoccabili. Controlli il computer di mia moglie e mi faccia una relazione su quello. Voglio un rapporto entro due ore" disse Boris che nel frattempo si segnava mentalmente di far intervenire immediatamente dei tecnici russi di sua fiducia, per controllare i server. Non si fidava degli italiani, non erano capaci pensò Boris chiudendo di scatto il suo cellulare.

Lo guardò per un istante.

Quel cellulare era stato programmato dai suoi tecnici russi, della più importante azienda al mondo di recupero dati, in modo che fosse inviolabile, che nessuno potesse intercettarlo.

Ma ad un tratto ebbe paura. Quel cellulare era un microfono e una webcam potenziale. Quel cellulare indicava chiaramente ogni suo spostamento.

Si impose di rimanere calmo. Fece una telefonata a Mosca e spiegò all'interlocutore il problema.

Il responsabile della sicurezza informatica gli disse che entro sei ore sarebbero stati a Milano.

E gli disse di togliere la batteria e la carta SIM anche dal suo cellulare privato subito dopo che il tecnico italiano lo avrebbe richiamato.

Cristo, pensò Boris mentre un rivolo di sudore gli scese lungo la schiena.

Dopo due ore, il tecnico italiano richiamò Boris, aveva scoperto molte cose ed era ansioso di fare colpo sul suo capo.

"Mi dica", rispose secco Boris.

"La violazione è partita dal computer di sua moglie. L'hacker l'ha utilizzato come cavallo di Troia e si è inserito nel sistema domotico." Confermò che tutte le telecamere erano state violate, che telefoni e cellulari avevano subito la stessa sorte.

"Lei è esonerato", disse Boris gelido.

"Chiedo scusa, ma non capisco."

"Lei è il responsabile della sicurezza di casa mia, visto il risultato è già tanto che non le spezzo il collo. Esci da casa mia e spenga tutto, qualcuno arriverà presto per sostituirla. Lasci un report dettagliato sulla scrivania nel mio studio.", disse Boris sprezzante e chiuse la comunicazione levandole la batteria e la SIM.

Mentre il tecnico italiano pensava: *Povero stronzo*.

Boris si precipitò a casa, lesse il report compilato dal tecnico. Era chiarissimo che l'intrusione era partita dal computer di sua moglie. Il tecnico aveva stampato le trascrizioni delle chat con un tale di nome Confide. Aveva stampato le e-mail, a centinaia. Boris ne lesse qualcuna e andò su tutte le furie.

Era evidente che sua moglie l'aveva tradito, e chissà da quanto tempo.

Entrò come una furia nella camera da letto dove sua moglie dormiva. La svegliò di soprassalto sbattendo sul letto il fascicolo con le trascrizioni e le e-mail.

"Chi cazzo è questo Confide?"

Gioia si chiese subito come aveva fatto Boris a risalire a quella documentazione. Era sicura di aver cancellato le e-mail e svuotato la cache del computer. Non potevano esserci tracce del suo legame con Confide. Poi ripensò al tecnico che aveva intravisto solo qualche ora prima, le venne in mente che lui avrebbe potuto ripescare tutto quello che lei aveva cancellato. Sì, era una possibilità.

"Non è niente", cercò di minimizzare lei.

"Niente un cazzo!", urlò Boris. "Qui ci sono delle conversazioni privatissime, delle e-mail inequivocabili. Lo chiami tesoro, alcune volte."

"Era solo un modo di dire", disse lei sollevandosi a sedere, intuendo che le cose si stavano mettendo male. Non tanto per lei.

A lei non importava più nulla di Boris, dei suoi traffici, dei suoi squallidi "amici". A lei interessava Confide. Doveva proteggerlo, ad ogni costo. Boris era il tipo di uomo che avrebbe potuto piantargli una pallottola in testa.

"Da quanti mesi va avanti questa storia, eh? Lo sai che con ogni probabilità questo tizio ha continuato a spiarcini fino ad oggi?", chiese Boris incalzando la moglie.

"Senti, calmati ora. E' un amico che ho conosciuto in chat, abbiamo chiacchierato per un paio di mesi. Ci siamo scambiati le nostre solitudini. Ci siamo trovati, in questo mondo vuoto."

"Vuoto?"

"Vuoto, Boris", disse sua moglie alzandosi in piedi e indossando una leggera vestaglia. Si sentiva stanca, rassegnata.

"Io ti ho dato tutto!"

"No Boris. Non mi hai dato proprio nulla. Non mi hai dato te stesso. Io ti ho sposato perché credevo fossi un uomo buono, sensibile, con cui costruire qualcosa. Mi hai ingannata, mi hai lasciata sola. Sempre", pensò lei mentre un raggio di speranza le pervase il cuore.

Allora non mi ha abbandonata.

Boris fece un passo indietro, ripensò alle molte donne con cui era andato a letto nel corso del suo matrimonio. Anche lui si era sentito vuoto, un senso di solitudine negli abissi del suo io, anche se non aveva mai voluto ammetterlo non era felice. Lo capì guardando sua moglie negli occhi.

"Mi hai tradito", disse poi con voce bassa.

"No Boris, non ti ho tradito. Ho chiuso i contatti con Confide quando lui mi ha chiesto di vederci. Sei tu che mi hai tradito, chissà quante volte", disse lei guardando gelida Boris.

"Sei solo una piccola troia", disse Boris chiudendo nuovamente le porte della sua anima, quel piccolo barlume di consapevolezza se ne era già andato, scomparso. Volatilizzato. "Ti do mezza giornata per prendere le tue cose e andartene, non ti voglio più vedere. Riceverai notizie dai miei avvocati per la separazione e il divorzio", disse lui avvicinandosi di un passo e, sibilando nelle sue orecchie, le disse: "Adesso puoi anche crepare."

Boris girò sui tacchi e se ne andò in terrazza, si accese una sigaretta per far sbollire la rabbia che sentiva dentro di sé. Non riusciva minimamente a concepire il tradimento, lui che di esso ne aveva fatto un'arte.

Il sole andò giù, e con esso la moglie di Boris che lasciò la casa con solo qualche valigia.

Si sentì leggera.

Quasi si fosse liberata di un peso.

24

"Gli italiani non capiscono nulla. Nulla!", sbraitò Boris quando la squadra inviata da Mosca arrivò nella sua casa di Milano, nella tarda serata.

"Dobbiamo fare un'ispezione completa dei suoi computer, dei server e del sistema domotico. Solo così riusciremo ad avere il panorama completo e capire cosa è realmente successo. Ci dà l'autorizzazione?", chiese il leader della squadra, Mikael.

Boris ci pensò un po' su, nei suoi computer erano immagazzinati centinaia di dati sensibili, molti al limite della legge, molti altri ben oltre il confine.

"Ho la vostra discrezione?", chiese Boris fissando Mikael.

"Certo signor Voscovich, siamo abituati a trattare i computer dei nostri clienti con il massimo riguardo possibile. Da noi non trapelerà nessuna informazione. Inoltre abbiamo progettato e installato noi il suo sistema, nessuno meglio di noi sa dove mettere le mani."

Boris annuì, si accese una sigaretta. "Va bene, procedete pure, questo è il foglio con le password per accedere ai server", disse porgendogli una cartellina arancione.

"Grazie signor Voscovich, entro domani mattina le sapremo dire esattamente cosa è successo e le faremo un rapporto dettagliato.

"Ci conto", rispose Boris. "Se non vi dispiace ora mi ritiro, ho ancora del lavoro urgente da fare e ho bisogno di dormire."

"Stia tranquillo", disse Mikael aprendo la cartellina arancione e fece un cenno ai suoi tecnici che sparirono in ogni angolo della casa.

"Abbiamo trovato qualcosa", disse Mikael quando vide sopraggiungere Boris già vestito, pronto per andare in ufficio. Aveva dormito male, un sonno agitato. Lo stress delle ultime settimane si faceva sentire e ne era rimasto sorpreso pure lui. Non aveva mai ceduto un colpo, mentre ora si sentiva sotto pressione.

"Spero siano buone notizie", disse acido Boris facendogli cenno di sedere.

"Le confermo quello che il suo tecnico italiano le aveva già detto, ossia che l'intrusione è partita dal computer portatile di sua moglie e da lì l'hacker ha potuto violare il sistema domotico. Per intero", rispose Mikael sicuro di sé.

"Cosa intende per intero", chiese Boris agitandosi nervosamente sulla sedia.

"Intendo dire che l'hacker, o gli hacker, hanno ascoltato ogni respiro, ogni parola. Hanno visto tutto, ogni battito di ciglia. Si sono introdotti nel sistema telefonico, fisso e mobile. Qualunque cellulare sia stato utilizzato nel suo appartamento, è stato intercettato. Qualunque conversazione è stata udita."

Boris si sentì tendere dentro come una molla, ma cercò di mantenere un atteggiamento calmo.

"Da quanto tempo va avanti questa storia?"

"Da circa un mese. Ventotto giorni per essere esatti. Quel qualcuno che si è aggirato nel buio della rete ha saputo tutto quello che è avvenuto in questa casa per un mese", disse Mikael fissando Boris, che cominciò a sudare leggermente.

Boris rimase in silenzio, si passò le mani tra i capelli. Ora cominciava a capire alcune cose, dettagli che gli erano sfuggiti gli tornarono in mente. Ripensò alle decisioni che aveva preso in quell'ultimo mese, lì a casa. Alle riunioni con il suo staff. Alla decisione di scalare Eurobank.

Cominciò a sudare freddo, un maledetto qualcuno si era inserito nei suoi piani ancora prima che li attuasse, e il motivo poteva essere uno solo.

Il contrattacco alle sue mosse sarebbe iniziato presto.

"Che lei ricordi, in questo ultimo mese sono state tenute delle riunioni importanti? Qualcosa che potrebbe danneggiarla?"

Boris annuì piano. Si accese una sigaretta e vide che la mano gli tremava leggermente.

"E i server?" chiese dopo qualche istante.

"Purtroppo non hanno tenuto, i sistemi di protezione che avevamo allestito sono stati violati."

All'improvviso Boris si accorse che dei server, dov'erano immagazzinate informazioni vitali, non gli importava nulla. Quello che si era introdotto in casa sua sfruttando la rete aveva già avuto accesso alle informazioni più riservate.

"Lo voglio morto", disse Boris a voce bassa.

Mikael annuì. "Abbiamo predisposto una trappola. Però, vede, queste persone, gli hacker, una volta che sono stati scoperti difficilmente rientreranno. C'è sempre la remota possibilità che sia un hacker con un ego grande come una casa, e che ci riprovi. Ma francamente ne dubito."

"Vuole dire che non siete riusciti a risalire all'hacker? Come è possibile?", disse Boris alzando il tono di voce.

"Non ancora, signor Voscovich. Questa persona, o questo gruppo, ha operato abilmente. Sono dei professionisti di altissimo livello e non abbiamo potuto identificarli. Non per il momento", sottolineò Mikael calcando l'enfasi sulla parola momento.

"Cosa intendete fare", chiese Boris spegnendo con forza la sigaretta nel portacenere, schiacciandola come si potrebbe fare con un insetto.

"Come le ho detto abbiamo predisposto una trappola. In gergo si chiama Honey Cup. Per essere chiaro, faremo in modo che l'hacker possa rientrare nel sistema, ma lo condurremo dove vogliamo noi. Gli faremo credere di aver trovato delle informazioni riservate, preziosissime. Il punto è che da lì non potrà più uscire. Rimarrà, come dire, intrappolato in un barattolo di miele. Ci cadono tutti, signor Voscovich, mi creda. Ci cadrà anche lui, è solo questione di tempo."

"Dovete identificarlo e trovarlo, ad ogni costo", disse Boris alzandosi in piedi.

"Non si preoccupi. Due miei uomini staranno qui giorno e notte monitorando il sistema, non appena l'hacker entrerà per lui sarà finita. Lo prenderemo, fisicamente intendo, nel giro di pochi minuti se è in città. Se è all'estero, grazie ai nostri contatti, in poche decine di minuti."

Boris sorrise, appoggiò una mano sulla poltrona dove era seduto Mikael e disse: "Mi aspetto il massimo da voi, non mi deludete."

"Non accadrà, signor Voscovich. Non accadrà", rispose Mikael alzandosi in piedi a sua volta e dirigendosi fuori dal soggiorno.

"Sono contento che tu ti sia messo in discussione, Venanzio. Non ti hanno identificato, questo è certo. Altrimenti avremmo già ricevuto una loro visita. Però ora dobbiamo giocare d'astuzia", disse Alessandro.

"Ora devi smontare tutto quello che c'è qui. Vai a Bruxelles a ricostituisci questa sezione. Facciamo in modo che loro si concentrino sulle macchine che installeremo a Bruxelles. Tu lì non esisti e nemmeno io. Installerai il tutto in una società fittizia, userai lo stesso sistema anti intercettazione che hai usato fino ad ora."

"Mi sembra una buona idea. Potrò giocare con loro come il gatto con il topo. Creerò un robot che li farà impazzire, entrerà ed uscirà dal sistema di Boris in continuazione. Un loop inarrestabile. Alla fine non capiranno nulla e noi potremo inserirci ancora più in profondità nel sistema informatico di Boris. Ho visto che ci sono dei server molto protetti, ma li bucherò. Ora che sanno dell'intrusione, faranno in modo di identificarmi e catturarmi, ma non ce la faranno mai", disse Venanzio comodamente seduto sulla poltrona.

Alessandro lo guardò e vide che il ragazzo stava cambiando, era più padrone e sicuro di sé.

"Senti, un domanda: tu come fai ad avere una società fittizia a Bruxelles? L'idea di sparire da qui, fisicamente intendo, è ottima. Ma perché proprio Bruxelles?"

Alessandro sorrise e guardò Venanzio bonariamente.

"Ti ricordo che non sono esattamente un impiegato delle poste. Ho molti posti sicuri al mondo. Bruxelles è uno dei tanti."

Venanzio fissò Alessandro e, per un momento, si sentì sicuro come lui.

Gioia prese un treno alla Stazione Centrale di Milano. Adorava il treno, il suo ritmo costante, prevedibile. I piccoli sobbalzi, regolari, quasi scanditi da un metronomo. Il paesaggio della Pianura Padana scorreva dal finestrino, era sola nello scompartimento e si gustava quella sensazione di libertà, il viaggio. Una riscoperta di sé stessi, un allontanamento dal male, dalla solitudine, dalla tanta sofferenza che aveva vissuto con Boris. Attraversò il Po, e fu come attraversare una linea di non ritorno, un confine su cui non avrebbe più camminato, oltrepassato. Si sentì quasi euforica, felice, come da tempo non si sentiva. Poi entrarono nelle gallerie, scavate nella montagna. Luce, buio. Luce. Poteva sentire il fischio del treno che annunciava l'ingresso nella galleria, e poi, quando ne usciva, un altro lungo fischio.

Il panorama cambiò. Dalla piatezza della Pianura, ora si scorgevano colline e poi montagne. Dirupi e sentieri battuti dagli escursionisti. Guardò verso il cielo, blu cobalto e vide la scia di un aereo jet che si stendeva per decine di chilometri. Si chiese dove fosse diretto. Avrebbe dovuto prendere molto tempo prima quella decisione.

Andarsene, scappare. Togliersi da una vita infelice.

Poi guardò dentro di sé, nel buio di quegli ultimi anni.

E mentre il treno entrava nella stazione di Genova, si sentì sprofondare nel vuoto, nello smarrimento. Le sensazioni di poco prima, il contatto quasi immediato, primitivo, con la natura, erano scomparse. La realtà le tornò indietro come un boomerang.

Sì, è vero, era scappata.

Ma quel vuoto che l'aveva accompagnata per anni, si accorse all'istante di averlo ancora dentro di sé, più profondo che mai.

Prese un altro treno, questa volta per Nizza dove avrebbe trovato sua mamma ad aspettarla. Ricordò con dolcezza gli squisiti biscotti al cioccolato che le faceva, solo per lei, quando era bambina. E alla sera, lei andava a letto non prima di aver scelto un peluche con cui dormire, poi lei arrivava. Si metteva sotto le coperte con lei e le raccontava delle bellissime storie. Personaggi fantastici, boschi incantati. Un tripudio di serenità, di armonia. Di bellezza.

Una lacrima premette per uscire e Gioia la lasciò scorrere, rigando sulla guancia e giù per il viso, finché spiccò il volo e cadde nel vuoto, atterrando sulla sua semplice gonna azzurra, che in un punto divenne più scura, bagnata da quella unica lacrima.

Chiuse gli occhi, tornò al passato. Ricordò quella sensazione avvolgente di sua mamma con lei, nel piccolo lettuccio. La teneva stretta, mentre lei, a poco a poco, chiudeva gli occhi e andava ad abitare nelle favole che aveva appena udito. Immergendosi completamente, in un sonno profondo, limpido, come solo quello dei bambini può essere.

Gioia cadde nel dormiveglia, cullata da movimento del treno. Lievi sogni le si affacciarono nella mente. Boris che si allontanava sempre di più. E Confide, che era sparito. All'improvviso, Gioia si destò quando il treno si fermò bruscamente. Guardò fuori, i cartelli indicavano che era arrivata a Nizza. Si sentì felice, poi un'altra ombra cadde su di lei. Cosa avrebbero detto i suoi genitori? Avrebbero capito il suo dolore? E, poi, qual era davvero la natura del suo dolore che ad ondate minacciava di soffocarla sempre di più?

Guidava in silenzio, Chantal. Ogni tanto dava un'occhiata a Gioia, seduta alla sua destra. Poteva vedere lo smarrimento nei suoi occhi, poteva sentire il suo dolore, come solo le mamme possono fare. Avere cura dei propri cuccioli, anche quando questi sono adulti.

Chantal, parigina che il padre di Gioia aveva incontrato e poi sposata dopo solo tre settimane, appoggiò la mano su quella di sua figlia, le strinse le dita. Le fece sentire la sua presenza, il suo calore.

Sono con te.

E un'altra lacrima sgorgò dagli occhi di Gioia, e poi un'altra e un'altra ancora, fino a quando un torrente in piena si riversò fuori da lei.

Entrarono nella villa di Cap D'Antibes, dove i genitori di Gioia vivevano tutto l'anno. Percorsero un lungo vialetto, superando gazebo disposti qui e là. Il profumo dei fiori al tramonto era inebriante, quasi stordente. Poi arrivarono alla villa, costruita su tre livelli che sfruttavano il terreno leggermente a sbalzi. Quasi, la costruzione non si vedeva immersa com'era nel verde, circondata da fiori e pini marittimi.

Il papà di Gioia era in piedi sulla porta, con la sua immancabile vecchia pipa e il cardigan leggero.

“Sei tornata”, disse a Gioia cingendola in un abbraccio e lei si lasciò andare, aspirò il profumo di suo papà. Se lo ricordava bene, quando lei, da piccola, si sdraiava sul divano e appoggiava la testa sulla pancia di suo papà, guardando la tv ma di traverso. Ma a lei non importava, quello che voleva davvero era amore, allo stato puro. Quell’amore che non si doveva cercare, o barattare, o mettere in discussione ogni giorno. Quell’amore che da adulta non l’aveva più nemmeno sfiorata. Ripensò a Confide e si strinse ancora di più a suo padre. “Sì, sono tornata”, disse lentamente.

Gioia si svegliò tardi, il mattino dopo. La sua camera era rimasta la stessa. Aveva trovato conforto in questo, il passato non era stato cancellato, ma tornava e rimaneva vivido nei suoi ricordi. Si mise a sedere sul letto, cingendosi le ginocchia. La cena era stata silenziosa, tranquilla. I suoi genitori avevano avuto l’accortezza di farla rientrare pian piano. Certo, sapevano che suo marito, Boris, l’avevano buttata fuori di casa e Dio solo sapeva quante volte Francesco, il padre di Gioia, le aveva detto di non sposare quell’uomo. Gioia sapeva che prima o poi avrebbe dovuto affrontare i suoi genitori, togliere il velo sulla verità che l’aveva annientata nel corso degli anni. L’infelicità e la solitudine che si erano ramificate nel suo corpo e nella sua mente, annullandola quasi.

Quando li sentiva per telefono, o quando andava a trovarli, specie in estate, vestiva sempre i panni della moglie felice. Si metteva una maschera, Gioia, e per quanto ricordasse quella maschera aveva dovuto tenerla per quasi tutta la vita adulta.

Per non far vedere il buio che aveva dentro, per non vederlo lei stessa.

Gioia tornò al presente, tornò a sdraiarsi sotto le leggere lenzuola che sapevano di fresco, di buono.

Avrebbe dovuto spiegare ai suoi genitori che il fallimento del suo matrimonio in realtà era una cosa buona. Sapeva che suo padre l’avrebbe forse rimproverata, le avrebbe fatto notare che lui glielo aveva sempre detto di non sposare Boris.

O forse no.

Da come Francesco continuava a guardare Gioia durante la cena della sera precedente, sembrava che suo padre avesse già intuito, capito, che non era il caso di fare scenate. Che un capitolo della vita di Gioia era finito e che ci sarebbe voluto del tempo per riaprirne un altro. In silenzio, aveva più volte cercato la mano di Gioia durante la cena. L’aveva stretta. Le voleva bene, la amava nonostante i suoi errori.

No, non avrebbe dovuto battagliaire con suo papà e nemmeno con sua mamma.

Perché la battaglia era dentro di lei: a Gioia non importava minimamente di Boris, del matrimonio a pezzi. Anzi, era sollevata da questo. Quello che realmente le importava era Confide.

Come avrebbe potuto spiegare ai suoi genitori che soffriva perché si era innamorata di un uomo conosciuto in Internet, e che all’improvviso era sparito? Come poteva spiegare loro che il computer portatile, che aveva con sé e che aveva messo sulla piccola scrivania, era inservibile e non poteva più metterla in comunicazione con l’uomo che forse amava davvero? Si alzò e accese il portatile, aspettando con pazienza che si avviasse.

Venanzio era a Bruxelles, aveva ripristinato la sezione, ogni singolo pezzo di software e di hardware era stato rimesso al giusto posto, come un immenso puzzle. Tutto funzionava alla perfezione.

La prima cosa che Venanzio fece, a dispetto di quello che Mikael aveva sostenuto con Boris, fu di rientrare nel sistema domotico di Boris. Si irritò subito al pensiero di rientrare nella sua casa. Lui era il nemico, e lo era da vari fronti. Lo era a livello personale, perché lui era il marito di Miele. E lo era anche a livello professionale, perché lui era l’uomo da levare di torno. Definitivamente. Venanzio cercò di rimanere calmo, aveva bisogno di freddezza per rientrare in un sistema che aveva già violato e stava contravvenendo alle regole degli hacker. Mai rientrare in un sito violato. Notò subito che, stranamente, i server avevano un livello di protezione più basso della volta precedente, come a voler invitare ad entrare. Venanzio intuì immediatamente la trappola, honey cups si chiamava in gergo informatico. Il barattolo di miele. In sostanza, quello che i suoi nemici si aspettavano era di farlo rientrare nei server, facendogli fare un percorso quasi obbligato, per finire appunto nel miele. Da lì, non sarebbe più uscito e i nemici lo avrebbero individuato in pochi istanti.

Venanzio evitò accuratamente di cadere nella trappola e si concentrò solo sulla domotica. Esplorò ogni angolo della casa, con le telecamere. Ascoltò ogni conversazione e aveva compreso che qualcosa non andava. C’era una sensazione di tensione che si percepiva nelle voci e negli sguardi. Come se fosse successo qualcosa di grave, ma di cui non si doveva parlare.

Cosa stava succedendo?

Lui era rientrato in casa di Boris per un solo motivo: poter rivedere Miele. E la cosa gli metteva addosso una inquietudine e un senso di ansia soffocanti.

Perché la cerco ancora?

Lei se ne è andata, lasciala andare anche tu.

Ad un tratto Venanzio si sentì talmente teso che dovette staccare dalla tastiera. Si alzò in piedi e fece qualche passo nervoso per la sezione. Guardò la grigia Bruxelles dalle vetrate: una foschia aleggiava sulla città, in lontananza si intravedeva il Parlamento Europeo.

Venanzio tornò a sedersi davanti alla tastiera, e quel senso di ansia ricomparve.

Lei mi ha abbandonato, si disse.

Picchiò un pugno sulla scrivania, chiuse gli occhi e cercò di svuotare la mente. In pochi istanti entrò in uno stato meditativo che aveva imparato per gestire lo stress. I pensieri assenti, o se presenti, tali come nuvole che si sfaldano nell'aria tersa della sera. Respirò lentamente, contando ogni respiro.

E finalmente gli apparvero quei pensieri che lo avevano costretto, questo era il termine giusto, a tornare nella casa di Miele.

Si ricordò delle infinite ore di chat notturne, dei segreti svelati, dei dubbi da comprendere. Si era sentito ascoltato, compreso. Forse amato, in quelle notti. E lei era stata l'unica che davvero aveva fatto breccia dentro di lui. Che aveva aperto porte segrete, cassettoni blindati che aveva permesso di svelarne il contenuto.

Di condividere il suo dolore e le sue poche gioie con un altro essere umano. E non sentirsi deriso, umiliato per questo.

Venanzio riaprì gli occhi, si sentiva molto più calmo, i pensieri viaggiavano su onde cerebrali più rilassate, in sintonia con il suo cuore. E' vero, Miele se ne era andata.

Ma perché lo aveva fatto? si chiese.

Forse perché aveva avuto paura, perché nonostante tutto era una donna sposata anche se gli aveva confidato quanta infelicità le dava quel matrimonio.

Venanzio prese una penna, ci giocherellò un po'.

Anch'io me ne sono andato, si disse.

Venanzio aveva cancellato tutti i suoi dati dalla chat, aveva fatto sparire Confide da ogni angolo di Internet.

Confide, per il web, non era mai esistito.

Dopo qualche minuto, gettò via la penna e si collegò alla stanza da letto di Miele. Era completamente vuota, anche i mobili e il letto erano spariti.

Venanzio rimase sbalordito.

Miele era sparita.

Venanzio guardò ogni angolo della stanza e notò una cosa importante: il computer portatile non c'era.

Venanzio si sentì subito sollevato. Se Miele l'aveva portato con sé, allora avrebbe potuto rintracciarla in fretta, perché ogni portatile ha una scheda di rete con un codice identificativo.

Venanzio attivò all'istante il software per individuare il computer e in pochi secondi gli fu restituito il risultato.

Francia, zona di Cap d'Antibes.

Il software continuò a macinare la zona, identificò il codice IP: il portatile era acceso.

Si bloccò.

No, non posso continuare, si disse.

Devo abbandonare la ricerca, non ha senso.

Ma, poi, Venanzio si collegò alla webcam del computer di Miele, usando un dispositivo che non faceva accendere la luce della webcam.

La sua testa scattò all'indietro, quando rivide il viso di Miele, i suoi occhi così profondi.

Si alzò in piedi di botto, gridò al monitor che era una stronza.

Poi si portò una mano alla testa, si sentì confuso. Pesante. Stanco, improvvisamente molto stanco.

Si avvicinò di nuovo alla grande vetrata, aveva cominciato a piovere, di quella pioggia che non bagna, ma che da solo fastidio. Di quella pioggia non pioggia. Quel niente nel nulla.

Chiuse gli occhi e rivide sé stesso. Quel ragazzo così solo. Quella stanza. Quelle quattro pareti. E quel buio, sia in estate che in inverno. E quel freddo, dentro di sé. Quel vuoto. Fuori e dentro di sé. Quella sensazione di non far parte di niente e di nessuno. Quel senso di estraniamento, di spersonalizzazione, come se fosse sempre sotto l'effetto di blandi sedativi, o di una leggera dose di droga ipnotica. Che gli attutiva i sensi. Che non dava spazio al dolore. Ma neanche alla gioia.

Si rivide, così afflitto, da quel cupo senso di pesantezza che portava dentro di sé. Forse da sempre.

Rivide quel suo progressivo allontanamento dalla realtà, dal mondo che vedeva così pericoloso e di cui aveva così paura. Di una paura aberrante, che lo aveva portato a rifiutare posti di lavoro prestigiosi. Denaro. Il mondo. E, infine, anche la vita.

Riaprì gli occhi, ora la pioggia scorreva più forte sul vetro, come tante lacrime mai piante. E scorreva veloce, sempre più veloce. Le sentiva dentro di sé, abbracciò a lungo quel ragazzo così solo.

Lo lasciò andare.

Lasciò che si dissolse sulla superficie di vetro, segnata dalle lacrime di pioggia, scese dal cielo, scese su di lui.

Finalmente.

Guardò verso il Parlamento Europeo, ora era del tutto coperto dalle nuvole. Là si ergeva silenzioso il potere, nemmeno troppo velato.

Ripensò all'incontro con Alessandro, quel giorno nel Service di Luca.

Rivide la sensazione di intimità che avevano immediatamente creato, sentì la forza e l'ironia di Alessandro farsi largo dentro di sé. La sentì crescere, così come era cresciuta in quei mesi, pochi, da quando aveva iniziato a lavorare per Ale.

Nell'ombra.

Nel silenzio.

Ma, nello stesso istante, nella luce di un possibile trionfo.

Di una vittoria delle forze delle bene contro quelle del male, nella loro infinita lotta che da secoli, millenni, veniva combattuta.

Amore e odio.

E capi.

Lui la amava. Non sapeva spiegarsi come, non capiva il perché, come fosse stato possibile che tutto fosse avvenuto nel buio della notte di Internet. Eppure era avvenuto. E comprese un'altra cosa, o forse volle solo sperarci per un istante.

Si alzò.

Il cuore gli batté all'impazzata nel petto e con la mano che tremava leggermente, si avvicinò al suo computer.

Appoggiò i polpastrelli sul monitor.

Ma tu, Miele, mi ami? pensò.

26

"Giulia Antinori", disse Giulia rispondendo al telefono, notando che la chiamata proveniva da un numero privato.

"Buongiorno Giulia, spero che questa mattina ti trovi bene."

Giulia rimase in silenzio e si accomodò meglio sulla poltrona. Prese una penna in mano e cominciò a giocherellare. Non si aspettava questa telefonata.

"Che villania non salutare neanche, cara Giulia."

Giulia sbuffò forte nel microfono.

"Non penso che abbiamo molto da dirci, non credi?"

"Dovresti rifletterci su questo, forse abbiamo più cose in comune di quanto immagini", disse Boris appoggiando i piedi sulla scrivania e facendo ruotare la poltrona. Ammirò il Tamigi, scorrere placido e grigio, sessanta metri sotto di sé.

"Ne dubito. Cosa vuoi Boris?"

"Non avere così tanta fretta, c'è tempo per parlare di questo."

"Non ho tempo, ciao Boris."

"Se fossi in te non metterei giù."

"E' una minaccia?", chiese Giulia sorridendo tra sé e pensando alla spavalderia di quel piccolo uomo con cui stava parlando al telefono.

"Non mi permetterei mai di minacciare una bella donna come te."

"Stronzate, tu venderesti tua madre per una manciata di euro in più, quindi non venire a fare il santarellino con me."

"Veniamo al dunque. Vuoi mantenere il tuo posto di lavoro o preferisci cominciare a mandare in giro il tuo curriculum?"

Giulia scoppiò a ridere, si immaginò la faccia soddisfatta di Boris, la sua arroganza.

"Caro, il mio lavoro è qui e lo sarà sempre. Inoltre, se mai volessi cambiare lavoro, sono lieta di informarti che non ho bisogno di mandare in giro curriculum. Ti è chiaro il concetto? Adesso se non ti dispiace devo proprio chiudere, mi stai facendo perdere tempo."

"Domani sera, alle 9. Passo a prenderti a casa tua."

"Sei proprio ridicolo, pensi davvero che voglia uscire a cena con te?"

"Penso proprio che troverai molto interessante quello che ho da dirti."

Giulia rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: "Va bene allora, mi aspetto almeno che mi porti a cena in un posto decente" e chiuse la comunicazione lasciando Boris con il segnale di linea interrotta. Giulia andò nell'ufficio di Alessandro con un sorriso stampato sulla faccia.

"Ti vedo contenta stamattina", disse lui guardandola al di sopra della tazza di caffè americano.

"Già", rispose Giulia sedendosi sulla sedia.

"Cos'è successo, hai trovato un marito finalmente?"

"Scemo. Molto meglio, direi."

"Sono tutto orecchi."

"Il pollo ci è cascato un'altra volta, domani usciamo a cena assieme."

Alessandro guardò Giulia e le sorrise sornione. Mosse un alfiere sulla piccola scacchiera che aveva sulla scrivania e l'alfiere bucò la difesa del nero.

Boris attendeva tranquillo nel piccolo ristorante in Viale Piave. Aveva riservato la saletta al primo piano. Un lungo tavolo che poteva ospitare fino a dodici persone, apparecchiato solo per due. Le pareti erano costellate di bottiglie di vini d'annata, esposte su scaffali e lievemente illuminate dalla penombra della stanza. C'era poi, sul lato lungo della sala, una libreria che conteneva antichi volumi. Boris sapeva che quella collezione valeva più di settecentomila euro, ed era per quello che usava sempre quella saletta del ristorante nei suoi incontri più importanti.

Giulia era una pedina fondamentale nel suo piano. Doveva ammansirla, coccolarla. Ma guai a corteggiarla. L'avrebbe persa all'istante se si fosse comportato troppo da conquistatore.

Boris annusò l'aroma del Marseto prodotto nella zona del Bolgherese, ne bevve un sorso e lasciò che il liquido si depositasse sul suo palato goccia a goccia assaporandolo lentamente. Poi si accese un sigaro e guardò l'orologio. Ancora qualche minuto.

Giulia guardò scorrere affianco a sé i palazzi di Porta Venezia, avvolti dalle luci sapientemente installate per mettere in risalto le splendide facciate in stile Liberty. I lampioni arancioni riflettevano sulla strada una tenue luce, si lasciò cingere da quell'abbraccio protettivo. Adorava Milano in quei momenti, alla sera o di mattino presto, quando tutto si fermava. Ascoltò il fruscio della macchina, una Mercedes S 500 che l'avvolgeva nel lusso e nel silenzio. Poi furono fermi, l'autista scese, le aprì la portiera e la accompagnò con discrezione alla porta del ristorante.

Giulia salì i gradini per arrivare alla saletta accompagnata dal direttore del ristorante, conosceva bene quel luogo. Alessandro e lei avevano spesso portato i loro ospiti di maggiore riguardo, per conversazioni riservate, per adottare nuove strategie, per guadagnare potere e denaro. E, anche quella sera con Boris, non sarebbe stata diversa.

Boris si alzò quando vide entrare Giulia, le andò incontro notando il suo aspetto tirato e serio. Giulia aveva fatto le prove a casa, si era esercitata. Quello era esattamente l'aspetto che Boris doveva vedere di lei. Perché lui era il nemico. Perché doveva far credere a Boris di essere il cacciatore e lei la preda. E, nello stesso momento, non fargli intuire che i ruoli erano esattamente opposti.

Si strinsero la mano freddamente, Boris la ringraziò per essere venuta. Un cameriere dietro Giulia le tirò indietro la sedia e la fece accomodare.

Rimasero in silenzio per parecchi secondi, scrutandosi negli occhi.

Poi, Boris sorrise e le versò del vino.

"Brindiamo?", disse finalmente.

"A cosa?", rispose Giulia prendendo in mano il calice di vino.

"Al tuo futuro", disse lui facendole l'occhiolino.

Giulia avvicinò il calice a quello di Boris ma all'ultimo istante lo ritrasse.

Il brindisi non si era consumato, non ancora pensò Boris sorridendo tra sé.

Mangiarono l'antipasto, quasi in silenzio. Boris ogni tanto faceva qualche commento sull'affettato di cosciotto di cinghiale e sulla bontà del vino, aspettando che Giulia si rilassasse sotto l'effetto dell'alcool e della tenerezza delle luci soffuse, dell'ambiente caldo e invitante, della sensazione di pace e amicizia che cercava di trasmettere.

Quando arrivò il secondo, una fiorentina di Chianina, Giulia cominciò a giocherellare con la forchetta. Era il suo modo interiore per far comprendere all'altro che il tempo dei convenevoli era scaduto.

Boris afferrò al volo il messaggio subliminale.

"Ci sono grandi prospettive per te, sai?"

"Lo so", rispose Giulia.

"Dove ti immagini da qui a un mese?", chiese lui bonariamente.

"Al mio posto di lavoro. Amo il mio lavoro."

"Uhm. E se io prenderò il controllo della EuroBank, pensi davvero che manterrai il tuo lavoro? Magari preferirai andartene e seguire Alessandro in qualche nuova avventura."

"Alessandro ed io siamo una cosa solo sul lavoro, dove va lui vado io. E noi rimarremo ad Eurobank."

"Non mi sembra che sia questa l'intenzione di Alessandro. Ormai ha gettato la spugna, anzi ha rinunciato a combattere", fece notare Boris bevendo un sorso di vino e addentando la fiorentina.

"E' una decisione del consiglio di amministrazione, quella di non combattere. Non di Alessandro."

"Che io sappia Alessandro non si è mai attenuto alle direttive del consiglio", disse Boris sorridendo sornione. La conversazione stava arrivando al punto critico, pensò Boris. Doveva giocare bene le sue carte.

"Appunto", rispose Giulia mangiando tagliando un pezzo di carne e aggiunse sorridendo: "Uhm, ottima."

Da quell'ultima parola, Boris ebbe conferma che l'apatia di Alessandro era solo una finzione. C'era qualcosa sotto, che ribolliva pian piano e lui doveva sapere esattamente cosa fosse.

"Ho bisogno di informazioni. Ma non robette da spionaggio industriale. Non mi serve qualcuno che mi mandi la trascrizione di una telefonata. Ho già chi fa questo per me. Io ho bisogno di sapere le strategie, prima che le sappiano gli altri. Prima che vengano attuate."

"E le cerchi da me? Pensi davvero che io verrei a riferirti qualcosa? Stai offendendo la mia intelligenza, Boris. La cena è finita, ci vediamo caro", disse Giulia facendosi per alzarsi.

"Aspetta, non sai ancora il meglio. Non sai cosa ho in serbo per te", disse lui protendendosi di qualche centimetro verso di lei, per attirarla nella sua sfera. Era ora di tirare su la rete.

"Ti basta la carica di amministratore delegato di Eurobank, una volta che l'avrò scalata?"

Giulia sorrise tra sé. L'alfiere era davvero penetrato nella linea di attacco del nero, come aveva previsto Alessandro.

"Parliamone", disse lei tornando a rilassarsi sulla poltrona, mentre Boris soddisfatto si accese un sigaro.

27

Venanzio arrivò a Milano la mattina presto, aveva preso il primo volo da Bruxelles e aveva dormito per tutto il viaggio. Approfittava di ogni singolo minuto per riposarsi, si sentiva stremato ma vivo. Era una sensazione nuova per lui, si era reso conto di camminare a testa alta guardandosi in giro. Guardando il mondo, dove fino a pochi mesi prima si sentiva un estraneo, un alieno caduto su un pianeta ostile. Era sparita quella sensazione di disagio che aveva sempre avuto, sin da quando ne aveva memoria almeno. Il suo sguardo, sempre crollato a terra, ora osservava un mondo nuovo. Rivide la sua cameretta, quelle piccole quattro mura in cui si era rinchiuso volutamente e la confrontò con il suo ufficio di Bruxelles, tutto vetrate, luce e azione che entravano in esso. Appena metteva piede in ufficio, si sentiva immediatamente rinvigorito, forte e quella sottile sensazione di angoscia che aveva controllato per molti anni tenendo abbassate le tapparelle, sempre, di giorno e di notte, e anche in estate, ora era scomparsa.

Magicamente, era apparsa la luce nella sua vita.

Fece per salire su un taxi e il suo sguardo venne immediatamente catturato da un tizio che aveva già visto e che faceva finta di niente, evitando accuratamente di guardarlo. Lo aveva visto, per la prima volta, a Milano. Poi l'aveva visto sotto casa sua e adesso ancora. Lì, all'aeroporto di Linate, in attesa. Come se sapesse già che lui sarebbe arrivato proprio quella mattina. In attesa, come un falco.

Venanzio lo sfidò, e agitò una mano per salutarlo. Poi salì sul taxi e sorrise di fronte all'espressione perplessa dello spione.

Diede l'indirizzo dell'ufficio di Alessandro e si rilassò qualche minuto.

Chiuse gli occhi. La cosa peggiore, nel suo mondo di hacker, era essere seguito, individuato. Quando questo avveniva nel mondo virtuale era semplice scomparire. Un clic su un tasto rosso, e letteralmente scomparivi.

Ma qui, nel mondo reale, non era possibile. Non poteva diventare invisibile, non poteva fuggire.

La polizia, si chiese?

O gli uomini di Boris?

L'Interpol?

O lui?

"Mi scusi, vede una Golf nera nello specchietto? Dovrebbe essere a duecento metri dietro di noi", chiese al taxista.

Il taxista lo guardò attraverso lo specchietto retrovisore, poi diede un'occhiata alla strada che scorreva veloce dietro di loro. La vide.

"Sì, c'è", disse il taxista.

Venanzio rimase in silenzio qualche secondo.

"Bene", disse seccamente.

"Possibile che tu debba sempre giocare in ufficio?"

"Certo, il gioco è una forma suprema di rilassamento mentale, ne ho bisogno come l'aria."

Alessandro aveva da poco scoperto il golf e aveva fatto installare nel suo ufficio un proiettore 3D che riproduceva un campo da golf virtuale e una pallina agganciata ad un piccolo cavo, sospesa a pochi millimetri da terra. Il funzionamento era semplice: con le mazze, colpiva la pallina e traiettoria, velocità ed effetto erano riprodotte dal computer e proiettate sul finto campo da golf.

"Ti manca solo la golf cart", disse Giulia.

Alessandro si bloccò di colpo.

"Sai che non ci avevo pensato? Però mi toglierebbe il piacere delle lunghe passeggiate all'aria aperta che faccio qui in ufficio."

"Ale, ti ricordo che è il campo che si muove, non tu. Sempre che tu te ne sia reso conto."

Alessandro la guardò di sottocchi e sorrise divertito. Mise giù il drive Big Bertha e tornò alla scrivania. Si sedette sul dondolo e giocherellò per qualche istante con il biliardino, mentre Giulia scuoteva la testa.

"Possiamo parlare di lavoro?", disse lei spazientita.

"Certo, sono qui per questo", rispose Alessandro ridendo.

Giulia scosse la testa e si sedette.

"Il merlo è agganciato."

"Bene. Cosa ti ha offerto? Soldi?"

"Oh, no. Molto meglio", disse lei sorridendo.

"Vale a dire?"

"La tua poltrona."

Alessandro rimase in silenzio per qualche istante, mentre un sorriso gli apparve sulle labbra.

"Una proposta a cui è difficile dire di no."

"Concordo."

"Vabbè, mi rassegnerò a fare il passaggio di consegne", scherzò Alessandro.

"Sappi che una volta che sarò amministratore delegato, io mica ti voglio come assistente."

"Ah, ma questo è un colpo al cuore. Con tutta la fatica che ho fatto per tirarti su e insegnarti tutto, ora mi scarichi?"

"Ovvio", disse lei ridendo.

Alessandro si protese leggermente sulla scrivania, prese un altro pezzo dalla scacchiera.

Un cavallo.

Lo mosse in avanti di una casella e poi due di lato, nella classica mossa a L.

"Tu non sai ancora quanto male può fare un cavallo se posizionato al posto giusto. Può bloccare un'intera linea di attacco, se è protetto. Può tenere in scacco il re, anche da lontano. Può fare grossi danni", disse Alessandro divertito.

Giulia colse al volo l'allusione e guardò l'orologio.

"Sarà qui tra qualche minuto, mi ha mandato un sms sui nostri telefoni protetti."

"Bene, allora aspettiamo. Vedi, Giulia, quello che dobbiamo fare è semplicemente fare le mosse giuste. Senza fare rumore, non troppo almeno. Fino a quando non saremo pronti per attaccare in massa."

Alessandro fece una pausa e poi disse: "Il cavallo è il pezzo più devastante di tutti. Sai perché?"

Giulia rimase in silenzio, aspettando che Alessandro continuasse a parlare.

"Perché non sai mai da che parte arriva. Perché è imprevedibile. Perché, spesso, non lo vedi" disse Alessandro lasciandosi andare sul dondolo e fischiando allegramente.

Venanzio aveva appena finito di raccontare il suo inseguimento a Miele, alias Gioia. Alias moglie di Boris.

"Ma è coooooosì romantico", disse Giulia guardandolo ad occhi sgranati.

"Per cortesia Giulia, non è il momento di tubare", disse Alessandro bonario.

"Non sto tubando, è una storia così bella", rispose lei appoggiando una mano su quella di Venanzio e ritraendola dopo un istante.

Venanzio sentì un piacevole brivido a quel contatto, seppure così fugace e la guardò con la coda dell'occhio, sorridendole.

"Non è una cosa così grave, però in questi giorni ti pregherei di rimanere concentrato sulla nostra azione. Non possiamo permetterci il lusso di distrarci", disse Alessandro.

Venanzio si sentì sollevato, aveva temuto una ramanzina dal suo capo ma ancora una volta Alessandro si era dimostrato comprensivo, e buono.

Ha un carattere così mite, allora non bisogna essere dei figli di puttana nella vita per riuscire ad arrivare dove è lui, pensò Venanzio.

"Ok grazie. Abbiamo però un altro problema. Sono seguito."

Alessandro aggrottò la fronte, un lampo di preoccupazione passò nei suoi occhi e Giulia lo vide.

"E' una tua sensazione o hai visto almeno due volte la stessa persona in luoghi diversi?", chiese Alessandro.

Venanzio rimase un attimo perplesso, quella domanda era troppo mirata e sicura. Alessandro doveva sapere qualcosa di più al riguardo, qualcosa che gli sfuggiva al momento.

"In effetti sì. Ho visto la stessa persona non due ma tre volte. L'ultima mezz'ora fa, all'aeroporto."

"Chi può essere secondo te?"

Venanzio rifletté qualche attimo prima di rispondere, stava gettando sul piatto una fiche pesante. Molto pesante.

"Luca, o qualcuno dei suoi."

"Prego?", chiese Alessandro.

"La prima volta che mi sono accorto di essere seguito è stata qualche sera fa. Ho visto la macchina di Luca, dall'altra parte della strada. Stava osservando me e una donna con cui ero uscito", disse Venanzio omettendo che la donna era Giulia. Non era il momento di metterla in imbarazzo.

"Ero io quella donna?", chiese Giulia venendogli in soccorso.

Venanzio annuì.

"Uhm. Luca ha sempre desiderato Giulia, ma da qui a seguirti, non so. Non mi convince. Magari la macchina era quella di Luca e a bordo c'era qualcun altro."

"No."

"Come fai ad esserne così certo?"

"Perché prima di andarsene, ha gettato la sigaretta in strada. E' un gesto inconfondibile, gliel'ho visto fare altre volte. Un gesto di sprezzo. Poi è partito a razzo ed è passato sotto un lampione. Era lui, ne sono certo." Alessandro si incupì. Pensò che nel corso della sua carriera aveva passato a Luca alcune informazioni riservate e lui si era arricchito. Aveva fatto molti soldi. Ma non erano mai abbastanza, per Luca. Lui voleva sempre di più, voleva entrare nel giro grosso. Ovviamente senza riuscirci. Bisognava avere un curriculum. E dei contatti importanti, per salire in alto.

"Luca è un mio amico, lo conosco bene. Ha due punti deboli. Il primo è che è un approfittatore, il secondo è che da sempre ha messo gli occhi su Giulia. Forse è questo il motivo per cui ti sta seguendo."

"Ehy ragazzi guardate che ci sono anch'io qui", esclamò Giulia divertita. "Se mi date il permesso, ci penso io a circuire Luca e a estorcergli qualche informazione, anche con la forza" disse allegramente e facendo l'occhiolino ad entrambi.

"Per il momento non è il caso, non voglio scandali sessuali alla mia corte", rispose Alessandro dondolandosi e ridendo.

"Tranquilli, so dove fermarmi", controbatté lei in tono ironico.

"Ho un'altra idea. Hai fatto una foto della persona che hai visto tre volte?"

Venanzio si diede dello stupido, come aveva fatto a non pensarci?

"Veramente no."

"La prossima volta fai una foto a questo tizio, poi passala in Internet. Ci sono dei software apposta che identificano la foto tra milioni di altre. Se compare in Internet, possiamo scoprire qualcosa su di lui. Entra anche nei siti delle polizie europee. Dell'Interpol, se necessario."

"Come fai a sapere queste cose?", chiese Venanzio sorpreso.

"L'ho visto fare un sacco di volte al cinema e nelle serie televisive", rispose lui guardando Giulia con una punta di preoccupazione mascherata da un sorriso forzato e pregando che fosse un uomo di Luca. Se non fosse stato così, allora Venanzio era nei guai. E anche lui.

Strano, sa troppe cose. Forse mi nasconde qualcosa, pensò Venanzio.

"Ok. Passerò la foto anche al mio team, scopriremo chi è e cosa vuole", rispose Venanzio sicuro di sé.

Alessandro lo guardò e gli sorrise.

Ne ha fatta di strada questo ragazzo. Era un uomo abbandonato, alla deriva. E guarda ora, pensò Alessandro con soddisfazione nel vedere questo cambiamento così radicale.

"Bene. La tua squadra è pronta?", chiese Alessandro cambiando discorso e alzandosi dalla sedia a dondolo. Si avvicinò alla finestra, dando loro le spalle.

"Sì. Siamo pronti. E' tutto pianificato, nei minimi dettagli. Tempi e modalità di esecuzione sono state fissate. Aspettiamo solo il tuo via", disse Venanzio mentre il cuore cominciò a battere più forte nel petto, così forte che quasi lo assordò. Era finito il tempo dei giochi. Lo studio era finito. Era ora di agire.

Alessandro guardò fuori dalla finestra, in quel momento gli squillò il cellulare. Guardò il visore e rispose.

"Ciao Francesca."

"Sì, tutto bene."

"Stavamo proprio parlando di questo ora."

"Sì, è tutto pronto."

Una lunga pausa di silenzio.

"Non ti preoccupare, starò più attento questa volta."

"Già, me lo ricordo come è finita anni fa."

"Ok. Anch'io ti amo, a stasera."

Venanzio rimase colpito dalla frase "starò più attento" e i suoi dubbi sul fatto che Alessandro nascondesse qualcosa divennero più concreti. Si ripromise di parlarne con lui, a quattr'occhi.

Alessandro chiuse la comunicazione, rimise il cellulare nel taschino della giacca. Guardò il Duomo, poi chiuse gli occhi. Cercò dentro di sé la calma, si concentrò sul respiro. Si chiese se stesse facendo la cosa giusta. Le parole che avrebbe pronunciato ora avrebbero dato il via ad una sequenza di eventi che avrebbero sconvolto il mondo. Si sentì solo. Ripensò ad un passato, non così lontano. Quei giorni di paura. Poi aprì gli occhi, sempre dando le spalle disse: "Da stasera alle 24 avete campo libero. Procedete."

Venanzio annuì e, per un istante, vide che le spalle di Alessandro ebbero un tremito. Giulia guardò Alessandro attraverso il riflesso della finestra e colse nei suoi occhi la stessa paura di molti anni prima. E anche lei si sentì tremare dentro.

Venanzio, spettatore silente di questa immagine, capì che qualcosa di importante era successa ad Alessandro.

28

Alessandro rimase solo nel suo ufficio. Non riusciva a stare fermo, passeggiava nervosamente avanti e indietro, tra la porta e la sua scrivania. Come una pallina da ping pong, che rimbalza da un capo all'altro del tavolo. Poi si sedette sul divano, guardò fuori. Vide il Duomo e chiuse gli occhi sentendo la paura insinuarsi dentro di lui. La mente fece una cosa che solo essa è in grado di fare.

Il tempo scorse all'indietro.

Aveva sfogliato il Corriere della Sera partendo come al solito dall'ultima pagina, le previsioni meteo per il week end, gli spettacoli, saltando la pagina dello sport era arrivato all'economia passando un attimo per le scienze. Il mondo conosciuto gli scorreva sotto gli occhi, quello inesplorato rimase dietro di lui, ancorandolo a paesaggi noti, sentieri già battuti, strade e piste già percorse.

Non aveva guardato neanche le pagine della politica ed era arrivato alla prima pagina.

Vergogna.

Rimase impietrito da quello che vide a mezza pagina e poi giù e ancora giù fino alla fine della prima, solo i box laterali coprivano la vergogna.

Fissò l'orologio appeso al muro. Lo sentiva ticchettare piano ed era la prima volta che si accorgeva che emetteva un rumore, seppure lieve.

Osservò il cellulare potendo quasi sentire la sua consistenza, scrutare nell'interno, nei circuiti elettronici, i chip e le micro-memorie dove erano impressi i numeri, sequenze di numeri telefonici che formano collegamenti.

Lo accese e dovette solo aspettare qualche secondo perché prendesse campo.

Poi una sequenza di bip, uno dietro l'altro, infiniti e non contabili, a riempire in pochi secondi di sms le potenti memorie.

Alessandro uscì di casa e le persone facendosi largo a spintoni, proseguì a testa china come un giocatore di football americano.

Un microfono gli sbatté su un dente, per un istante sentì un dolore lancinante e si accorse di sanguinare dal sapore metallico che avvertì in bocca. Due uomini molto robusti vennero verso di lui e lo affiancarono. Il respiro di Alessandro era affannoso e incerto, sentiva le pulsazioni nel collo, stretto dalla camicia bianca inamidata alla perfezione.

I due uomini si spostarono di lato quasi contemporaneamente, uno di loro si rivolse a lui con una affabilità e una gentilezza che stonava con il suo portamento quasi scimmiesco.

"Dottore, se vuole seguirci."

"Veramente io devo andare nel mio ufficio", rispose cercando di mascherare la paura.

"Appunto", disse l'altro.

73

Salirono a passi veloci l'ampia gradinata in marmo, infilando di corsa il portone dell'ufficio e piombarono in un'atmosfera rarefatta, la tensione sembrava avvolgere in spire il lungo corridoio. L'aria era pesante e irrespirabile, ombre si affacciavano alle porte per poi rientrare e sparire nei loro anfratti.

Nessuno rispose ai suoi saluti che percorrendo il corridoio diventavano sempre più flebili fino a scomparire del tutto, immersi e inghiottiti dalla cappa che avvolgeva la direzione generale della Banca.

Entrò nel suo ufficio, un uomo smilzo alzò la testa dai cassetti aperti della mia scrivania, si bloccò per un istante come un bambino pescato con la mano nella Nutella, poi tornò al suo lavoro continuando imperterrito ad aprire cassetti, estrarre carte e fascicoli, leggerli e dividerli, catalogarli e selezionarli, chiuderli in archivi.

"Buongiorno eh?", salutò Alessandro con un marcato cenno di fastidio nel tono della voce, dovette farsi coraggio per non farsi prendere dal panico.

Cosa sta succedendo?

L'uomo dietro alla scrivania lo fissò da dietro un paio di occhiali spessi, poi scrollò le spalle e in silenzio passò a perlustrare il personal computer.

Poi sorrise.

Si alzò lentamente dalla sedia puntando due dita contro il monitor e disse: "ti ho preso".

"Insomma lasciatemi passare, e lei mi tolga le mani di dosso altrimenti la denuncio, come si permette?"

"Allora che cosa succede qui?", chiese Giulia con un tono da inquisitrice, del tutto indifferente alla situazione drammatica che si stava svolgendo nell'ufficio di Alessandro.

"Giulia non è il momento, ci lasci soli per favore, lei non c'entra niente", le disse Alessandro fissandola negli occhi con un tono aspro e di disprezzo nella sua voce. Voleva tenerla fuori da quella faccenda, qualunque essa sia.

"Come non c'entro niente, io sono la tua assistente Alessandro e so tutto di quello che avviene qui, te lo sei dimenticato forse?", ribatté lei e Alessandro capì che era perfettamente cosciente della situazione. La sua lealtà e spericolatezza gli diedero un tuffo al cuore.

"Buongiorno signorina...mi può dare le sue generalità per cortesia?", l'uomo che prima aveva schioccato le dita le si rivolse con un tono di cortesia formale.

"Mi chiamo Giulia Antinori e sono l'assistente personale del dott. Verona."

"Bene. Il suo capo è in un guaio grosso e dato che lei sa tutto di quello che avviene qui dentro, come lei stessa ha detto, temo che dovrà rispondere di parecchie cose."

"Lei crede che io riveli tutti i dettagli delle operazioni alla mia assistente?", chiese Alessandro con un tono di aperta sfida, giocandosi l'ultima carta per tenere fuori Giulia.

"Io non credo niente, io sono pagato per raccogliere prove e ascoltare le persone, quello che sa o non sa la signora Antinori francamente a me non interessa nulla. Non ho un bonus al raggiungimento dei target, io, sa?", rispose l'uomo con malcelata ironia.

"Alessandro...", disse Giulia con un tono di voce molto più basso ora, "che sta succedendo?"

"Niente, è solo un'indagine di routine, o forse solo un errore. Lo chiariremo presto, non ti preoccupare", le rispose lui cercando di soffocare la preoccupazione, in un lampo gli passarono per la testa le parole di Luca in aereo, le e/mail scritte alla banca in Lussemburgo e poi cancellate.

"Non è un'indagine di routine né tantomeno un errore, Dott. Verona".

"Abbiamo finito, possiamo andare", disse l'uomo da dietro la scrivania e sorridendo malignamente si rivolse ad Alessandro: "Sa non è che cancellando le e/m dalla posta queste poi spariscono definitivamente. A parte il fatto che le ha lasciate nella cartella 'Posta eliminata', quindi almeno avrebbe dovuto premurarsi di cancellarle anche da lì. Ma comunque non sarebbe servito a nulla, visto che con i file di log possiamo recuperare tutti i dati, spesso anche da un hard disk formattato o distrutto. E se proprio non ci riusciamo, cosa peraltro improbabile, ci basta chiamare il vostro provider di posta elettronica e avere tutto il traffico delle e/mail, oppure chiedere i tabulati delle conversazioni su cellulari. Insomma, questo mondo non è molto sicuro, sa Dott. Verona", disse l'uomo sorridendo malignamente.

"Vogliamo andare ora? Deve seguirci per degli accertamenti", continuò l'uomo smilzo.

Alessandro cercò di ritrovare un briciolo di forza e con uno scatto disse: "Voi piombate qui nel mio ufficio, e per delle e/mail mettete sottoquadro tutto, mi arrestate ma non mi dite neanche di che cosa sono accusato!"

"Le accuse le formulerà il giudice per le indagini preliminari, se questo sarà necessario e lei non è in arresto ma solo in stato di fermo. Le consiglio comunque di chiamare il suo avvocato di fiducia e farsi assistere".

"Giulia chiami l'avvocato Armando De Carolis, per favore e gli dica di raggiungermi ovunque mi stiano portando questi signori", e sottolineò la parola signori con un cenno di sprezzo nella voce.

"Non credo che la signorina Antinori potrà chiamare nessuno, visto che anche lei è in stato di fermo."

In un secondo furono fuori nel grigio plumbeo di quella mattina, una folla di persone come un marea incontrollata si avvolse intorno a loro.

Piovero domande da ogni parte, flash impazziti, microfoni e telecamere, odori e suoni e voci da ogni angolo. Alessandro girò appena lo sguardo e vide Giulia con la testa bassa sorretta da due uomini. Entrò quasi spintonata in un'auto della Guardia di Finanza che sgommò via in uno stridere di ruote che azzannarono l'asfalto. Sirene a tutto volume che si allontanarono nelle vie del centro di Milano per poi spegnersi appena fuori dalla folla.

Mani robuste sospinsero Alessandro in avanti verso un'altra macchina dei finanzieri. Tra la folla e il caos e la confusione si avvicinò Luca, pallido e tremante mentre gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

"Mi dispiace", sussurrò impercettibile all'orecchio di Alessandro.

Fu in macchina senza ricordarsi di essere salito. L'accelerazione lo schiacciò sul sedile. Altre macchine si staccarono dai bordi del marciapiede e il frastuono delle sirene coprì tutto.

Alessandro tornò in sé, al presente, tentando di sciacquare via i ricordi, il passato. Si passò una mano tra i capelli, guardò l'ora e uscì dall'ufficio salutando Giulia distrattamente. Fu in strada, mentre quella sensazione di paura non lo abbandonava. Tolsi il lucchetto alla bicicletta e si avviò verso casa.

29

Alessandro entrò nel suo appartamento e sentì la presenza di Francesca. Poi andò in bagno e si svestì, lasciando cadere tutti i vestiti per terra. Si sentiva esausto. Entrò nella doccia e aprì il getto d'acqua, bollente. E fu di nuovo proiettato nel passato.

Una, due. E poi cinque e dieci. Una dopo l'altra, le ore si erano susseguite con la lentezza di un sonnacchioso pomeriggio di primavera. Il sole aveva attraversato tutto l'arco nel cielo ed era sceso con pigra indolenza e la luce da accecante era diventata quasi delicata, e poi sparita e sostituita da luci al neon, sfavillanti e gracchianti. Alcune rotte che lanciavano flash e scariche nell'aria, luce bianca e fredda e la temperatura era calata grado dopo grado, mentre la stanza si era riempita del fumo di decine di sigarette. I portacenere colmi sotto i cartelli "vietato fumare" e le pareti avevano assunto il tono grigio e freddo, impersonale e impietoso della luce al neon.

Le domande si erano accavallate una dietro l'altra, si erano sovrapposte e mischiate come un cocktail infernale, imprecazioni e bestemmie e minacce erano diventate l'unico modo di dialogo tra lui e loro.

Non c'era nessun altro in questo gioco.

Solo lui e loro.

"Allora vuole fare il duro? Beh, sappi che lo siamo anche noi, perché vedi noi siamo abituati a vedere tipi come te, che giocano con il destino degli altri, persone senza scrupoli che si aggirano nei salotti buoni, non è così che li chiamate. E abbiamo scoperto che voi siete i peggiori, vi nascondete dietro la vostra rispettabilità e l'impenetrabilità dei segreti. I segreti bancari, la finanza internazionale".

Alessandro ascoltava senza sentirlo veramente, fissando un punto indefinito collocato tra l'occhio destro e il centro della sua fronte.

"Le abbiamo fatto centinaia di domande, le abbiamo proposto di collaborare. Le abbiamo detto che potremmo risolvere la cosa da amici e mandarla a casa a dormire. Ma lei se ne sta rinchiuso nella sua torre di avorio e non ci vuole dire nulla. Ha rinunciato pure all'avvocato in questo interrogatorio, lei crede di essere al di sopra della legge?"

"Non credo di averne bisogno."

"Ah no? Vede, noi sappiamo un mucchio di cose."

"Quali ad esempio?"

"Ma guardi che sappiamo tutto, cosa crede?" il capitano della Guardia di Finanza si era alzato imbufalito dopo avergli urlato addosso. Prese un fascicolo di carte e glielne gettò in faccia, intravede alcune foto scattate presumibilmente a Londra, un estratto conto e l'intestazione di una e-mail. Il magistrato sedeva tranquillo e si godeva la scena, sapeva che tra poco quel signorino sarebbe caduto. Pochi resistevano a dieci ore filate di interrogatorio.

"Voi non sapete nulla perché non c'è niente da sapere. Le vostre accuse sono ridicole, un castello per aria, un teorema che qualunque avvocato appena uscito dall'università sarà in grado di smantellare nel giro di venti minuti. Che cosa avete? Un'accusa circostanziata di insider trading e poi, e poi cos'altro? Fandonie, bugie e come vi ho detto solo un teorema dove al centro c'è Boris Voscovich con cui, ripeto, non ho alcun tipo di contatto."

Il Capitano della Guardia di Finanza lo guardò sbalordito, non era certo quello che si era aspettato di sentire dopo dieci ore, forse aveva cercato un'ammissione di colpa o una confessione falsa estorta per stanchezza.

"Lei è un uomo coraggioso, sa?", disse con un tono di sfida, e nel suo occhio destro Alessandro percepì anche una punta di ammirazione.

"Purtroppo a noi questo non basta, il suo stato di fermo è tramutato in arresto. Vediamo se alcuni giorni di isolamento le faranno cambiare idea", disse infine il magistrato.

Il capitano si voltò verso la finestra accendendosi l'ennesima sigaretta. Nel riflesso della finestra Alessandro vide la fiammella dell'accendino tremolare.

Le mani del capitano tremavano, mentre le sue erano perfettamente salde e immobili.

"Tra due giorni io non sarò più qui, lo so io e lo sa lei. Quindi se ha qualche altra domanda da farmi, me la faccia subito o mi lasci andare. Non avrò altra occasione di parlare con me".

"Portate via questo stronzolo!", urlò il capitano.

Due agenti lo sollevarono di scatto dalla sedia mettendo in piedi Alessandro e trascinandolo di forza verso la porta.

"Forse lei non si rende ancora conto delle circostanze", disse il capitano ora con un tono più basso della voce.

Alessandro si girò accennando un mezzo sorriso.

"Io ho visto tante battaglie come queste tramutarsi poi in un nulla di fatto e diventare cenere. E sa perché? Vede, è molto semplice, perché lei è un burattino che è stato messo lì e dimostrare dei teoremi per rovinarmi. Forse ci siete già riusciti, ed è per questo motivo che sono sicuro non ci sarà altra occasione per parlarci. E adesso chiamate pure il mio avvocato."

I due agenti guardarono perplessi il loro capo, poi il capitano fece un cenno secco con la testa. Alessandro scomparve nel corridoio buio, diretto chissà dove.

Sentì un forte botto, lo spioncino si richiuse e anche quella corta lama di luce che per pochi istanti era filtrata, venne richiamata indietro alla velocità di trecentomila chilometri al secondo.

In un istante era ancora buio.

I suoi occhi faticarono per trovare la nuova sorgente di luce, dalla bocca di lupo della cella di isolamento filtrava qualche raggio, non sufficiente ad arrivare a lui.

Lo avevano fatto aspettare tre giorni durante i quali lo stato di fermo veniva convalidato e tramutato in arresto, prima di vedere Armando. Tre giorni in cui non aveva saputo nulla, nessuno gli aveva parlato o cercato, nessun modo di comunicare con l'esterno. Non aveva potuto fare a meno di paragonare quei tre ultimi giorni con i tanti vissuti in trincea di fronte al nemico, molto spesso un'azienda da scalare dietro alla quale c'erano donne e uomini, proprio come lui. Dietro i quali c'erano bambini che giocavano ad un gioco più grande degli altri, un Monopoli spesso su scala nazionale o internazionale. Banche d'affari, consulenti da due milioni di lire all'ora, multinazionali, catene di comando da far saltare, azionisti e quote e pacchetti di minoranza e di maggioranza da spostare da un punto all'altro, patti di sindacato da attaccare con le leve del denaro e del potere.

Tutto per spostare gli assetti e rendere l'azienda obiettivo più fragile, più vulnerabile. E quello era il momento in cui attaccava, rastrellando azioni in borsa e infine lanciando un'offerta di acquisto, quasi sempre ostile e contro la quale si schierava la già fragile e indebolita azienda, minata sin dalle sue basi da un azionariato corrotto e che voleva una sola cosa. Denaro.

Ed era quello che gli dava. Solo denaro, in cambio di carta straccia.

Da rivendere poi al miglior offerente, o da stracciare in altri piccoli mille pezzi.

Lo spezzatino, così era conosciuto nel gergo della finanza.

Si alzò dalla brandina cigolante, era vestito nello stesso modo da tre giorni ormai. Le scarpe nere buttate in un angolo, appena vicino allo scarico del water da cui usciva un tanfo nauseabondo.

Fece un passo e poi due: non poteva andare da nessuna parte, se non girare in tondo in una stanza di tre metri per due.

Fissava la porta e ripensava al primo e ultimo interrogatorio con il capitano della Guardia di Finanza, il tragitto veloce a sirene spiegate dalla caserma al carcere e poi l'ingresso nel raggio dell'isolamento.

Aveva percepito, nonostante fosse già aprile inoltrato e la serata tiepida, un freddo quasi innaturale entrargli nelle ossa. Si era stretto nella giacca. Aveva chiesto una coperta.

Nessuno gli aveva risposto, lo stesso atteggiamento che aveva lui quando alla fine della battaglia aveva messo in ginocchio il nemico e aveva posto fine alla questione, quando esso capitolava di fronte a lui.

Si avvicinò alla porta, picchiò con il palmo della mano.

Riprovò, battendo i pugni più forte contro il duro acciaio, nessuna risposta dall'altra parte.

E intanto il pensiero tornava indietro, il freddo che diventava sempre più intenso mano a mano che si addentravano nei meandri del carcere, porte che venivano aperte con enormi mazze di chiave e poi richiuse all'istante, una dopo l'altra, una sequenza perfetta fino all'ultima porta.

La capitolazione, la cella d'isolamento del carcere di San Vittore.

"Non hai una bella cera", gli aveva detto Armando.

"Vorrei vedere te."

"Non è poi così male l'isolamento, in definitiva non corri il rischio di essere sodomizzato, hai una stanza tutta per te, cesso compreso il che non è poco."

"Non ti pare fuori luogo tutto questo spirito?", disse Alessandro alzando gli occhi al cielo.

"Scusa hai ragione, la prossima volta chiederò di farti mettere in cella con un nero omosessuale."

"E basta Armando, dai."

Rimasero entrambi in silenzio per qualche istante, Armando aggrottò le ciglia e sorrise, quindi tornò serio, fece qualche commento ad alta voce.

"Mi stai facendo incazzare."

"Ne hai tutto il diritto, io sono solo il tuo avvocato che paghi ben un milione di lire all'ora. Chi non sarebbe incazzato? Vabbè ma cos'è questo sproloquio di cazzate che leggo? Cos'è questa lunga documentazione firmata da Luca e trovata a casa tua?"

"Luca?", chiese Alessandro sorpreso.

"Sì, è stato lui ad innescare la ruota. Non lo sapevi?"

"Assolutamente no", disse Alessandro con amarezza.

"Quindi siete proprio due amiconi tu e Luca? Cosa gli hai combinato per metterti in un casino del genere, senza contare che anche lui ora ha qualche problemino".

"Non lo so."

"Dovresti saperlo, Ale. Questi sono reati penali che se verificati e tramutati in pena ti porteranno in carcere, quindi è meglio se cominci a raccontarmi tutto quello che sai, che ti ricordi e anche quello che non ti ricordi!", disse Armando ora un po' più serio, anche se quel lieve sorriso, quasi innocente e sardonico, sembrava non volerlo mai abbandonare. Mentre Alessandro lo guardava, appena illuminato da uno sporco sole che penetrava da una piccola finestra attraverso metri di cemento armato, scoprì che Armando era ancora il ragazzo dagli ideali immacolati di matricola dell'università di Legge.

Alessandro aprì appena la bocca per parlare, ma la suoneria di un cellulare lo bloccò.

Armando guardò il visore, poi finalmente aprì il telefonino e rispose.

"Sì. Si sono qui con Alessandro. No. Perché? Come? Stai scherzando vero? Merda, arrivo subito".

"Una conversazione interessante, mi fai un sunto?", ma Armando schizzò in piedi facendo cadere la sedia all'indietro.

"E' successo un casino della madonna".

"Me ne rendo conto, ma oggi non dovevamo dedicarci al mio caso?"

"E' appunto del tuo caso che ci stiamo occupando, Ale. Ora devo andare ma torno tra un paio d'ore".

"Come sarebbe a dire che ora te ne vai, cazzo ma sei fuori di testa? Tirami fuori da questo casino, poi ce ne andiamo assieme."

"Forse è proprio quello che avverrà, se solo mi lasci il tempo di fare il mio lavoro. Se è come mi hanno detto, stasera saremo davvero fuori di qui", disse con un filo di voce.

"Cosa intendi?", chiese Alessandro muovendosi a disagio, intuendo che c'era qualcosa che non quadrava più.

"Si tratta di Luca, ha confessato tutto."

"Ci sono visite", urlò il mastino aprendo lo spioncino.

"Chi è?"

"L'Avvocaaaaato", rispose con un pesante accento meridionale.

Alessandro ripercorse il corridoio del braccio che ospita le celle d'isolamento, il silenzio era quasi irreale.

Entrò nella sala visite, in fondo Armando sedeva di spalle al tavolino del giorno precedente. Si avvicinò a lui, con passo quasi malfermo.

Alessandro si lasciò cadere sulla sedia provocando uno stridio, rimasero zitti a guardarci per un attimo, nessuno di loro voleva interrompere il silenzio dell'altro e l'assenza di pensieri significativi.

"Allora? Stiamo tutto il giorno così a guardarci come le belle statuine?", disse Alessandro.

"Hai ragione, dobbiamo parlare. Luca nella sua confessione ti scagiona da tutto. Riciclaggio, insider trading, agiotaggio di Borsa, tutto il marcio che ti hanno tirato addosso l'ha creato lui stesso", disse Armando.

Ritornò il silenzio tra loro, quasi un leggero imbarazzo che la cosa finisse così, senza altri interrogatori, senza processi. Senza niente.

"Ho parlato con il Giudice per le indagini preliminari. Credo che avrà bisogno di qualche ora, forse un giorno per decidere la tua scarcerazione, visto che la situazione è chiara a tutti. Domani al più tardi sarai fuori di qui", promise Armando alzandosi e tendendo la mano ad Alessandro.

"Allora ci vediamo più tardi".

"Sì. A più tardi. Una sola domanda, però: perché Luca ha fatto questo? Non riesco a spiegarmi come abbia saputo tanti dettagli, creare documenti così precisi che ti hanno quasi rovinato. E' inspiegabile, dal mio punto di vista."

Alessandro rimase un istante in silenzio, poi disse:

"Le imbeccate gliel'ho date io. Sono responsabile quanto lui. Ma non capisco perché non ha tenuto la bocca chiusa. Forse col tempo lo scoprirò", rispose Alessandro amareggiato ripensando al suo amico di infanzia. Luca, che da sempre era stato al suo fianco.

Perché lo aveva tradito?

"Allora tu sapevi? Tu sei colpevole?", disse Armando sottovoce.

"Avevi dei dubbi?", rispose Alessandro alzandosi e ponendo fine al colloquio.

Alessandro uscì nella luce abbagliante, istintivamente si portò una mano a coprirsi gli occhi non più abituati al sole. Al suo fianco Armando cercava di districarsi dalla selva di microfoni e telecamere e taccuini e voci, urla e grida indirizzate ad Alessandro, poi ad Armando poi e ancora a lui. Alessandro fu assalito da un senso di oppressione e di angoscia, il sole scomparve oscurato da un velo nero. Era il primo caso di insider trading in Italia, pensò Alessandro. Normale che i giornalisti calassero su di lui come degli avvoltoi.

All'improvviso notò la macchina di Francesca, lei seduta dentro. Si fece largo a spintoni e corse via, infilandosi in macchina. Sentì il rombo del motore, lo stridio delle gomme sull'asfalto. Alessandro si girò e vide la folla disperdersi, qualcuno corse agli scooter, altri alle macchine, cercando di seguirli. Vide Armando come un puntino troppo piccolo in confronto all'enormità della situazione che gli aveva lasciato da gestire.

Alessandro uscì dalla doccia, il vapore aveva quasi del tutto appannato lo specchio. Prese un asciugamano e lo pulì. Si guardò negli occhi, erano passati più di dieci anni ma ancora adesso poteva sentire il freddo del carcere, il gelo di quei giorni.

Inspirò profondamente, tra qualche ora sarebbe partito l'attacco. Tra qualche ora avrebbe innescato una bomba atomica. Si chiese se avrebbe potuto affrontare di nuovo il carcere, nel caso la situazione fosse andata storta. Ma non trovò risposta, del resto era troppo tardi per tornare indietro. Si rese conto che lui era una piccola pedina in un gioco molto più grande di chiunque altro. Capì che stava facendo la cosa giusta, tentare di salvare gli equilibri della finanza e dell'economia globale.

Sì, ce l'avrebbe fatta a riaffrontare il carcere, perché questa volta tutto avrebbe avuto un senso, uno scopo preciso.

Si chiese come aveva fatto a perdonare Luca, dopo quel fatto di più di dieci anni prima.

Inspirò ancora, calmando l'ansia.

No, non lo aveva perdonato, comprese. Aveva solo aspettato di portarlo con sé, qualora un giorno gli sarebbe servito.

Qualora un giorno sarebbe sprofondato all'inferno.

Venanzio, appena uscito dall'ufficio di Alessandro, aveva preso un taxi ed era andato a Linate. Doveva tornare al più presto a Bruxelles. Arrivato all'aeroporto, fece un biglietto di sola andata e si sedette ad aspettare. Guardò l'orologio, mancava quasi un'ora al decollo.

Aprì il portatile e lanciò la connessione Internet, attivò il software di criptazione e scrisse una sola e-mail, indirizzata al suo team di hacker sparsi nel mondo.

Non scrisse nulla all'interno della e-mail, ma compilò solo il campo dell'oggetto, con poche parole: la convocazione finale, alle venti ore di Greenwich su un indirizzo IP, una stringa numerica che identifica il protocollo Internet, creata apposta con blocchi di tre cifre, in modo da non essere identificata. A quell'indirizzo si sarebbero collegati gli hacker e la chat in esperanto avrebbe avuto inizio.

Pochi minuti dopo, sentì chiamare il proprio volo e si recò al gate d'imbarco. Decollò, l'aereo bucò il leggero strato di foschia e fu nel blu. Venanzio si sorse indietro dall'oblò, mentre l'aereo virava: intravide la sottile striscia di asfalto della pista che sempre più veloce si allontanava da lui. Chiuse gli occhi, come stava facendo in quelle ore Alessandro e cadde in un sonno profondo.

Venanzio aveva acceso i dodici monitor appesi alla parete, più il monitor da 48 pollici che mostrava un'immagine suggestiva.

Era tutto pronto, si trattava solo di aspettare. Guardò l'orologio, ancora trenta minuti di attesa. Attivò la chat e i dodici monitor si colorarono di un blu cobalto mentre il monitor da 48 pollici mandava l'immagine aggiornata in tempo reale. La fissò e pensò che entro poche ore il mondo non sarebbe più stato lo stesso.

Alle 20 precise, le nove di sera a Bruxelles, i monitor si attivarono quasi contemporaneamente. Tutti gli hacker scrissero la parola in codice. Here. Sono qui, in attesa, voleva dire.

Venanzio notò la puntualità estrema del suo team che si stava collegando da ogni parte del mondo, ma evitò accuratamente di ringraziare: la supponenza degli hacker non prevede frasi di circostanza, se lo avesse fatto avrebbe perso in un istante il suo team che si sarebbe dileguato. Non era una riunione di affari, o una conference call tipica delle multinazionali. Era una riunione negli strati bassi di Internet, a cui partecipavano le migliori menti informatiche.

Chiese invece se avevano fatto una simulazione per l'ingresso nel sistema informatico degli obiettivi prescelti con il relativo hacking dei numerosi sistemi di protezione. Su ogni monitor comparve la parola Yes.

Il cuore di Venanzio accelerò: erano tutti pronti per entrare nei sistemi, metterli al buio e provocare dei danni ingenti. Molto ingenti. Per un attimo, Venanzio si sentì smarrito dal potere che doveva gestire ora, ma fu una sensazione che durò lo spazio di un'istante. Ora, lui era il capo e la cameretta da adolescente, in quel momento, nel momento in cui avrebbero attaccato il pianeta, era distante anni luce.

"Bene, tutti voi avete ricevuto l'obiettivo da colpire. Avete verificato la fattibilità e vedo che è tutto positivo. Non avevo alcun dubbio, siete i migliori e per questo vi ho scelto. Ora scriverò a ciascuno di voi una e-mail contenente le modalità di attacco e l'ora in cui dovrà avvenire. Sappiate sin da ora che l'effetto voluto è un domino: ogni obiettivo sarà attaccato ad una determinata ora e dovrà rimanere down sperando che il tempo sia sufficiente per i nostri scopi. Questo, ovviamente, dipenderà dai danni che infliggerete ai sistemi informatici. Quindi, il Progetto Sabbie Rosse non prevede danni permanenti, ma solo temporanei anche se effettuati su scala planetaria. Tutti gli obiettivi sono molto sensibili: centrali nucleari, centrali elettriche, gasdotti, oleodotti e Borse Valori. Quindi vi raccomando una cosa: non esagerate. Attenetevi scrupolosamente alle istruzioni finali che ora vi manderò ed eseguite. Spero di essere stato chiaro", scrisse Venanzio.

I monitor restituirono solo una parola: Yes.

Venanzio sentì un brivido di freddo, si passò una mano sulle palpebre chiuse. Poi ricominciò a scrivere.

"Sapete già che l'attacco durerà 48 ore, due giorni pieni. Pertanto, una volta attaccato l'obiettivo, dovrete passare a quello successivo indicato nel vostro piano di azione, all'incirca alla stessa ora domani", ribadì Venanzio per sincerarsi che tutti avessero compreso le istruzioni precise che aveva mandato solo pochi giorni prima. Gli hacker sono egocentrici, molti si credono degli dei e il fatto di attaccare degli obiettivi così sensibili e fare danni incalcolabili, avrebbe potuto accrescere enormemente l'ego del suo team.

Devo stare attento e non mollarli un secondo, si disse Venanzio.

Ancora una volta, i monitor restituirono una sola parola: Yes.

Venanzio guardò l'enorme monitor da 48 pollici appeso alla parete, l'immagine si era nuovamente aggiornata. Guardò l'orologio, era tempo di inviare le e-mail ad ognuno di loro.

Lanciò il software, le e-mail erano già state scritte, criptate e pronte ad essere inviate. Doveva solo premere un tasto e tutto avrebbe avuto inizio.

Venanzio chiuse gli occhi, cercò a memoria il tasto Invio sulla tastiera. Appoggiò il dito indice. Poi trasse un profondo respiro e con l'indice lo premette. Le e-mail volarono nel cyber-spazio, si scomposero in mille frammenti, il loro contenuto si disintegrò grazie alla criptazione. Qualche secondo dopo arrivarono nelle caselle del suo team, vennero riconvertite da una copia dello stesso software che aveva usato Venanzio. Le parole si ricomposero, una ad una. E tutti gli hacker ora sapevano esattamente cosa fare, cosa colpire e a che ora.

Venanzio tornò alla chat, aspettò trenta secondi, il tempo necessario perché il suo team leggesse le istruzioni. Poi scrisse ancora.

"Avete ricevuto la e-mail?"

Per un istante i monitor rimasero inattivi, forse anche il suo team stava tremando dentro e cominciava a sentire la paura. Dalle parole, ora si stava passando ai fatti.

La solita parola comparve poco dopo su tutti i monitor, uno dietro l'altro: Yes.

Mio Dio sono letali, non hanno nessun dubbio, pensò Venanzio.

"Bene, è tutto direi. Potete procedere come da istruzioni. Cercate di riposare quando potete perché 48 ore sono lunghe e, per il tempo in cui sarete coinvolti direttamente, non potrete staccare gli occhi un istante dal vostro lavoro. Un'ultima raccomandazione, lo so che è superflua ma è giusto che ve la ricordi. Non fatevi beccare. Se avete solo sentore che vi stanno intercettando, ripristinate l'obiettivo che avete colpito e sparite

per almeno sei mesi. Avete accesso ad abbastanza denaro per vivere senza fare nulla per questo periodo di tempo. State attenti”, scrisse Venanzio.

La solita parola comparve sui monitor, qualcuno scrisse un emoticon. Un sorriso. Due punti e la parentesi.

“Se ci sono domande, mandatemi come al solito una e-mail ora” scrisse Venanzio.

Per parecchi minuti i monitor rimasero inattivi, Venanzio si accinse a scrivere una concisa frase di saluto, poi un monitor si accese e comparve una scritta.

E-mail sent.

Nello stesso momento, Venanzio udì il leggero tono di avviso di una e-mail in arrivo. Aspettò qualche istante, poi la aprì.

“Perché questo Progetto si chiama Sabbie Rosse?”, scriveva l’hacker giapponese, il primo che quella notte avrebbe colpito, il primo a buttare giù il primo pezzo del domino, quello che avrebbe innescato una reazione a catena.

“E’ un’ottima domanda”, scrisse Venanzio in chat. “E’ stato chiamato così perché colpirà soprattutto due aree geografiche che in questo momento sono diventate molto pericolose. Non posso spiegarvi i motivi, ma queste due zone devono essere azzerate. Infatti, quasi tutti gli obiettivi da colpire si trovano qui, le altre zone che verranno colpite sono in realtà solo un depistaggio. La parola Sabbie indica la zona del Medio-Oriente. La parola Rosse indica la Russia. Loro sono il nostro nemico attuale e loro dovranno essere messi in ginocchio. Questo risponde alla tua domanda?”

Yes.

“Ci sono altre domande?”

Venanzio osservò i monitor, tutti i cursori lampeggiavano ma rimanevano fermi. Guardò l’orologio, il primo attacco sarebbe avvenuto tra meno di un’ora. Era tempo di chiudere la riunione e lasciarli al loro lavoro.

Venanzio aspettò qualche secondo, poi tutti i monitor si riempirono di una sola parola: No.

“Vi contatterò io al momento che riterrò opportuno per verificare i risultati. Questo chiude la nostra riunione e ora tutti al lavoro”, scrisse Venanzio in un tono secco che non ammetteva esitazioni. Il suo team doveva percepire la sua estrema freddezza e determinazione, era necessario che lo vedessero come il capo, che fosse riconosciuto come tale e l’unico modo era quello di essere spietati.

Lasciò i monitor accesi per qualche minuto ancora, ma non giunse più nulla. Erano tutti usciti, pronti ad eseguire le sue istruzioni.

Venanzio con un tasto uscì dalla chat, senza lasciare traccia del loro passaggio. Come se nulla fosse mai avvenuto. Spense tutti i dodici monitor e solo quello più grande rimase acceso. Mostrava la Terra ripresa da un satellite ora posizionato sul Far East. Si vedeva chiaramente che il sole stava arrivando, la linea della luce avanzava lentamente verso ovest. Il Giappone era ancora al buio, illuminato solo dalle luci artificiali che si concentravano nei grandi centri urbani e lungo le coste.

Il Giappone, con le sue centrali nucleari ed elettriche sarebbe stato colpito di notte, sarebbe rimasto al buio completo, come tutti gli altri paesi nell’elenco degli obbiettivi. Prima sarebbe stata buttata giù la normalità: la luce elettrica, l’energia. Quindi sarebbe caduta l’economia e la finanza. Il Giappone sarebbe stato il primo paese a cadere e a tornare nel Medioevo. Poi i sistemi sarebbero stati ripristinati, ma ci sarebbero voluto tempo perché il Giappone tornasse alla normalità. Provvisoria. Molti si sarebbero chiesti cosa era successo, le versioni ufficiali avrebbero riportato che c’erano stati dei guasti sulle linee principali. Il Governo avrebbe minimizzato per tenere a bada la popolazione, ma contemporaneamente si sarebbero tenute riunioni ai massimi livelli per capire cosa accidenti stava avvenendo.

Durante quelle riunioni, la linea del giorno si sarebbe spostata verso Ovest. La Russia sarebbe stata colpita con una violenza inaudita, il Medio Oriente messo del tutto in ginocchio.

L’Europa avrebbe riportato danni minori e infine anche gli Stati Uniti sarebbero stati colpiti pesantemente, ma quello era solo un depistaggio. Nessuno doveva essere in grado di stabilire da dove fosse venuto l’attacco e perché. Nessuno ci aveva mai nemmeno provato. Poi, finito il primo giorno, tutto sarebbe tornato alla normalità. Solo con il secondo giorno gli attacchi avrebbero annientato l’economia e la finanza mondiale, paralizzando le borse, i mercati finanziari e l’intero sistema del Forex, il più grande mercato elettronico al mondo che regola lo scambio delle valute. Il panico avrebbe attraversato il pianeta, la gente sarebbe scesa in strada, terrorizzata. L’intero sistema sarebbe crollato come un castello di carte e se ne sarebbe parlato per decenni. Sarebbe passato alla storia.

Venanzio sorrise per la prima volta quel giorno, anche se la tensione lo teneva ben sveglio.

Riaccese tutti i monitor, programmati ora per trasmettere le notizie dalla CNN, dalla BBC, da Al-Jazeera. Alcuni monitor mostravano strade, semafori, ponti tutti ripresi da webcam ed erano programmati perché l’immagine cambiasse e passasse su altre webcam nel momento in cui l’attacco si sarebbe spostato su un’altra regione geografica.

Venanzio si lasciò andare sulla comoda poltrona in pelle e si preparò a gustarsi lo spettacolo. Diede ancora un'occhiata al monitor gigante, la linea della luce stava arrivando al Giappone, entro pochi minuti sarebbe successo il finimondo. L'ora del monitor era settata sull'ora locale.
Mancavano quattro minuti.
E poi Sabbie Rosse sarebbe iniziata.

31

"T minus sixty seconds", recitò una voce elettronica di donna proveniente da un piccolo monitor vicino al computer principale di Venanzio. Nello stesso momento, cominciarono a scorrere all'indietro i secondi, partendo da 60.

Venanzio attivò i monitor che mostravano le immagini in tempo reale riprese da web-cam dislocate su tutto il territorio giapponese.

Le fermate dei treni, gli angoli delle strade, un ponte illuminato e già invaso da migliaia di autoveicoli. Un grosso svincolo regolato da semafori.

"T minus thirty seconds".

Venanzio osservò il monitor da 48 pollici, la luce sul Giappone era arrivata con l'inizio dell'aurora.

"T minus ten, nine, eight..."

Venanzio guardò il piccolo monitor, ormai i secondi si potevano contare sulle dita di una mano. Fu preso da una tensione nervosa immane, cercò di calmarla concentrandosi sul respiro.

"T minus four, three, two...one", e poi Venanzio sentì la voce elettronica dire "zero", e in quello stesso istante il monitor da 48 pollici rimase un attimo tremolante, poi tutte le luci del Giappone andarono giù con un effetto domino. Le luci della costa, dei grandi agglomerati urbani, dei centri più piccoli. Il buio.

Completo. Assoluto. Siderale.

Molte persone, contemporaneamente, si accorsero che stava succedendo qualcosa di grave. Erano i tecnici delle centrali elettriche: all'improvviso si spensero tutte le luci degli impianti e quasi contemporaneamente si attivarono i gruppi elettrogeni di emergenza, con un voltaggio più contenuto per durare più a lungo. Le sirene impazzirono, i segnali di allarme comparvero su tutti i pannelli di controllo di parecchie decine di centrali elettriche. In pochi secondi, fu il caos completo. In tutti i corridoi, nelle stanze, negli ascensori delle centrali si accesero le luci di emergenza e la luca rotante della sirena.

Satio, il direttore della centrale elettrica posta a cento chilometri da Tokyo, entrò come una furia nella sala di controllo e rimase annichilito: in nessuna delle decine di simulazioni che erano state condotte negli anni, riuscì a prepararlo a quello che vide. I tecnici correvano da tutte le parti, spingendosi e urlando l'uno contro l'altro. Sui pannelli di controllo andarono giù uno ad uno tutti gli indicatori di potenza della centrale: le frecce passarono da una situazione di normalità a quella di emergenza nello spazio di un attimo. Gli addetti al controllo sudavano e tremavano visibilmente, i loro monitor si accendevano e spegnevano senza soluzione di continuità. Mani volarono frenetiche sugli interruttori, sui pulsanti. Digitarono le chiavi di accesso, per verificare la stabilità del sistema, ma nessuna password funzionò.

Access denied.

Access denied.

Access denied.

Queste le uniche due parole che comparvero sui monitor dei mainframe. Il direttore della centrale gridò di fare silenzio e di spegnere gli allarmi che lo stavano assordando.

All'improvviso ci fu il silenzio completo, solo le luci delle sirene spente ruotavano rosse ed indifferenti.

"Cosa diavolo sta succedendo?", chiese Satio al tecnico più alto in grado.

"Signore tutti i sistemi informatici principali sono collassati, così come i sistemi ridondanti e quelli di ausilio", disse Aysho, il tecnico.

"Come è possibile?"

“Non lo sappiamo signore, sembra che siamo sotto attacco informatico, in altre parole ci hanno spento e hanno introdotto nei nostri sistemi dei virus che ci impediscono di riprendere il controllo. Dovremo resettare tutto il sistema e far ripartire da capo i sistemi principali, sperando che funzionino”, disse Aysho con il tremore nella voce.

Il direttore della centrale ripassò mentalmente le procedure di emergenza, un reset del sistema avrebbe comportato almeno quindici minuti di lavoro. Accettabile.

Poi ripensò alle parole di Aysho.

Sembra che siamo sotto attacco informatico.

Satio cominciò a sudare freddo temendo il peggio.

“Potete collegarmi in conferenza video con gli altri direttori delle centrali maggiori? Devo consultarmi con loro prima di prendere una decisione del genere.”

“Ci stiamo provando, ma sembra che anche questo tipo di collegamento sia fuori uso. Ora tentiamo il collegamento tramite rete cellulare, by-passando i computer e Internet. Mi dia il suo smart-phone, per favore”, disse Aysho.

Il direttore sapeva esattamente cosa avrebbe comportato quella scelta, cioè il pericolo di essere intercettato. Ma di fronte a quel disastro, era un pericolo da nulla.

Aysho appoggiò lo smart-phone su una speciale consolle che proiettò su un monitor gigante il desktop del telefono, immediatamente partirono le videochiamate agli altri direttori. Il monitor si riempì gradualmente di immagini quadrate che composero un enorme mosaico. Anche gli altri direttori stavano facendo la stessa cosa. Erano tutti collegati e alle loro spalle il caos più completo. Tutte le centrali elettriche erano andate giù con un effetto a cascata, i danni incalcolabili.

Satio rimase a bocca aperta e in un istante comprese che il Paese era in ginocchio.

Nello stesso istante, si fermarono i treni. Gli ascensori rimasero a mezz'aria, per poi ripartire grazie ai gruppi elettrogeni, almeno solo quelli che ne erano dotati.

Venanzio osservò dalle web-cam i semafori che si spegnevano, gli incidenti cominciarono a susseguirsi uno dietro l'altro.

La popolazione giapponese, abituata agli sconvolgimenti dei terremoti, non cadde nel panico ma uscì lentamente in strada per capire, nel buio totale, cosa stesse avvenendo.

Tutte le centrali fecero ripartire i sistemi, ma l'effetto domino aveva già generato i suoi danni.

Venanzio osservò il monitor da 48 pollici, alcune luci si riaccesero sulla costa, ma il Giappone avrebbe dovuto attendere parecchie ore prima che tutto tornasse alla normalità.

Venanzio udì di nuovo la voce dell'altoparlante.

“T minus thirty minutes”.

Il prossimo obiettivo sarebbe stato Honk Kong.

La linea della luce continuò ad avanzare, Venanzio aveva visto andare giù Hong Kong, ad un solo fuso orario dal Giappone, poi aveva dormito qualche ora. Un sonno agitato, confuso e denso di incubi.

Si alzò dalla brandina su cui aveva dormito ormai innumerevoli volte, accese con un tasto tutti i monitor e la stanza riprese vita. Si collegò con Internet alla Reuters che aveva già diffuso decine di comunicati stampa sui continui black out avvenuti nell'Est Asiatico.

Venanzio guardò l'ora: le 3,26 del mattino, ora di Greenwich.

Le 6,26 ora di Mosca. Venanzio osservò il monitor che riprendeva la Terra: l'alba era ormai vicina per la capitale della Russia.

“T minus five minutes”, disse la voce elettronica.

Venanzio ricontrollò ancora una volta il piano di azione: erano arrivati al punto nevralgico dell'attacco ed entro pochi minuti sarebbe successo il finimondo.

“T minus ten seconds...nine, eight, seven...”. Venanzio strinse un po' più forte il mouse, contò mentalmente all'indietro mentre i secondi scorrevano sul monitor più piccolo. Nessuno poteva più fermarlo, era una bomba nucleare sul punto di scoppiare.

“Zero”.

Non successe nulla. Passò qualche altro secondo, poi un minuto intero. Le luci di Mosca, della Russia e dell'intera Europa rimanevano tutte accese.

Poi, in un istante, il mondo cambiò: si spense tutto con un effetto domino terrificante. Il buio partì da Mosca, si inoltrò nei territori dell'Est-Europeo. Poi cadde l'intera Europa: Germania, Francia, Italia, Inghilterra. Una dopo l'altra le nazioni caddero senza rete e il danno continuò nel Medio-Oriente. Si spense Dubai, il Katar, l'Oman, l'Arabia Saudita.

Centinaia di milioni di persone, nello stesso istante, furono inghiottiti dal buio cosmico.

Venanzio rimase quasi incredulo, per un istante non volle credere a quello che stava osservando. Il suo team aveva colpito i centri nevralgici della produzione di energia elettrica in Russia e questo si era ripercosso sull'intero asse energetico Euro-Russia. Ma, quel che peggio, erano state colpite le centrali elettriche private che servivano l'ADNOC. Il centro principale di produzione di energia che bloccò tutti i pozzi, la raffinazione, l'estrazione del gas, gli oleodotti e i metanodotti e tutta la produzione dei derivati del petrolio che viene svolta tra il delta del Nilo sino al Kuwait e dalla Turchia all'Ucraina.

Venanzio spostò lo sguardo sul terminale Bloomberg e vide in tempo reale l'effetto di questa azione sulle Borse e sui mercati finanziari. Il prezzo del petrolio cominciò leggermente a salire, centesimo dopo centesimo. Poi arrivarono le notizie flash della Reuters, dell'Associated Press e di numerose altre agenzie di stampa. Tutte dicevano la stessa cosa: il mondo è al buio e l'intero sistema di produzione di energia, di estrazione e distribuzione del petrolio era completamente saltato.

Nello stesso istante, il prezzo del petrolio balzò da 75\$ al barile a 95\$, tutti i derivati del petrolio schizzarono alle stelle, il prezzo dell'oro aumentò del 24% in un solo minuto. E le Borse aperte, quella cinese, Hong Kong e Tokyo andarono giù a piombo perdendo in pochi istanti fino al 7%.

Venanzio si alzò in piedi, braccia al cielo e gridò di gioia: ce l'aveva fatta e lui, proprio lui, era il gestore, il padrone di quel disastro.

In quei minuti, aprì anche la Borsa di Mosca che di botto andò giù del 10%, mentre solo alcune azioni delle più importanti aziende russe videro frenato il prezzo in discesa.

Si stavano attivando i più di duecento tra fondi di investimento e banche private che cominciarono a comprare azioni, a rivenderle e poi a ricomprarle da un'altra parte, in un continuo passaggio di flussi finanziari, di soldi, di titoli. Tutto per confondere le idee, per non svelarsi.

I cinesi erano ben svegli e stavano rastrellando immense quantità di azioni.

Venanzio si muoveva freneticamente da un monitor all'altro, controllava che tutto funzionasse perfettamente. Leggeva i flash di agenzia della Reuters, sempre più allarmanti. Si cominciò a parlare di un atto terroristico su scala globale. Vennero intervistate personalità di spicco, economisti, analisti finanziari. A nessuno importava che i paesi fossero rimasti al buio. Quello che davvero era preoccupante è che tutta la produzione e la distribuzione del petrolio si era fermata e nessuno era in grado di dire quando sarebbe ripartita.

Il mattino arrivò sull'Europa, anche le Borse del Vecchio Continente aprirono.

E il disastro fu immane.

I cinesi continuarono nel loro gioco, ora su Londra, Parigi, Madrid, Milano. Comprarono molte azioni frenando il crollo verticale, poi rivendettero le quote tramite un'altra banca generando ulteriore panico.

Nessuno poteva capire quale era davvero l'obiettivo degli acquisti: le azioni della Kafin Corporation, nelle Borse dov'era quotata.

"Maledizione muovetevi."

"Sua Maestà non possiamo fare nulla, i generatori autonomi hanno esaurito l'autonomia. Se la Russia non riparte, anche noi rimaniamo bloccati", disse l'amministratore delegato, lo sceicco Ibn-al-Khartum, della più importante azienda di estrazione e raffinazione del petrolio del Medio Oriente, al telefono con il Re dell'Arabia Saudita, mentre gli esponenti dell'Opec si erano riuniti per almeno diramare un comunicato stampa rassicurante.

"Cosa accidenti diciamo ai giornalisti? Dobbiamo riportare la calma, i nostri impianti devono ripartire", gridò il Re al telefono.

Lo sceicco rimase in silenzio, avrebbe voluto gridare in faccia al suo Re che non c'era niente che si potesse fare, che le alternative erano esaurite, finite. Chiuse. Cancellate in un istante.

Ma se lo avesse fatto sarebbe stato, nella migliore delle ipotesi, esiliato. Nella peggiore, ghigliottinato.

Trasse un profondo respiro, poi lo sceicco disse: "Sua Maestà, abbia pazienza. Ci stiamo lavorando, le do la mia parola che presto tutto tornerà alla normalità", mentre il Re dall'altra parte del telefono buttò per terra il cellulare.

"Non è possibile, che Cristo...!"

Tutti gli allarmi della centrale nucleare posta a meno di settanta chilometri da Mosca, suonavano. Tutti gli indicatori lampeggiavano sul rosso. La sala comando sembrava un flipper impazzito.

"Otto minuti, abbiamo bisogno di otto minuti", disse un tecnico.

"Non li abbiamo, maledizione", gridò il direttore tecnico. "Non c'è più tempo per resettare il sistema, non c'è più tempo per nulla!"

Poi il tecnico osservò un indicatore che gli era sfuggito.

Come è possibile, si chiese.

"Signore venga qui per favore."

"Stiamo andando verso la fusione del nocciolo, non ho tempo ora. Devo parlare con Mosca, l'ultima soluzione è quella di far saltare la centrale."

"Signore venga qui!", disse in modo più autoritario il tecnico.

"Dannazione a lei, spero sia importante."

Il direttore con tre balzi fu davanti alla console del tecnico.

"Cosa c'è? Presto dica!"

"Guardi qui, questo indicatore", disse con voce tranquilla picchiettando con le dita il vetro dell'indicatore.

"Ma...?"

"E' esatto, signore."

"Non sta avvenendo nulla", disse il direttore osservando stupefatto che la temperatura del nocciolo rimaneva costante.

Il tecnico corse verso gli altri indicatori ridondanti, tutti confermavano che il nocciolo era stabile.

Nello stesso istante, un silenzio assoluto cadde sulla centrale nucleare, le luci si riaccesero, gli allarmi si fermarono.

Gli hacker avevano devastato tutti i sistemi, o almeno era quello che avevano fatto credere. Erano stati cauti, come aveva chiesto Venanzio: attaccare tutti gli obiettivi per creare il massimo danno possibile, ma evitare con cura le centrali nucleari.

In sostanza, gli hacker russi si erano prese beffe del sistema continuando a colpire altre centrali nucleari, ma solo per finta.

Solo, per fare uno scherzo.

Boris si alzò in piedi, guardò l'orologio: le 11,30 ora di Londra.

Tra qualche decina di minuti sarebbe arrivata l'alba anche sul continente americano e in tre ore avrebbe aperto la Borsa di New York. Boris si avvicinò ad uno dei terminali e richiamò la schermata dei prezzi pre-apertura. Rimase congelato: Wall Street avrebbe aperto a meno 12%, ma notò anche che la pressione si riduceva e che i prezzi dei futures stavano lentamente risalendo. Meno 11%. Dopo qualche minuto, meno 10%. Era evidente che la notizia della Reuters stava calmando il panico. Poi guardò un'altra schermata, vide che sulla Kafin il volume degli scambi era molto elevato e che il prezzo non era calato di molto, solo il 6% in meno rispetto al giorno precedente. Aggrottò la fronte e fece una scansione del mercato: le principali aziende europee tenevano, su di esse non si era scatenato il panico delle vendite.

Sorrise soddisfatto, i saggi investitori avevano comprato in quel caos e presto la situazione si sarebbe risolta e lui, con la tranquillità dimostrata nella conferenza sarebbe diventato una stella davanti agli occhi dei russi e dei medio-orientali, i veri finanziatori dell'operazione.

E le vere vittime di quell'attacco.

"Ok, direi che hai fatto un ottimo lavoro, Venanzio. Mi sembra però che siete andati un po' troppo pesanti. Vi chiederei di abbassare la tensione, ora."

Venanzio rimase zitto a questa richiesta.

"Sei ancora lì?", chiese Alessandro.

"Sì, ci sono", rispose Venanzio gelido.

"Bene, abbassate il tono dell'attacco, allora."

"Ale, con tutto il rispetto, ma con chi credi di parlare?"

"Prego?"

"Ti ricordo che tu hai voluto questo e che non c'è modo di tornare indietro, né di abbassare la tensione, come dici tu", disse Venanzio in tono sprezzante calcando la voce sulla parola abbassare.

Alessandro sentì il tono duro di Venanzio e capì che ormai lui non contava più nulla. O meglio, non era lui a decidere.

"Va bene, comprendo", rispose Alessandro e, chiudendo la conversazione, sentì una fitta di panico.

Perché quello che aveva innescato quel primo giorno era solo un piccolo preludio.

Venanzio tornò nella sua sala di controllo, ora tutti i monitor erano concentrati sugli Stati Uniti.

"T minus three, two, one. Zero", annunciò l'altoparlante mentre la linea della luce arrivava a New York, proseguiva e lasciava gli Stati Uniti non attaccati da nessuno. Una calma totale. Venanzio sapeva che gli americani li stavano aspettando e aveva disposto che nessun attacco fosse stato fatto negli Stati Uniti.

Sorrise: probabilmente, gli hacker americani stavano ancora dormendo del tutto indifferenti, almeno per quel giorno, al loro paese.

Aprì la borsa di New York mentre altre notizie Reuters annunciavano che la situazione di emergenza stava terminando. Gli impianti, i gasdotti, gli oleodotti, le raffinerie stavano tornando alla normalità. Anche la luce stava ritornando ovunque.

I listini rimasero in stallo per qualche minuto da Tokyo a New York, passando per l'Europa.

Poi, lentamente, gradino dopo gradino, tornarono a risalire.

32

Boris guardava incredulo i monitor Bloomberg che fornivano in tempo reale tutti i prezzi delle azioni, degli indici, delle merci in tutto il mondo. Non aveva mai visto un caos del genere. Il petrolio era salito per tutta la mattina ed ora quotava 100\$ al barile. Tutti i beni rifugio, diamanti e oro, erano andati alle stelle. Di converso, come ovvio, i listini delle Borse erano crollati tutti: la perdita media era di circa il 10%.

Boris chiamò i russi e si mise in videoconferenza con il Medio Oriente. Era una telefonata delicata, doveva mostrarsi calmo e forte. Sicuro di sé. Quelli erano i giorni in cui si giocava la battaglia finale, in cui l'Occidente sarebbe passato nelle mani del Medio Oriente e della Russia. In cui l'intero sistema capitalistico sarebbe stato distrutto e ricondotto sotto il controllo di regimi. In cui, la storia, avrebbe chiuso un ciclo per tornare indietro di cento anni, e forse di più.

"Che cosa sta succedendo?", chiese immediatamente un esponente degli Emirati Arabi.

"Credo che la situazione di oggi sia stata innescata da eventi casuali", rispose Boris cauto.

"Non è possibile. Non vanno giù interi continenti in sequenza, non va via la luce, non si blocca tutta l'economia fuso orario per fuso orario, in modo casuale. Non dica sciocchezze, per favore", disse in modo perentorio l'uomo a Mosca.

"Può esserci anche una regia, ma in realtà a noi non interessa. Anzi, la cosa sta giocando a nostro favore."

"Ah sì?", intervenne il medio-orientale, ora più incuriosito.

"Sì signore, è proprio così. Non voglio entrare in dettagli tecnici che sicuramente la annoierebbero, ma uno sconvolgimento del genere farà pensare che la nostra azione sia casuale. L'Occidente scoprirà troppo tardi che cosa avverrà davvero", disse Boris accendendosi una sigaretta.

"Mi piace questa cosa, non l'avevo considerata. Sembra quasi che sia lei la regia", buttò lì il medio-orientale.

"Oh no, io agisco nel sottobosco, mai così spudoratamente. Non è nel mio stile espormi sul palcoscenico. Evito con cura le palle veloci, quelle curve e quelle eccentriche. Aspetto una palla lenta, che mi arrivi dritta e la colpisco senza esitazioni", disse Boris pavoneggiandosi e ripetendo quasi a memoria una delle frasi storiche del film Wall Street, pronunciata da un avido Michael Douglas.

"Penso che abbiamo scelto molto bene il nostro uomo, ne conviene?" chiese il medio-orientale rivolto al russo (BISOGNA DARGLI DEI NOMI).

"Questo lo vedremo alla fine", rispose seccamente il russo ma Boris intuì che quella risposta celava un'approvazione.

Ho già vinto, pensò Boris

Aspetti...oh, la Reuters ha appena battuto un'agenzia, pare che diverse centrali elettriche in Russia siano già ripartite. Credo che la situazione si risolverà in fretta", disse Boris soddisfatto grato a quel colpo di fortuna, a quell'agenzia di stampa provvidenziale.

"Secondo noi c'è un gruppo anarchico dietro a questo caos, ora vedremo cosa avverrà negli Stati Uniti", disse il russo.

"Non vi preoccupate, qualunque cosa succeda sono qui per trarne il massimo vantaggio", disse Boris ossequioso.

"Molto bene", dissero all'unisono il russo e il medio-orientale, che chiusero la conversazione senza neanche preoccuparsi di salutare.

Boris rimase da solo, sentendo il segnale di libero sulla linea.

Boris si sentiva così bene che compose il numero di Gioia, ora voleva anche lei, la voleva di nuovo. Voleva rimetterla al suo posto, al suo giogo.

"Cosa vuoi", le chiese lei con asprezza non appena riconobbe la voce.

"Parlare con te."

"E di cosa? Mi hai buttato fuori di casa, trattandomi come una puttana. Di cosa vuoi parlare ancora?"

"Di noi."

"Di noi? Ma non farmi ridere, per favore", disse Gioia asciutta.

"Dove ti trovi?"

"Non credo che la cosa ti possa interessare, maritino mio. Ho già dato mandato al mio avvocato per chiedere la separazione. Tranquillo, non voglio neanche un euro da te. Quello che voglio è che tu sparisca dalla faccia della Terra. Spero di essere stata abbastanza chiara."

"Aspetta, forse..."

Ma lei non lo lasciò quasi parlare, gli buttò il telefono in faccia.

Ancora una volta, Boris non si rese conto che era la seconda volta, che gli veniva chiuso il telefono in faccia. La prima i suoi soci che, di fatto, lo avevano congedato.

Ma vaffanculo, pensò dentro di sé.

Chiamò Giulia, voleva notizie fresche dall'interno di Eurobank. Lei gli disse che Alessandro continuava a ricevere pressioni e telefonate dalla holding Kafin di reagire all'attacco. Non avevano nessuna intenzione di cedergli la Banca. Ma Alessandro non reagiva.

"C'è qualcosa che non va", disse Boris.

"Sono d'accordo. Ma il problema non credo sia Alessandro, di fatto il consiglio di amministrazione della banca gli ha imposto di non reagire, mentre la holding vuole tenersi Eurobank. C'è qualcosa che non sappiamo e penso che cadranno molte teste in questi giorni. Comunque cercherò di scoprirlo, okay?", rispose Giulia mentre una e/mail senza mittente comparve sul suo computer.

"Ora devo andare, ti farò sapere io", disse lei mentre stava già leggendo il testo della e-mail.

Ottimo lavoro, proceda pure così, siamo soddisfatti.

Così recitava il testo di quella e-mail del tutto anonima, senza neanche l'ora di transito, senza mittente, senza firma.

Giulia la rilesse un paio di volte, sorrise dentro di sé e andò nell'ufficio di Alessandro.

"Ma l'hai sentito?", chiese Ale guardando il Duomo.

"Sì", sorrise Venanzio sulla terrazza del grattacielo a Bruxelles. Vento nei capelli, sensazione di libertà e onnipotenza.

"Fa l'ossequioso con i potenti e il duro con le persone più deboli, come Gioia."

A Venanzio passò un lampo di dolore nel suo petto.

Miele, disse dentro di sé.

Alessandro e Venanzio avevano ascoltato tutte le conversazioni di Boris di quel giorno e comunicavano tra loro usando i cellulari protetti procurati da Venanzio.

"Secondo te potrò mai cedere il controllo di Eurobank ad uno come lui?"

"Cosa dobbiamo farne di Boris?", chiese Venanzio con il sorriso nella voce. Provava una strana sensazione, ignota, che sgorgava dalle parti più profonde di sé. Venanzio si stava trasformando in un vincitore, ma ancora lui non lo aveva capito.

"Niente, lascialo fare. E' una pedina da nulla", disse Alessandro spostando il cavallo e, eliminato un pedone, diede il primo scacco al Re.

"Se vuoi posso fare in modo che la colpa di tutto il casino di oggi sia ricondotta a lui", disse Venanzio sicuro di sé.

"E come faresti?", chiese Alessandro incuriosito.

"Ho i miei metodi, fidati."

Alessandro rimase qualche istante in silenzio, pensò alle parole di Venanzio. Certo, era una buona idea ma il calvario sarebbe stato troppo lungo per Boris. Alessandro voleva qualcosa di rapido, invece.

"No, non toccarlo."

"Uhhh...", disse Venanzio.

"Ascoltami: questo è un ordine. So che ora non sei più abituato a riceverli, ma non è saggio modificare il piano di esecuzione inserendo delle variabili su cui potremmo perdere il controllo. Sei d'accordo", chiese Alessandro con una domanda che suonava come un'affermazione.

"Va bene capo, non lo toccherò", disse Venanzio ridendo.

"E non chiamarmi capo", rispose Alessandro bonariamente.

"Hai visto che gli USA non sono stati toccati? Tranquillo Alessandro, so cosa devo fare, rispetterò il piano stabilito. La mia era solo un'idea."

Alessandro guardò il Duomo, dentro di sé si stupiva di Venanzio. Forse aveva armato un fucile con un calibro troppo grosso e, per un attimo, temette che il ragazzo e la sua banda di hacker potesse fare qualche cazzata.

"Me ne compiaccio", disse Alessandro asciutto.

"Domani è il grande giorno."

"Oh sì."

"Faremo le cose in grande, promesso."

"Cercate di non esagerare", disse Alessandro mentre leggeva il testo di una e-mail appena arrivata.

Controlliamo direttamente e indirettamente il 9.8%. Ottima pesca oggi. Attendiamo domani per la rete a strascico, recitava la e-mail.

Alessandro non poté fare a meno di sorridere.

"Ci sei ancora?", chiese Venanzio.

Alessandro guardò il monitor Bloomberg, le borse si stavano riprendendo, la situazione stava tornando alla normalità. Almeno per quel giorno.

"Oh sì che ci sono, ho ricevuto un'ottima notizia proprio ora", disse tornando a guardare il Duomo mentre le luci del tramonto lo coloravano di un tenue rosa.

"Spara."

"Meglio di no, saranno anche sicuri questi cellulari ma preferisco dirtelo di persona, quando tutto sarà finito."

"Allora me lo dirai domani."

"Venanzio, ora vai a riposarti. Fai le cose con cura, mi fido di te."

"Va bene, capo", rispose Venanzio calcando il tono della voce sulla parola capo e, ridendo, chiuse la telefonata.

Guardò lontano, oltre il palazzo di vetro del Parlamento Europeo. Si sentì forte, potente. Stava compiendo qualcosa di grande, peccato non poterlo mai rivelare a nessuno.

Imboccò la porta del terrazzo e tornò nella sala di controllo. Si stese sulla brandina. Si addormentò, mentre a ottocento chilometri di distanza Giulia entrava nell'ufficio di Alessandro.

L'alba arrivò sul Sol Levante. Tranquilla e placida, l'ora che segnava l'inizio delle attività dell'uomo e degli animali scorse via, minuto dopo minuto, investendo il Giappone con un'aria delicata.

Molti avevano temuto che i black out del giorno precedente si sarebbero ripetuti, era risultato chiaro dalle analisi fatte e dalle riunioni di altissimo vertice che si erano tenute, che la sequenza di black out che aveva sconvolto il mondo era di origine terroristica, prodotta da menti sopraffine che si erano introdotte nei sistemi informatici più protetti al mondo, compresi quelli delle centrali nucleari, per infliggere il massimo danno possibile. Tutte le polizie del mondo, l'Interpol e i servizi segreti erano alla ricerca dei colpevoli, ma non fu individuato nessuno.

Al momento non abbiamo indiziati, solevano ripetere i capi dell'intelligence ai propri primi ministri e capi di stato.

In tutti i paesi del mondo, compresi gli Stati Uniti che non erano stati minimamente colpiti, vennero formate ulteriori barriere di protezione alle centrali, ai gasdotti, agli oleodotti e a tutti quegli obiettivi che erano stati colpiti così duramente.

Ma non successe nulla, per la delusione di molti.

La linea della luce continuò ad avanzare verso Occidente, illuminando la Russia, il Medio Oriente. Poi, l'Africa e l'Europa.

Non successe nulla: tutte le luci, tutti gli impianti, funzionarono perfettamente.

Venanzio guardò l'orologio: la una del pomeriggio ora di Bruxelles.

Le sette e trenta del mattino, ora di New York.

Diede un'occhiata ai monitor Bloomberg, tutte le borse del mondo erano tornate alla normalità: in apertura, c'erano stati volumi di scambio molto intensi, ma via via il tutto si spense come un focherello non attizzato.

In poche ore, le borse recuperarono quello che avevano perduto. In poche ore, come sempre avviene nei mercati finanziari, il passato venne dimenticato e si tornò a concentrarsi sul presente.

Venanzio salì in terrazza con il cellulare anti-intercettazione, l'aria era fresca, un fronte temporalesco si intravedeva da lontano. Alcuni fulmini squarciarono l'aria, penetrando le nuvole e scaricandosi a terra.

Compose il numero di Alessandro che rispose al secondo squillo.

"Sono io."

"E chi altri potrebbe essere", rispose Alessandro ridacchiando.

"Mancano poco più di due ore."

"Lo so."

"Sei pronto?"

"Sì. Siamo pronti a comprare tutto quello che verrà scaricato sul mercato."

"Bene", disse Venanzio laconicamente.

"E' l'ultimo atto", sussurrò Alessandro muovendo una torre sulla scacchiera e dando un secondo scacco al re. In due mosse, la partita sarebbe finita e il re nero sarebbe caduto.

"Sì, è la conclusione."

Alessandro rimase qualche istante in silenzio, poté sentire chiaramente la voce calma e distaccata di Venanzio, mentre la sua tremava leggermente.

"I tuoi si concentreranno su un unico obiettivo, oggi."

"Sì, così è stabilito. Nessuna esitazione, nessun rimorso. Faremo quello che ci hai detto di fare."

Alessandro trattenne il respiro, il mondo, dopo quella giornata, sarebbe ritornato al suo posto. L'invasione della Russia e del Medio Oriente sarebbe stata bloccata. Anzi, distrutta.

"Bene, allora eseguite", disse Alessandro chiudendo la comunicazione e guardando lontano, verso il Duomo che brillava nella luce del sole del primo pomeriggio di Milano.

Gli operatori di borsa e i trader delle più importanti banche d'affari del mondo erano già al loro posto, almeno novanta minuti prima dell'apertura della Borsa di New York. Venivano analizzati report, le notizie erano sezionate con precisione chirurgica, gli ordini di acquisto e vendita venivano immessi nei sistemi informatici. Moltissimi altri ordini arrivavano nella fase di pre-apertura da ogni parte del mondo, facendo così muovere i prezzi rispetto alla chiusura del giorno precedente. Gli ordini, quel giorno, erano per la maggior parte in acquisto e tutti gli indicatori erano positivi. Era tornato l'ottimismo che da tempo furoreggiava in borsa, comprare a qualsiasi prezzo utilizzando anche soldi presi in prestito dalle banche e dai broker. *Margin debt*, veniva chiamato in gergo, ossia utilizzare soldi non propri per operazioni di natura speculativa.

Il problema, è che questo denaro preso in prestito doveva tornare alle banche, spesso il giorno stesso in cui veniva richiesto. Gli esperti, i trader e i professionisti lo sapevano.

Gli altri, no.

Mike Straits, direttore degli investimenti della JP Morgan, a due passi da Wall Street, stava osservando i sei monitor che si dispiegavano di fronte a lui. Non vide nulla di strano, l'unica anomalia di quell'inizio di giornata era che gli indici avrebbero aperto in forte rialzo. Ma in definitiva non è un'anomalia, pensò Mark dentro di sé. Le borse nel giorno precedente erano andate a picco, ora stavano semplicemente riguadagnando il terreno perduto per un fatto di scarsa o nulla importanza.

Mark guardò l'orologio, mancavano cinque minuti all'apertura della borsa di New York, aveva il tempo per andare a prendere un caffè e poi tornare per godersi lo spettacolo. Gli piacevano da morire i primi dieci minuti di contrattazione, erano una botta di adrenalina allo stato puro, tanto i prezzi si muovevano velocemente, spinti dai trader di tutto il mondo. Si alzò dalla sua scrivania e dandole le spalle non notò che una piccola luce rossa si era accesa sul monitor principale di controllo, quello che registrava le anomalie sui singoli titoli. Qualcuno aveva appena immesso nel sistema un ordine di vendita di dieci milioni di azioni Microsoft, per un controvalore di quasi mezzo miliardo di dollari. Un'enormità. Il cicalino lampeggiò qualche istante, poi si spense. Il sistema era progettato per avvisare l'uomo che c'era qualcosa di anomalo, ma se l'uomo non interveniva manualmente chiedendo informazioni ai *floor trader*, ossia a quegli operatori che gestivano le contrattazioni, allora il piccolo allarme veniva automaticamente disattivato dal sistema.

Jason Tree, responsabile per la sicurezza delle transazioni della UBS, vide quel cicalino. Gli si aggrottarono le sopracciglia, prese il telefono e chiamò in sede centrale per avere maggiori spiegazioni.

Mentre aspettava che il suo capo venisse all'apparecchio, decine di altri cicalini si accesero e presero a lampeggiare sempre più velocemente. La velocità del lampeggio indicava la pericolosità di quel particolare ordine immesso nel sistema, e la velocità continuava ad aumentare mano a mano che i secondi passavano. Manca un minuto all'apertura della borsa, alle 9.30 ora locale di New York.

"Oh cazzo", esclamarono Mark, Jason e decine di altre persone come loro che erano preposte al controllo delle operazioni e alla stabilità dei prezzi, mentre il loro mondo si colorava di una quantità infinita di lucine rosse impazzite.

Cinque secondi prima delle 9.30, le luci rosse lanciarono un allarme continuo sui desk di tutto il mondo, ma ormai era troppo tardi.

Gli hacker erano penetrati nei sistemi informatici di tutte le più importanti banche del mondo e avevano dato ordine di vendere titoli di stato e azioni per centinaia di miliardi di dollari.

Il mercato aprì e di colpo perse il 7%, in pochi secondi si era passati dall'euforia al panico totale. Gli hacker attaccarono le banche centrali, le case di brokeraggio e centinaia di banche dando un unico ordine ai sistemi: vendere, e a qualsiasi prezzo.

Il crollo investì la borsa di New York come un uragano, scattarono automaticamente tutti gli ordini definiti a stop loss, cioè quegli ordini di vendita pre-impostati per limitare i danni di un calo dei prezzi, e il disastro fu ancora maggiore. L'indice Standard & Poor's andò giù del 12% entro i primi sessanta secondi di contrattazione.

Il presidente della Federal Reserve chiamò il direttore generale della borsa di New York, ordinandogli di chiudere le contrattazioni, ma quest'ultimo si rifiutò. Semplicemente, non era possibile, in pochi istanti gli ricordò che i prezzi dovevano essere lasciati fluttuare.

"Maledizione a lei, ma non capisce che si tratta di un altro attacco terroristico?", urlò il presidente della FED nel telefono, mentre guardava attonito il monitor Bloomberg: il ribasso era arrivato al 15% nei primi tre minuti di contrattazioni, trilioni di dollari erano andati in fumo.

"Non si può fare, se blocchiamo tutto ora scateneremo un panico senza precedenti, lo sa bene quanto me che i mercati statunitensi sono molto diversi da quelli europei che vengono chiusi. Noi, siamo il libero mercato e io devo difenderlo a tutti i costi", rispose Jackson Meyer, il direttore generale della borsa.

Il crollo degli Stati Uniti venne ben presto imitato dall'Europa, ancora aperta. I listini andarono sotto di quasi 17 punti percentuali, una mazzata senza precedenti che gettò nel panico completo anche il più esperto dei trader e degli operatori.

Nessuno, nel caos generale, si avvide che erano davvero poche le azioni che si salvavano da questa carneficina. Tra queste, spiccava Kafin, il cui prezzo delle azioni perse qualche punto solamente, arginato da un'immensa quantità di ordini di acquisto provenienti da 200 fondi di investimento sparsi ovunque e di proprietà dei cinesi. Anche altre azioni si stavano salvando dal disastro, ma erano solo uno specchietto per le allodole, per nascondere il vero obiettivo.

"Oh santo cielo", esclamò Meyer ancora al telefono con il presidente della FED.

"Cosa succede?"

"Chicago. Dio santo, le merci. Non ci posso credere."

"Che cosa sta succedendo?", gridò ancora il capo della FED.

"Sta crollando l'intero sistema finanziario, ci sono ordini di vendita per trilioni di dollari sui futures delle merci", disse Jackson mentre il telefono gli cadde dalla mano, e i listini andarono del tutto a picco perdendo in totale quasi il 30%. Ed erano passati solo dieci minuti dall'apertura di New York.

Alla notizia della disconnessione dei prezzi dei futures, alcuni operatori più furbi cominciarono a comprare. Avevano capito che le borse degli Stati Uniti erano sotto attacco e che presto questo sarebbe finito.

Gli hacker uscirono dai sistemi, chiusero tutte le comunicazioni dietro di sé, cancellarono ogni traccia, ripristinando il normale funzionamento del mercato.

Una e-mail arrivò sul computer di Alessandro, recitava semplicemente una breve frase: "Controlliamo direttamente il 21% della holding, e un altro 6% in via indiretta."

Alessandro mosse la regina bianca, diede l'ultimo scacco al re nero, aveva solo un posto in cui andare, giusto per prolungare la partita, poi sarebbe stato scacco matto.

I mercati cominciarono a livellare e a stabilizzarsi a prezzi incredibilmente bassi e fu quello il momento in cui gli speculatori entrarono sul mercato comprando tutto quello che c'era da comprare, a mani basse come si dice in gergo. Le azioni Apple, che erano andate sotto del 35%, in pochi minuti guadagnarono il 20%. Profitti per miliardi di dollari vennero incassati dai trader e dagli speculatori, in pochi istanti.

Poi l'onda degli hacker, dopo essersi ritratta, diede il colpo finale. Entrò nel Forex, il mercato più grande al mondo. Quello delle valute. Dell'Euro, dello Yen, del Dollaro.

E l'ordine che venne dato ai sistemi fu uno solo: vendere.

"Cristo", urlarono alcuni operatori alle valute ma era troppo tardi. Il dollaro crollò del 20%, il Rublo perse il 24% in trenta secondi, il panico si innestò nuovamente nel sistema e i listini azionari andarono ancora sotto. E ancora una volta, solo poche aziende si salvarono.

La seconda e-mail arrivò nel computer di Alessandro: "noi chiudiamo qui, siamo al 35%, controllo ottenuto. Complimenti", recitava la e/m criptata. Alessandro si sentì come uno dei generali che passava in rassegna la sua fila di mille soldati dell'esercito di terracotta, gratificato dal suo imperatore cinese, l'amico di Honk Kong che lui stesso aveva reso ricchissimo.

Alessandro spostò la regina e, con il dito indice, buttò giù il re nero.

Si alzò in piedi e si accorse che gli tremavano le gambe, non voleva pensare a cosa sarebbe successo se mai un giorno lui fosse stato collegato in qualche modo a quel disastro, o se un giorno una gola profonda avesse

parlato. Non gliene importava nulla, aveva fatto solo il suo dovere. Aveva sbancato la Russia e il Medio Oriente, mandato all'aria i loro piani, bruciata ogni possibile via di fuga.

Si accese una sigaretta e aspirò profondamente. Anche se un giorno fosse finito in carcere, lui comunque aveva vinto e si sentì piccolo in quel momento, quasi umile, mentre il mondo sotto e intorno a lui si disfaceva.

Dopo cento secondi, l'onda sul Forex si ritrasse, gli ordini di vendita convertiti in ordini di acquisto.

Gli operatori trattennero il fiato. Un minuto, due. Cinque.

Poi, i mercati cominciarono una lenta risalita, giù dalle profondità dell'inferno.

I media si scatenarono, vennero aperte centinaia di inchieste in tutto il mondo.

Ma era ormai troppo tardi.

Per qualcuno.

Per altri, era il momento di festeggiare.

34

Alessandro entrò nella sala gremita e subito si fece silenzio. I giornalisti, le radio e le tv avevano ricevuto l'avviso di convocazione solo qualche ora prima e si erano precipitati nella sede di Eurobank. L'avviso indicava soltanto che durante la conferenza stampa sarebbero state date notizie della massima importanza per il futuro della banca. Mancavano due giorni allo scadere dell'OPA lanciata da Boris e i giornalisti non sapevano bene cosa aspettarsi vista la totale inerzia dimostrata da Eurobank in quelle sei settimane scarse.

Alcuni avevano scritto due versioni diametralmente opposte di quello che poteva essere rivelato da Alessandro, per essere poi più veloci e mandarlo in stampa o in diretta tv.

Alessandro prese posto, al suo fianco Giulia e il direttore delle Relazioni con gli Investitori: questi ultimi due non avrebbero pronunciato una parola, servivano solo per fare scena, dato che Alessandro non aveva ammesso nessuno del consiglio di amministrazione della banca in quella sala conferenze.

Non voglio conigli tra i piedi, aveva detto a Giulia poche ore prima e lei stessa stava cominciando a stupirsi. C'era qualcosa di cambiato in Alessandro, qualcosa che non riusciva a capire, eppure lo aveva notato immediatamente alla fine degli attacchi alle borse di tutto il mondo. Lei, era una tra le poche a sapere tutti i dettagli e ammirava ancora di più il suo capo, lo considerava un eroe senza paura. Ma nello stesso tempo gli faceva paura, perché sembrava che si stesse muovendo sopra le righe. Prima della conferenza stampa, Giulia aveva ricevuto una seconda e-mail, anonima, senza ora di transito.

Con istruzioni molto chiare. Giulia sorrise a quel pensiero e lasciò che un'ondata di soddisfazione fluisse nel suo corpo, nella sua mente. Presto, la partita sarebbe stata chiusa del tutto.

"Signore e signori, grazie per essere venuti con un preavviso così breve, apprezzo come sempre la vostra disponibilità e l'interesse che mostrate per la banca che ho l'onore di dirigere", disse Alessandro.

Una giovane giornalista scattò in piedi quasi senza finire di far parlare Alessandro.

"Carla Nespolo, Associated Press. Qual è il motivo di questa convocazione? Che cosa bolle in pentola?"

"Carla, mi ha fatto due domande, sa bene che posso rispondere ad una sola. Una per ogni giornalista che mi pone una domanda. Un'altra domanda, grazie", disse Alessandro mentre Carla lanciò un'occhiata stupefatta e furente allo stesso tempo, e Giulia guardò di sottocchi Alessandro anche lei stupita dal modo in cui aveva risposto alla giornalista, tagliandola fuori del tutto dalla conferenza.

"Antonio Biagi, Washington Post. Ci può dire quale sarà la contromossa di Eurobank prima dell'imminente fine dell'OPA?"

"Ottima domanda. Ci sarà una contro-OPA."

I giornalisti ammutolirono per un istante, poi esplosero tutti insieme alzandosi in piedi cercando di richiamare l'attenzione su di sé, in un coro di domande che si sovrapponevano l'una alle altre.

"Calma, calma. Il consiglio di amministrazione della nostra holding Kafin assieme a quello di Eurobank hanno deciso una contro-OPA ieri sera. Questo è l'annuncio ufficiale che vi riporto, e in questi minuti sono stati consegnati alla Consob e alla Banca d'Italia tutti i documenti necessari."

"Francesco Niero, Il Sole 24 Ore. Qual è il prezzo della contro-OPA?"

"22 euro", rispose Alessandro senza esitazione.

Un'altra doccia gelata scese sui giornalisti, non avevano previsto una cosa del genere e con un prezzo addirittura superiore del 20% rispetto alla OPA ostile di Boris. Qualcuno di essi compose all'istante il numero di Boris, ma risultava staccato.

"Daniela Grossi, Wall Street Journal. Come mai una contro-OPA adesso, proprio il giorno dopo al crollo delle Borse?"

"Francamente non comprendo la sua domanda, non c'è un nesso tra i due avvenimenti. Gli eventi sono scollegati tra di loro", disse Alessandro e continuò dicendo "è stata decisa questa contro-OPA a solo due giorni dalla scadenza della part ostile e ad un prezzo così elevato in modo che non ci sia nessuna possibilità per Boris e il suo team di fare un rilancio."

"Andrea Dinello, Reuters. Come fa ad essere così sicuro che non ci sarà un rilancio? Del resto solo qualche mese fa Eurobank quotava 23 euro"

Alessandro rimase zitto per qualche istante, bevve un sorso d'acqua assaporandolo lentamente. Poi disse, sornione: "Mi creda, non ci sarà nessun rilancio. La partita si chiude qui. Anzi, lo scacco matto è già stato dato ieri."

Alessandro si alzò dal lungo tavolo, imitato da Giulia e dal Direttore delle Relazioni, mentre le domande continuavano ad infuriare.

Giulia guardò perplessa Alessandro, era la prima volta che non rispondeva alle domande, che non portava ad esaurimento una conferenza stampa. La prima volta che rispondeva quasi sgarbato e secco, troppo secco.

Mentre Alessandro usciva dalla sala, un uomo dai tratti orientali aprì il cellulare e cominciò a parlare in cinese, coprendosi la bocca con una mano, anche se era quasi certo che nessuno avrebbe potuto comprenderlo.

Luca gli si fece incontro e trasse in disparte Alessandro, i due entrarono in una saletta.

"Cosa fai qui?", chiese Alessandro sorpreso.

"Cristo Ale, sono rovinato. Mi devi aiutare per favore."

"Cosa è successo?", chiese Alessandro porgendogli un bicchiere d'acqua preso da una delle macchinette refrigeranti.

Luca si lasciò cadere su una poltroncina, si portò le mani nei capelli.

"Sono rovinato, sono rovinato", continuò a ripetere mentre Alessandro si sedeva di fianco a lui.

"Ora calmati e raccontami."

"Ero a margin debt su alcune azioni, ricordi mi avevi concesso un margine di quattro a uno sul mio conto qui in Eurobank, in modo da poter investire quattro milioni di euro usandone solo uno."

"Certo che mi ricordo, ho firmato io il documento. Non avrai mica...venduto? Dimmi che non l'hai fatto per favore."

"Non sono stato io, dannazione. E' il sistema che ha venduto quando i prezzi delle mie azioni erano al minimo, nel crollo di ieri. Sono scoperto di quasi tre milioni di euro, Alessandro. E non ho questi soldi da restituire alla banca, aiutami per favore", disse Luca quasi piangendo.

Alessandro si alzò in piedi, poggiò una mano sulla spalla dell'amico.

"Mi dispiace, non c'è più nulla che possa fare. L'unica cosa che puoi fare è prendere un avvocato e fare causa a Eurobank. Se non sei stato tu a vendere, ma è un errore del sistema, allora non ci saranno problemi e sarà la banca a coprire."

"Ma, Ale...sai bene anche tu che ci vorranno anni per venirme a capo e io ho solo 5 giorni lavorativi per saldare il margine, per chiudere il debito con voi. Cristo, sei l'amministratore delegato della banca, puoi fare molto di più, puoi risolverla tu questa faccenda", gridò Luca alzandosi in piedi e facendo volare all'indietro la piccola poltrona.

"Davvero, Luca, non posso aiutarti. E' una cosa che riguarda il comitato della sicurezza informatica, non posso entrare in una cosa del genere."

"Ma che cazzo dici, Ale? Con una telefonata puoi mettere a tacere la cosa, lo sai bene!", disse Luca prendendo Alessandro per il bavero della giacca.

"Ora basta, se potessi farlo lo farei cosa credi? Ma non posso intromettermi in un caso così, troppe persone saprebbero del mio intervento e le voci girano in fretta. Ne va della mia carriera."

"La tua carriera? La TUA carriera?", urlò Luca ancora più forte.

Alessandro fissò Luca negli occhi, poi abbassò la voce: "Ascolta, amico mio, quando si gioca a poker si può anche perdere. Questa volta hai perso, ma ti rifarai in fretta. Ti darò altri suggerimenti, okay? Quello che però devi fare ora è saldare il debito. Hai un'azienda che vale ben più di tre milioni di euro, dalla in pegno e vendila. Io ti troverò il compratore. Va bene così?"

"Così mi uccidi", sussurrò Luca appoggiandosi al tavolo e accedendosi una sigaretta.

"No, Luca. Così, per l'ennesima volta, ti salvo il culo e alla fine ne uscirai più ricco."

"Non posso vendere l'azienda", disse Luca piano, sillabando ogni parola.

"Perché no?"

"Perché è già ipotecata", rispose Luca uscendo dalla saletta e sbattendo la porta.

Alessandro si versò un bicchiere d'acqua, bevve lentamente.

Poi, uscì dalla stanzetta e prese l'ascensore per salire nel suo ufficio.

Mentre i numeri dei piani scorrevano velocemente, Alessandro ripensò alla telefonata di un paio di giorni prima avvenuta con Venanzio, nell'intervallo della tempesta che avevano scatenato, quando gli Stati Uniti erano stati volutamente risparmiati dall'attacco alle centrali elettriche, e la mente volò indietro.

"Ho bisogno di un favore da voi, ora ti spiego cosa mi serve che facciate quando attaccherete le borse domani, mi aspetto che tu mi dica che si possa fare."

"Tutto si può fare, basta volerlo", rispose Venanzio sicuro di sé, lassù su quella terrazza, dove ormai aveva l'impressione di dominare il mondo.

"Voglio che uno dei vostri hacker attacchi Eurobank."

"Prego?"

"Hai capito bene. Dovete entrare nella gestione dei portafogli di alcuni investitori e fare qualche piccolo danno. Vendite casuali, pochi acquisti, devono sembrare operazioni di routine. Ma vorrei che vi concentrate poi su uno solo. Questo signore dovrà essere completamente bruciato."

Alessandro rimase zitto, sorpreso da quel tono d'odio di Alessandro, un tono che non gli aveva mai sentito uscire dalla sua bocca.

"Cosa intendi esattamente?", chiese con un filo di ansia. C'era qualcosa che non andava in Alessandro, lo percepiva. Lo sentiva.

"Voglio che monitoriate le azioni che ha questa persona e, nel punto più basso del crollo, pochi secondi prima che i vostri hacker escano dall'ultima stoccata sul Forex, vendiate tutto. In quel momento le azioni di questa persona varranno poco o niente, sono titoli deboli. Li conosco bene. Con una vendita le farete crollare ancora di più e le azioni verranno vendute praticamente a zero."

"Ma sei sicuro? Guarda che il rischio si alza e pesantemente", disse Venanzio perplesso, non capiva dove Alessandro volesse andare a parare.

Cosa gli importava di una singola persona quando stava mettendo a soqquadro il mondo? si chiese Venanzio.

"Perché dovrebbe alzarsi il rischio?", chiese Alessandro freddo. "Non ti sembra che sia già altissimo?"

"Perché un conto è una toccata e fuga per pochi minuti come faremo secondo i piani, un altro conto è rimanere dentro al sistema di una banca magari per un'ora o due e monitorare un conto specifico. Potrebbero risalire a noi, anche se ne dubito", rispose Venanzio sprezzante ma leggermente intimorito. E poi continuò: "la banca è tua, se salta fuori qualche casino il tuo rischio personale aumenta."

"E' un rischio che posso e che voglio correre", disse Alessandro a voce bassa, senza traccia di emozioni.

Venanzio ci pensò qualche secondo, avrebbero potuto installare un robot specifico su quel conto e poi monitorarlo da fuori, come se non fossero materialmente presenti nei sistemi informatici della banca.

"Va bene, si può fare. Posso almeno sapere chi è questa persona?"

"E' Luca", disse Alessandro chiudendo il cellulare e lasciando che la sedia a dondolo lo cullasse.

Alessandro arrivò alla banca di buon'ora, la mattina dopo. Ora che la contro-OPA era partita, la quantità di lavoro e le pressioni sarebbero aumentate a dismisura. Conosceva bene quelle situazioni, le aveva vissute quando era un po' più giovane. Essere sempre in prima linea, ma leggermente discostato dal palcoscenico. Esserci e non esserci. Manovrare senza essere notato.

Ma, alla fine dei conti, essere sempre e comunque il gran burattinaio. Non che potesse tirare tutti i fili, all'inizio della carriera ne aveva ben pochi, come tutti. Ma fare in modo che quei fili aumentassero, operazione dopo operazione, gradino dopo gradino. Fino a tenerli in mano tutti.

Si preparò un caffè lungo con la macchina bollitrice che Giulia teneva discosta in una minuscola cucina dietro ad una delle porte dell'ufficio di lei.

Poi entrò nel suo ufficio, l'alba cominciava a disegnare i suoi tenui color pastello, il sole timidamente veniva su dalle profondità dell'universo, tinteggiando il cielo di macchie azzurre, rosa chiaro. Sfumature di grigio.

La Madonnina sul Duomo di Milano era già investita dalla luce e brillava nel sole. Guardò quella scena, così tranquilla e placida. Ripensò alla strada che aveva percorso e non gli sembrò vero di essere arrivato fino a lì, anche se in un certo senso, dentro di sì, si era sempre sentito un predestinato. Forse, il successo, qualunque cosa significasse questa parola, era un dono innato. Qualcosa che veniva conferito al momento della nascita,

una sorta di predestinazione. Un imprinting. Forse non era il singolo individuo a scegliere di avere successo, forse era solo il risultato di forze più potenti dell'uomo che doveva solo comprendere, farsi guidare.

Alessandro chiuse gli occhi per un istante, ricordò i fallimenti. Ricordò il carcere, quella macchia che non era mai riuscito a togliersi del tutto. E che, con il sacrificio di Luca, con la vendetta su di lui, forse solo dopo dieci anni ora la macchia era sparita. Si sentì attraversare da uno spazio vuoto, qualcosa dentro di lui che aveva sentito, in altre occasioni della sua vita. Qualcosa che aveva coperto con la sua ironia e con la semplicità di vita in un mondo fatto di squali. Un piccolo dolore al petto, la sensazione di avere il cuore infranto, entrò nella sua coscienza. Si sentì piccolo, per un istante. Si sentì meschino. Si sentì falso. Ma fu solo un lampo, che la sua mente cancellò nello stesso istante in cui era affiorato alla sua coscienza.

Alessandro si sedette alla scrivania e accese il computer.

Ma quel piccolo e costante dolore al cuore, rimaneva lì.

Giulia entrò di corsa nell'ufficio di Ale, quasi sfondando la porta.

"Buongiorno eh?", la salutò lui e poi vide l'espressione di Giulia sconvolta, le lacrime che le rigavano il viso.

"Cosa succede?", le chiese allarmato.

Lei si sedette sulla sedia impagliata, si lasciò andare mentre appoggiava diversi quotidiani sulla scrivania di Ale.

Lui lesse uno dei titoli, lo lesse al contrario perché il Corriere era rivolto verso Giulia.

E impiettrì. Quel dolore, così piccolo, così infinitesimale, gli scoppiò dentro ma non fece male, quasi non lo avvertì nemmeno. La sua mente lo aveva di nuovo cancellato, nell'esatto momento in cui Alessandro aveva letto che un noto imprenditore di Milano, Luca Nuvola, si era tolto la vita.

"Che cosa è successo, Alessandro? Me lo vuoi spiegare? Vi ho visto litigare ieri. Ho visto Luca uscire dalla saletta sconvolto, tu eri lì. Cosa hai fatto?", chiese Giulia mentre le lacrime scorrevano copiose.

Alessandro sospirò si sentì leggero, quasi sollevato. Aveva compiuto il suo dovere, lo aveva fatto fino in fondo. Aveva spazzato via un barracuda dalla sua vita e aveva dovuto aspettare dieci anni per poterlo fare con il massimo danno possibile. Dalla sua coscienza affiorò ancora un lampo, ma questa volta non era di dolore. Ma di soddisfazione.

"Gli avevo dato una soluzione per uscirne, per vivere ci vogliono le palle. Non l'ha colta, tutto qui."

Giulia stentava a credere alle sue orecchie, guardò negli occhi Alessandro, vide la sua tensione, vide gli occhi così vivi, lampeggianti. Poi, si infuriò.

"Ma che cazzo stai dicendo? Perché parli così? Era un tuo amico, cristo. E ora è morto."

"Lo stesso amico che mi ha mandato in carcere dieci anni fa? Lo stesso amico che ha sacrificato me per salvare sé stesso. Gliel'ho perdonate tutte, anche questa volta ho cercato di aiutarlo. Ma lui che si è scavato la fossa da solo, lui ha premuto il grilletto. Luca è sempre stato così, ha giocato con la vita come si fa con la roulette russa, e questi sono i risultati. E' cresciuto rimanendo un bambino e anche questa volta non si è assunto le sue responsabilità", disse Alessandro prendendo il Corriere e buttandolo nel cestino.

"Come è possibile che tu serbi ancora rancore dopo dieci anni? Non è da te Alessandro, per cortesia guardami negli occhi e dimmi che non hai detto nulla di male a Luca ieri."

"Giulia, ora basta. In galera ci sono stato io. Tu, cosa ne sai?", disse Alessandro mentre Giulia si alzava di scatto dalla sedia e tornava nel suo ufficio trattenendo i singhiozzi. Sulla porta si fermò, rimase in piedi con le spalle che le tremavano. Poi cercò di guadagnare un minimo di compostezza e si girò verso Ale.

"Ti ricordo che stasera vai in trasmissione a Che Tempo che Fa", disse in un sussurro, chiudendosi la porta dietro di sé.

"Ed eccoci qui, a quanto pare lei è il personaggio del momento, sono onorato di ospitarla", disse Fabio Fazio dopo aver presentato al pubblico Alessandro.

"Sono io che le rendo onore, di solito non vado mai in tv, anche se spesso molti ci provano. Soprattutto uno, fastidioso come un'ape", rispose Alessandro ironico.

"Ma si sta forse riferendo a..."

"Ah no, non mi faccia dire cose che non penso. Le api pungono e danno noia, le basti questo."

Fazio sorrise e il pubblico applaudì vigorosamente. Nessuno in Italia aveva mai capito come certi personaggi potessero fare audience, scrivere un libro al mese e annoiare a morte la gente. Eppure lui ci riusciva.

Ad annoiare.

"Domanda lampo: senta, io non ci capisco nulla di finanza, ma quello che è successo in questi giorni ha quasi dell'incredibile. Vuole spiegare al nostro pubblico che cosa è successo in queste ultime ore? Mi scusi, ma anche io devo guadagnarci la pagnotta e se cominciamo a parlare in modo troppo tecnico, mi licenziano", disse Fazio divertito.

"Credo che lei sottovaluti le capacità di comprensione del nostro pubblico, dai ormai si sono versati fiumi d'inchiostro, la gente vuole sapere qualcosa di nuovo. Mi faccia un'altra domanda, mi metta in difficoltà. So

che può riuscirci” disse Alessandro con un largo sorriso e il pubblico applaudì, questa volta spontaneamente e non guidato dai cartelli “applaudire” e “silenzio” mostrati dallo scaldia pubblico, l’immane regista dietro le quinte di uno show televisivo in diretta.

“Va bene, allora sarò schietto. Lei non è lo stesso Alessandro Verona che è stato anche ospite di un noto carcere milanese, San Vittore? Mi perdoni, ma non so il suo numero di matricola con cui venne registrato”, disse Fazio ridendo.

“Non ce la fa proprio, caro Fabio. Così non mi mette in difficoltà, andiamo. Io ero lì per caso, non mi riguardava la cosa, perché l’unico e vero problema era che io non avevo commesso il fatto.”

“Ah, ma allora non l’hanno rilasciata per insufficienza di prove”, continuo Fazio deliziato ben conoscendo l’autoironia di Alessandro. Perfetta per una trasmissione come la sua, erano anni che lo cercava e finalmente lo aveva davanti.

“No, sfortuna ha voluto che non si arrivasse mai ad un processo. L’insufficienza di prove è quando un imputato viene assolto perché mancano prove sostanziali. Nel mio caso, sono uscito da San Vittore con tante scuse da parte del magistrato e siamo andati a bere un caffè assieme”, disse Alessandro accavallando una gamba e trovandosi piacevolmente disteso.

“E poi siete andati in bicicletta al parco, assieme come due innamorati?”, incalzò Fazio per rendere la scena ancora più divertente e dentro di sé stava calcolando quanti punti percentuali di share la sua trasmissione stava guadagnando in quei primi minuti così perfetti.

“In effetti lui voleva, però doveva sedersi sulla canna. All’ultimo ha rinunciato. Peccato, magari avremmo anche limonato”, esclamò Alessandro facendo scoppiare a ridere il pubblico in sala.

“Per carità non dica queste cose, qui siamo in RAI e mi cacciano se si dicono certe cose.”

“Ma scusi non c’è la Littizzetto che ne dice di tutti i colori?”

“Sì, lei c’è. Ma è un caso a parte quella. Molto a parte”, disse Fazio facendo ridere nuovamente il pubblico.

Dio mio adoro quest’uomo, disse Fabio dentro di sé.

“Dai, siamo seri ora. Qui c’è gente che paga fior di canone annuale, c’è pure lo spot tv che va avanti per due mesi e che ti ricorda di pagarlo. Ha presente no, quella simpatica pubblicità che dopo il 31 gennaio puoi ancora pagare con un piccolo sovrapprezzo, manco fosse una multa”, disse Alessandro mettendosi a ridere e il pubblico reagì con una selva di applausi, lasciando interdetto anche lo scaldia pubblico.

“Bene, senta. Non ho più bisogno della Littizzetto. Vuole per caso prendere il suo posto?”

“Oh no, io sono troppo grasso. La gente capirebbe che non sono Luciana e poi non sono così simpatico con lei, io certe cose non riesco proprio a dirle.”

“Quali ad esempio?”, chiese Fazio sempre più affascinato.

“Beh, sono un timido di fondo. Non riuscirei a parlare di sesso davanti alla gente”, disse Alessandro facendo l’occhiolino e voltandosi verso il pubblico.

“Allora lei è perfetto, guardi. Non sa quanto mi metta in imbarazzo quella donna.”

“Però lo fa alzare.”

“Chiedo scusa. Cosa?”, disse Fazio ridendo.

“Beh, lo share intendo. A cosa pensava scusi?”, disse Alessandro e il pubblico reagì ancora ridendo a crepapelle.

“Dai cerchiamo di essere seri, ora.”

“Proviamoci.”

“Comunque nel caso un giorno volesse cambiare lavoro, sappia che la assumo”, disse Fazio pensando ancora allo share. Ormai doveva essere salito di almeno 5 punti percentuali rispetto alla media delle altre puntate. Un altro grosso bonus per lui. Altro denaro.

“Lo terrò presente, in effetti mi sto davvero divertendo”, rispose Alessandro con sincerità.

“Comunque strane coincidenze, non trova”, disse Fazio cambiando in un istante il mood dell’intervista. Doveva tenere sempre più alta l’aspettativa, dosare lo scherzo con le domande serie. Era un’occasione favolosa e Alessandro era perfetto per quel ruolo.

“A cosa si riferisce?”

“Beh, hanno cercato di comprare la sua banca. Poi è crollato il mondo mentre il valore delle azioni della holding che controlla Eurobank non è crollata e infine lei ha rilanciato e da quello che ho capito il suo avversario è sconfitto. Sembra tutto troppo perfetto, non trova? Oppure è un uomo fortunato?”, insinuò Fazio ora con un viso più serio. Era la domanda cruciale, quella che tutti aspettavano, quella con la risposta più spiazzante, se mai ce ne fosse stata una.

“Beh, sicuramente fortuna e le spiego il perché. Le azioni di Eurobank erano sotto OPA e quindi il loro prezzo era congelato a 18 euro. Per quanto riguarda la holding, ci ha salvato il nostro piano di buyback che reso l’azienda non più contendibile.”

“No no, così non va. Ci sfumano, mi creda, troppo tecnico. Spieghi al nostro pubblico cosa è un buyback e cosa intendo per non contendibile.”

"In realtà è molto semplice, le faccio un esempio. Però prima mi deve dire quando è il suo compleanno."
Fazio sorrise, amava alla follia Alessandro, ormai. Teneva la scena in modo incredibile.

"Il 30 novembre."

"Bene, allora supponiamo che il 30 del prossimo novembre io venga a casa sua con una torta. Questa torta è la holding e le fette sono le azioni. Se io sono molto goloso, mi prendo quattro fette e ho la maggioranza della torta, se sono poco goloso potrei accontentarmi di una sola fetta."

"Ma lei è molto goloso, suppongo", lo incalzò Fazio sapendo perfettamente dove voleva arrivare Alessandro.

"Esatto, sennò non sarei un banchiere", mentre il pubblico reagì con una fragorosa risata. E un paio di fischi, subito zittiti dallo scaldatore pubblico.

"Quindi lei ha preso quattro fette e gli altri solo una, giusto?"

"Giustissimo. Questo è il buyback, ossia utilizzare la propria fame, nel caso pratico i nostri soldi, per acquistare in borsa le nostre stesse azioni. Siamo stati fortunati perché solo due mesi fa il consiglio di amministrazione di Kafin aveva autorizzato il piano di riacquisto e abbiamo approfittato, mi passi il termine, di questo crollo di borsa per comprare moltissime azioni sostenendo così il prezzo in borsa. Ecco perché la holding non è crollata."

"Tempestivi, oserei dire. E molto fortunati", ribadì Fazio. E poi continuò: "Quindi con il buyback avete portato a casa capre e cavoli: la maggioranza ha rafforzato il proprio controllo grazie alle azioni che ha ricomprato, avete investito su di voi il vostro denaro, avete reso impossibile per altri scalare la holding e infine vi siete messi nella posizione di bloccare la OPA su Eurobank, rilanciando. E' per questo che in conferenza stampa, quando un giornalista le ha chiesto come faceva ad essere sicuro che il suo avversario non avrebbe reagito, lei ha detto che era sicurissimo e che la partita era chiusa?"

"Sì."

"Mi sa che questa non è solo fortuna", rispose Fazio aprendo le braccia.

"Vede, negli affari e specialmente in finanza, bisogna stare molto accorti, essere davanti all'avversario. E' una partita a scacchi, dove uno vince e..."

"L'altro perde."

"Perfetto."

"Non vorrei averla come avversario, sa?", disse Fazio ridendo.

"Per il momento mi ha solo come ospite, ma poi scusi non aveva detto che mi avrebbe assunto?"

"Sì, prima. Ora ho cambiato idea. Continui a fare il suo lavoro", rispose Fazio ridendo imitato dal pubblico che applaudì forte. Lo scaldatore pubblico ormai non aveva più nulla da fare e da pochi minuti dopo l'inizio della trasmissione, si era seduto in poltrona e si stava gustando anche lui lo spettacolo.

"Però, quello che ha perso. Mi perdoni, ma forse sta alludendo a qualcuno in particolare. Questo sarebbe uno scoop!", esclamò Fazio.

"Ma assolutamente no, era solo per farle un esempio e farle capire come si mostrano gli scenari nel nostro mondo", rispose Alessandro con una punta d'ironia.

"Sa che lei mi nasconde qualcosa?"

"Ma no mi creda, sono puro e limpido io", disse Ale sorridendo e godendosi un mondo.

"Va bene, ho capito. Per questa volta niente scoop. Torniamo un attimo al discorso di prima. C'è stato un fatto che credo sia stato molto doloroso per lei, ieri."

"Sì, purtroppo sì", disse Alessandro facendo cadere il suono della sua voce.

"Anche questa è una coincidenza che il suo migliore amico si è tolto la vita proprio in questi giorni?"

Alessandro rimase immobile e il pubblico ammutolì. In un istante, Fazio comprese che aveva fatto un errore colossale. La domanda era lecita, ma era sbagliato il modo in cui ci era arrivato. Maledisse sé stesso. Ma sapeva che con la domanda successiva lo share si sarebbe impennato.

Dopo diversi secondi di silenzio, Alessandro disse: "Non credo che questo sia il luogo né l'occasione per parlare di eventi così dolorosi."

"Però ci sono diverse riprese televisive che la ritraggono mentre lei parla con Luca Nuvola dopo la conferenza stampa e poche ore prima che il signor Nuvola si è tolto la vita", disse Fazio serissimo. Aveva capito che quell'uomo, Alessandro, nascondeva qualcosa e lui voleva capire cosa fosse, a costo di prendersi una denuncia. Anche nel suo mondo, anche nella tv, le cose non avvenivano per caso e Fazio non era certo arrivato a quei livelli così alti solo perché aveva la faccia da chierichetto.

"Questa intervista sta arrivando alla fine, non me ne vado per rispetto verso il suo pubblico. Sappia comunque che in quel colloquio con Luca io ho fatto di tutto per salvarlo da una situazione in cui lui stesso si era infilato. Non avrei mai immaginato che si togliesse la vita. E se non le dispiace, ora credo che sia il caso di terminare l'intervista."

"Le chiedo scusa, ho male interpretato certi eventi."

"L'ho notato."

Fazio sorrise dentro di sé, quel momento di tensione che aveva costruito, quella finta gaffe ora si erano trasformati in altri due punti percentuali in più di share.

"Le faccio un'ultima domanda, dai me la conceda."

"D'accordo, ma sia buono eh?"

"Come un cucciolo. Torniamo un secondo al suo esempio, quello della torta. Chi avrebbe potuto guadagnare acquistando le fette di torta al posto vostro. La butto lì: forse la stessa persona che ha lanciato la OPA verso Eurobank? Forse questa non è una coincidenza, forse questo è un piano calcolato a tavolino."

Il regista della trasmissione, già allarmato dalle precedenti battute di Fazio, aprì il minuscolo microfono che il conduttore aveva nell'orecchio e gli ordinò di smetterla immediatamente. Fazio rispose con un gesto in codice, passando il palmo della mano destra sulla scrivania. Era un segno che aveva fatto una sola volta da quando era a Che Tempo che Fa. Un segno di totale sicurezza, significava che aveva in mano il suo ospite e che c'era qualcosa che non andava."

"Senta, Fazio. Non mi metta in bocca parole che non ho detto e che neanche penso. Non ho mai detto che Boris Voscovich abbia anche solo pensato di agire in modo illegale creando uno scompiglio del genere solo per acquisire Eurobank."

Fazio rimase in silenzio un secondo, poi affondò il pugnale.

"Ma io non sto parlando di Boris Voscovich. Io sto parlando di lei."

"Cristo interrompete questo cretino, sfumate e chiudete la trasmissione", urlò il regista nella cabina di comando, mentre il direttore esecutivo gli disse: "no, aspetta solo cinque secondi."

"Di me? Ma scusi, le sembra uno scenario possibile quello di sconvolgere il mondo finanziario con l'unico scopo di mantenere il controllo su Eurobank, considerato che era già prevista una contro-OPA inattaccabile?"

"Sì, ci sono troppe coincidenze sa. Dovremmo cercare di spiegarle meglio al pubblico. Perché ho paura che i nostri cari telespettatori si siano un po' persi, a questo punto."

"Guardi il pubblico ha capito benissimo e non vive nelle fantasie ma nella realtà, l'unico che qui chi si è perso è solo lei. Oppure sta cercando a tutti i costi di aumentare lo share insinuando degli scenari fantascientifici. Fazio, lei non è uno stupido",

"La ringrazio per il suo intervento così acuto e nello stesso tempo ironico, spero di averla di nuovo in trasmissione."

"Il piacere è stato mio" disse Alessandro con sarcasmo alzandosi in piedi e, stringendo la mano a Fazio, se ne andò lasciando la sala nel silenzio.

Dall'altro capo di Milano, Giulia scosse la testa.

"Non mi aspettavo che anche tu, in realtà, fossi uno stronzo come tutti gli altri", disse ad alta voce, mentre con il dito spegneva la tv.

Si ricordò della sua poesia preferita, il 5 Maggio di Manzoni.

*Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,*

*La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull'altar.*

La seconda volta, sull'altare, non meriti di risalire pensò Giulia.

Boris era a Londra, nel suo ufficio sin dal mattino presto stava preparando le ultime mosse che avrebbe eseguito e che avrebbero buttato giù l'intera economia e la finanza del mondo occidentale, per spostare completamente gli assetti verso il Medio Oriente e la Russia. La sua patria sarebbe tornata a brillare, come una volta avrebbe dominato il mondo. Avrebbe inculcato paura nelle persone, le avrebbe assoggettate a sé. Pur sguazzando nel capitalismo più sfrenato, Boris lo aveva sempre odiato e lo considerava un mezzo per

arrivare ad un fine ben più nobile, più elevato. Sognava l'impero zarista, Boris. Il disastro sulle borse di quei giorni avrebbe favorito il suo piano: ora gli investitori e i piccoli risparmiatori erano stati colpiti nel loro punto più debole. Il denaro. Il terreno e l'ansia che si era creata in quei giorni era perfetto per la mossa finale, ossia cominciare a riscuotere in massa tutti i debiti che gli americani avevano accumulato nel corso degli anni e che mai avrebbero potuto pagare. Svelare la debolezza delle banche americane, farle andare giù, nella polvere, una dopo l'altra. Con la conquista di Eurobank, che era l'unica banca che avrebbe potuto mantenere un certo equilibrio, sarebbe stata fatta. Una volta impadronitosi della banca che aveva estesi contatti con migliaia di fondi di investimento e con le più importanti banche del mondo, avrebbe potuto innescare il processo irreversibile di reclamare i crediti delle banche e mandare all'aria l'intero sistema. Sorrise dentro di sé, mentre la televisione sintonizzata sulla CNN, a basso volume, annunciava una *breaking news*.

Boris guardò verso il monitor distrattamente, ma aggrottò subito le sopracciglia quando riconobbe la sala conferenze di Eurobank.

L'inquadratura si spostò all'istante verso Alessandro Verona che sedette al lungo tavolo fiancheggiato dai suoi due alfieri.

Boris alzò il volume e sentì piovere le domande dei giornalisti, impietose. Crudeli. Una dopo l'altra, le domande planavano nell'aria, giungevano ad Alessandro che rispondeva in modo asciutto, quasi sfrontato. Annoiato.

Poi arrivò la domanda finale, la sicurezza di Alessandro nel rispondere, l'affermazione che nessuno avrebbe più potuto scalare Eurobank.

Il domino creato da Boris partì, la prima pedina venne buttata giù e in sequenza caddero tutte le altre. A migliaia, a milioni.

E in un attimo, Boris, comprese che per lui era finita.

In quello stesso istante, Venanzio a Bruxelles stava smontando la sala operativa che aveva creato. Non aveva chiesto aiuto a nessuno, perché nessuno doveva vedere nulla. Nessuno, tranne lui, era mai entrato in quella stanza. L'avrebbe lasciata vuota, nuda. Un guscio completamente scavato. Nessun foglietto, neanche il minimo pezzo di carta. Niente.

Ad uno ad uno, tirò giù i monitor dalle pareti e li rimise nelle loro scatole. Nella notte, aveva formattato tutti i computer per undici volte, in modo da essere sicuro che non fosse rimasta nessuna traccia. Poi aveva passato una potente elettrocalamita sugli hard disk, distruggendoli completamente.

Nessuno avrebbe più potuto ricavare un singolo byte di informazioni da quegli hard disk. Neanche il più sofisticato laboratorio del mondo, nemmeno le formidabili agenzie investigative americane avrebbero potuto analizzare gli hard disk, se in quel momento avessero fatto irruzione nella sua sala e sequestrato i dischi.

Tutti i dischi, di sistema e di dati, furono chiusi in una cassaforte che era destinata ad un altoforno: lì, quella stessa mattina sarebbe stata fusa. Non sarebbe rimasto nulla.

Le memorie RAM, le schede madri, le schede video, che comunque non avevano registrato nulla per la loro natura, sarebbero state ugualmente distrutte dall'altoforno, assieme ai software e a tutti gli appunti, i libri, gli schizzi che Venanzio aveva scritto a mano. L'unica cosa che sarebbe sopravvissuta a quello sterminio, erano i gusci dei computer, i case in plastica che avevano racchiuso le singole parti. Quei gusci, vuoti e inutili, sarebbero stati gettati in una discarica.

Venanzio finì di mettere i monitor nelle scatole, accuratamente imballate e si fermò un attimo. Poi decise: anche quelli li avrebbe consegnati al corriere speciale inviato dall'altoforno e li avrebbe distrutti. Non aveva senso mantenerli vivi, anche se i monitor erano privi di ogni capacità di restituire delle informazioni. Essi erano solo lo schermo, ignaro e inconsapevole, di quello che Venanzio aveva compiuto.

Venanzio compose un numero, disse qualche parola al microfono e l'interlocutore gli confermò che entro dieci minuti sarebbe arrivato con il furgone. Lui solo, come da indicazioni di Alessandro, avrebbe guidato il furgone fino all'altoforno e avrebbe assistito alle operazioni di distruzione. Venanzio non aveva nemmeno chiesto di chi fosse l'altoforno, aveva già la certezza che era una proprietà della banca, o della holding.

Venanzio rimase in piedi nella sala completamente spogliata, ad un tratto si sentì solo. La sua missione era terminata. Certo, le sue tracce e quello che aveva fatto sarebbero stati analizzati da centinaia di analisti, dalle polizie di tutto il mondo. Forse, anche dai servizi segreti. Ma sarebbe stato inutile, nessuno avrebbe mai potuto risalire a lui, alla sua squadra di hacker. Tutti, lui compreso, erano di nuovo scomparsi nel sottobosco di Internet, inghiottiti dalle immensità della Rete e nessuno li avrebbe più trovati.

Venanzio accese per l'ultima volta il suo computer portatile, lanciò la connessione e si collegò alla chat, dove aveva conosciuto Miele. Non pensava di trovarla lì, e infatti non c'era. Si sentì ancora più solo, Venanzio. Eppure avrebbe dovuto sentirsi bene, euforico. Aveva compiuto qualcosa di straordinario. Ma non poteva parlarne con nessuno, mai, per tutta la sua vita e tutto quello che aveva creato, composto, di lì a pochi minuti sarebbe stato distrutto da una fornace a 1200 gradi.

Venanzio si collegò al computer di Miele, in pochi attimi valicò le deboli firewall e i sistemi di protezione del computer. E la vide tramite la web-cam. Era seduta sul letto, si stava vestendo. Ignara di essere spiata, di essere guardata. Anche quel gioco doveva finire, non poteva spiarla per tutta la vita. Doveva fare qualcosa, ma non sapeva cosa.

Sono cambiato, Miele. Profondamente cambiato. Non sono più io, non sono più quello che hai conosciuto. Sono sporco, contaminato, un criminale come tanti. Mi vorrai ancora? si chiese.

Poi chiuse la connessione e lanciò il comando per formattare l'hard disk. Il software si attivò, in pochi minuti formattò undici volte. Infine, Venanzio prese la grossa elettrocalamita e la passò più volte sul portatile. Si sentiva sempre più devastato e, alla fine, buttò il computer nel mucchio dei computer da bruciare.

Guidò il furgone verso la periferia di Bruxelles, si immise su una superstrada mentre dal cielo scendeva una leggera pioggia. Le nuvole si abbassarono, il paesaggio divenne sempre più cupo, fatto di ombre, di alberi ancora spogli. Di vuoto e di grigio. Venanzio strinse gli occhi, ripensò ad Alessandro. Alla morte di Luca.

Tenendo con una mano il volante, si passò l'altra sugli occhi, sulla faccia. Chiuse gli occhi per un istante, il senso di colpa arrivò come un maglio.

Lui era stato la pistola e Alessandro aveva premuto il grilletto. Era direttamente responsabile della morte di Luca e, a quel punto, si accorse che forse altre persone si erano tolte la vita per aver perso tutti i propri averi in borsa. Il dolore al petto aumentò, Venanzio cercò di scacciarlo ma più cercava di non pensarci più i pensieri tornavano uno dopo l'altro. Maledisse in silenzio Alessandro, che lo aveva fatto scendere a compromessi che lui stesso si era sempre ripromosso di non valicarli. Si era fidato di lui, perché Alessandro gli aveva dato tutto. Gli aveva dato un potere immenso, lo aveva introdotto nelle sfere più alte, nel dominio sugli eventi. Ma tutto questo fece sentire Venanzio ancora più solo e disperato. Perché lui si era fidato di Alessandro e, alla fine, quello che aveva ricevuto era stato un tradimento.

Venanzio uscì dalla superstrada e seguì le indicazioni del GPS. In pochi minuti arrivò all'altoforno, fu subito fatto entrare con il camion. Alcuni uomini lo scaricarono e posero ogni cosa su delle spesse lastre in titanio, che una ad una entrarono nella fornace, inghiottendo e bruciando ogni cosa.

"Dott. Voscovich, c'è una richiesta di videoconferenza. Vedo che non era prevista dall'agenda di oggi, gliela attivo?"

Boris chinò la testa, se la prese tra le mani. Poi si ricompose, si riaggiustò il nodo della cravatta. Sentì che la camicia era bagnata fradicia di sudore freddo, quello che era colato dal suo corpo durante la conferenza sulla CNN, quello che l'aveva bagnato dalla testa ai piedi, come una doccia gelata.

"Certo la attivi immediatamente", rispose Boris nell'interfono alla sua segretaria.

Su due monitor davanti a lui apparvero due visi ben noti, gli stessi che aveva incontrato a Dubai pochi mesi prima, gli stessi che gli avevano dato il loro supporto e la fiducia incondizionata, gli stessi che lui aveva disonorato.

"A quanto pare il Dott. Verona è molto sicuro di sé stesso", esordì il russo.

"Pare che non ci sia dato modo di replicare, lei cosa pensa Dott. Voscovich?"

Boris si schiarì la voce, il nodo in gola si fece ancora più stretto. Faceva fatica a respirare, ma dal fuori mantenne una rigida compostezza.

"Il messaggio del Dott. Verona è molto chiaro. Quello che ha detto è che per nulla al mondo Kafin cederà il controllo di Eurobank. Anche se ora noi rilanciassimo, cosa che sconsiglio, loro continueranno a rilanciare. All'infinito, temo."

"Era chiaro anche a noi, Boris", disse il russo passando al nome di battesimo e ad una confidenza che non era mai stata data prima, con un tono di voce più dolce, meno inquisitorio rispetto al solito.

Boris intravide una luce, forse avevano davvero capito. Capito che non era colpa sua, che gli eventi avevano preso una piega imprevedibile.

"C'è anche qualcosa di strano che è successo sulla holding. Ci sono stati degli spostamenti azionari importanti, grossi pacchetti di azioni passati di mano. Al momento sto finendo di analizzare i report, ma credo che le posizioni di potere siano cambiate. C'è stato un rafforzamento all'interno e quel qualcuno che ha comprato ha messo in piedi una strategia di difesa formidabile. Stamattina mi era sembrato poco importante, ma le parole di Verona mi fanno temere il peggio", disse Boris guadagnando qualche piccolo punto.

"Non lo sapevamo questo, fa comodo avere un uomo come lei. L'informazione, prima di tutto", disse il medio-orientale accendendosi una sigaretta. Il fumo sembrò quasi volesse bucare il monitor, entrare nell'ufficio di Boris ed essere aspirato dalle prese d'aria e di ventilazione.

"Consiglierei di sospendere l'operazione in atto, fino a quando non sapremo esattamente chi ha messo in piedi questo attacco alle borse e perché, anche se al momento ho alcune ipotesi che forse vorrete sentire."

“Va bene così Boris, ci fidiamo di lei. Abbiamo già deciso pochi istanti la sospensione dell’operazione sulle banche americane. Tutte le richieste di riscossione dei crediti sono state annullate, per il momento fermiamo tutto. Abbiamo subito grossi danni, ma come ha giustamente detto lei è meglio rimanere in stand-by e sapere cosa c’è dietro, prima di sferrare il nostro attacco finale. Da quello, non torneremo più indietro nel caso dovessimo fallire. Ha compreso?”

Boris rimase in silenzio, non si aspettava che la videoconferenza prendesse questa piega. Aveva temuto di essere buttato giù dalla sua posizione, di essere eliminato dal gioco. Invece, sia la Russia che il Medio-Oriente lo voleva ancora lì, al suo posto. Si sentì quasi adulato, come se avesse vinto lui.

“Direi che è la strategia migliore, concordo. Rimaniamo in attesa mentre il mio team di analisti conclude le indagini. Poi, potremmo prendere una decisione congiunta.”

“Ci tenga informati”, disse il medio-orientale sollevando una mano e, in una frazione di secondo, la videoconferenza si spense, lasciando Boris solo, in un silenzio assordante.

L’immagine di Boris era scomparsa dalla videoconferenza, ma il russo e il medio-orientale erano ancora lì. Avevano altro da dirsi.

“E’ fuori video e audio”, disse il russo.

Il medio-orientale sorrise, si accese un’altra sigaretta
E cominciò a parlare.

37

Venanzio sedeva affianco ad un uomo che lo stava riconducendo alla sua sala operativa. Viaggiavano in silenzio, quasi immobili ognuno chiuso nel proprio sedile.

L’uomo frenò piano e fermò la macchina, Venanzio scese e con il badge aprì le porte d’ingresso. Prese l’ascensore e scalò tutti e sette i piani. Camminò nel lungo corridoio deserto, i suoi passi rimbombavano nel silenzio. Si fermò davanti alla porta e compose il codice di apertura, la pesante porta blindata si aprì con uno scatto.

Venanzio voleva controllare che la sala fosse del tutto vuota, e lo era. Non c’era più nulla, solo un immenso spazio bianco.

Chiuse la porta e tirò fuori dal suo zainetto alcune bottiglie di acido e degli indumenti che aveva comprato nel tragitto dall’altoforno. Strappò un indumento, lo imbevve di acido e lo passò con cura su ogni superficie lucida dalla sala. Anche le impronte digitali dovevano sparire.

Fini dopo un paio d’ore, salì in terrazza e guardò ancora una volta verso il Parlamento Europeo. La giornata era migliorata, il sole splendeva e l’edificio riverberava nella luce. Un soffio di vento spazzò l’aria e rimase solo il Parlamento a brillare. Lui, era caduto nell’oscurità e nel vuoto.

Poi prese una decisione. Scese le scale, piano dopo piano, e arrivò a livello strada. Si incamminò verso la stazione centrale e, lungo il tragitto, gettò nei cassonetti dell’immondizia anche gli stracci e le bottiglie di acido vuote.

Comprò un biglietto di sola andata per Nizza, seconda classe. Voleva mimetizzarsi nella folla, tornare ad essere uno dei tanti.

Si sedette su una panchina, mancava quasi un’ora alla partenza del treno. I suoi pensieri rimbalzavano senza sosta tra due estremi, due punti opposti di una semiretta. La visualizzò nello spazio davanti a sé, la vide oscillare, muoversi. Il complesso mondo della matematica, per lui così chiaro, trasparente e perfettamente comprensibile, violò la realtà. Se ne impadronì, mandò in confusione le sue geometrie, i suoi calcoli perfetti. La sua razionalità. Non c’era spazio per i sentimenti e per le emozioni negli spazi infiniti del calcolo matematico, della geometria degli spazi, nella virtualità dei numeri complessi. Ora, era solo di fronte a delle scelte da fare, quelle scelte che non aveva mai percorso, quegli spazi di vita mai intrapresi. Pensò al comportamento assurdo di Alessandro e alle sue conseguenze. Lui, Venanzio, era complice di un suicidio. Era stato l’istigatore, colui che aveva messo in moto una serie infinita di variabili per ricondurle al suo controllo, al suo scopo. Lui, era esattamente come Alessandro, un uomo che si era rivelato freddo, spietato. L’opposto della persona simpatica, curiosa ed estroversa che aveva conosciuto all’inizio.

Il cellulare protetto squillò, era la terza volta che Alessandro lo chiamava dalla sera prima. Lasciò che il telefono squillasse, e squillasse. Ma non rispose. Ebbe la tentazione di rimuovere la carta SIM e gettare il

telefono sui binari di un treno in arrivo, dove sarebbe stato schiacciato e ridotto ad un rottame. Ma sapeva anche che quel telefono era il punto di contatto tra lui ed Alessandro. E ad un tratto capì una cosa che gli sfuggiva. Lui, sapeva troppe cose. Alessandro non lo avrebbe mai lasciato andare via, non gli avrebbe più concesso di rifarsi una vita, in un altro luogo. Lui, Venanzio, era sotto il controllo di Ale e lo sarebbe sempre stato.

Ripensò alla sera prima, quando aveva telefonato in una sperduta isola dei Caraibi, dove immaginava ci fosse sempre il sole, dove l'aria era leggera, l'atmosfera pittoresca. Aveva parlato con il direttore di una banca, gli aveva confermato che sul suo conto cifrato era stata depositata una somma.

"E' molto ingente, se vuole la possiamo investire per conto suo. Abbiamo degli ottimi gestori qui da noi."

"Grazie, ma sono solo cinquecentomila dollari. Li userò per le mie spese personali."

"Ci dev'essere un errore. La somma a sua disposizione è molto di più", aveva detto il direttore quasi sospettoso e gli aveva di nuovo chiesto i codici di accesso e le password. Poi il suo tono era diventato di nuovo condiscendente, stava parlando con il legittimo proprietario di quei soldi.

"Quanto di più?", chiese Venanzio con poca curiosità.

"Sono cinque milioni di dollari", aveva risposto il direttore.

Venanzio era rimasto con il cellulare in mano, aveva balbettato un grazie e poi aveva chiuso la comunicazione. Era rimasto sbalordito. Ma quei soldi puzzavano, erano insanguinati. Non li voleva più.

Forse era per questo motivo che Alessandro lo cercava con tanta insistenza, per stringere il cappio ancora più forte, per fargli capire che quella somma non era un bonus. Ma era il giogo che gli aveva messo al collo, che lo aveva reso complice.

Finalmente il cellulare finì di squillare, Venanzio lo spense e lo mise nel suo zainetto.

Guardò il biglietto del treno, non sapeva cosa fare, non sapeva neanche se lo avrebbe utilizzato. Si sentiva male dentro, si sentiva sporco, vuoto. Inutile. Tutto il contrario di come avrebbe dovuto sentirsi. Capì ad un tratto che aveva sbagliato tutto, che il suo ego e la sua personalità erano state abilmente manipolate. Lui non era Alessandro, né mai lo sarebbe stato. Quella sensazione di dominio, di potenza che lo aveva accompagnato in quei giorni, si sciolse come neve al sole e lo lasciò lì, su quella panchina, a ripensare a Miele.

Cosa le avrebbe detto? Cosa poteva pretendere da lei? Cosa poteva offrirle?

In definitiva si era comportato esattamente come Boris, l'aveva spiata, controllata, legata a sé in quello strano mondo delle chat, dove tutto era possibile, dove i sentimenti venivano lasciati liberi di formarsi ed espandersi in emozioni, dove era addirittura possibile innamorarsi di una persona, senza mai averla incontrata.

E ora doveva farlo, doveva uscire da quel guscio, doveva vederla.

Magari lei lo avrebbe cacciato, magari non gli avrebbe perdonato quell'intrusione così violenta che stava per fare nella sua vita. Andare nel suo luogo di origine, presentarsi davanti alla sua porta.

Per dirle cosa?

Venanzio si alzò dalla panchina, sempre più agitato, sempre più confuso, poi il suo cellulare personale squillò. Lo prese dalla tasca del giubbotto, vide il nome del chiamante e il suo mondo si rischiarò.

"Papà!", disse quasi esultante.

"Oh ma che bel saluto, così squillante. Era un po' che non ti sentivo così", rispose il padre (controllare il nome) mentre in sottofondo si sentiva il rumore del camion.

"Dove sei?", chiese Venanzio. Era una delle infinite volte che gli aveva posto quella domanda, sin da bambino, sin dalle prime parole che aveva pronunciato nella sua vita.

Dove sei?

"Sono a Madrid, mi aspetta un lungo viaggio per l'Europa. Ma mi piace, mi sento libero", disse il padre con il sorriso nella voce, con l'entusiasmo di sempre.

Venanzio lo invidiò profondamente, l'uomo che amava sopra ogni cosa al mondo, suo padre, aveva sempre una parola buona per tutti e aveva posto il figlio al centro del suo mondo, anche se spesso era distante. Ma forse era proprio quella distanza che aveva reso il legame tra padre e figlio così forti, così indissolubile.

"Sono contento, e la mamma sta bene? E' un po' che non vi sento, scusatemi sono stato molto preso?"

"Oh si, sta bene per quanto è possibile in questo momento."

Venanzio si adombrò all'istante, temette il peggio.

"Ma perché, cosa è successo?"

"Figlio mio ma non li leggi i giornali?", rispose il padre ridendo.

"Beh ma la mamma sta bene, fisicamente intendo?", chiese Venanzio non comprendendo la domanda di suo padre.

"Certo, lei è forte come un toro. Abbiamo solo avuto un piccolo inciampo, in questi giorni. Ma tu sei troppo occupato nel mondo della matematica per curarti di queste cose", rispose il padre con finta allegria ora.

"Ti prego dimmi cosa è successo."

"Niente che non possa essere recuperato, in un paio di vite. Sai, il nostro promotore finanziario si è fatto prendere dal panico nei giorni scorsi. Avrai almeno sentito del crollo delle borse, vero?"

Venanzio rimase immobile, non riusciva neanche a respirare, balbettò un timido sì.

"Beh, quel cretino ha venduto tutti i nostri titoli quasi al punto più basso del crollo, abbiamo perso tanti soldi. Quasi la metà dei risparmi di una vita."

Venanzio chiuse gli occhi, il mondo gli collassò tutto intorno, si sentì sprofondare in una buca senza fondo.

"Sei ancora lì?", chiese il padre.

"Sì, si ci sono", riuscì ad articolare Venanzio.

"Comunque non ti preoccupare, abbiamo ancora un po' di denaro e la casa è di nostra proprietà. Ci tireremo fuori da questo."

"Papà, mi spiace così tanto. Ma non dovete preoccuparvi, vi aiuterò io. Ho fatto un buon lavoro, ho ricevuto un bel bonus. Finalmente posso aiutarvi, dopo tutto quello che avete per me."

"Figlio mio, tu devi pensare alla tua vita, davvero non volevo neanche dirtela questa notizia. E' solo denaro, l'importante è stare bene e godersi la vita, quegli attimi di gioia, quella serenità interiore che si prova quando si è in pace con sé stessi. Tu lo sei, vero?"

Venanzio si chinò ancora di più sulla panchina, strinse forte il cellulare cercando di soffocare le lacrime. Si fece forza. Poi disse: "sì, lo sono, o lo sarò. Non lo so esattamente questo."

"Senti facciamoci un viaggetto assieme quando sarai un pò più libero, ho voglia di stare con te."

"Anch'io lo voglio papà, mi manchi così tanto", disse Venanzio non riuscendo a trattenere la commozione.

Vide suo padre, da decenni su un camion, lo rivide adesso, non avrebbe potuto smettere di lavorare. Avrebbe dovuto continuare, per i soldi. Venanzio avrebbe voluto mettersi a urlare, il senso di colpa era così devastante che si sentiva rotto dentro, rotto in mille pezzi.

Il padre sentì la voce compressa del figlio, se lo strinse a sé anche se erano lontani, ricordò il giorno in cui era nato, quel giorno in cui doveva partire per uno dei suoi lunghissimi viaggi. Aveva posticipato fino all'ultimo e lo aveva visto nascere, lo aveva cullato e baciato. E poi, era partito.

"Ti voglio bene, figlio mio adorato."

"Anch'io papà, anch'io. Ora devo andare, ti chiamo domani okay?"

"Okay, a domani allora."

Venanzio chiuse la comunicazione, appoggiò il cellulare sulla panchina con le mani che tremavano quasi fosse affetto dal morbo di Parkinson. Si prese la testa tra le mani, si piegò in due e finalmente poté lasciarsi andare ad un pianto irrefrenabile, mentre la gente passava affianco a lui, gli gettava uno sguardo. E proseguiva.

Venanzio scese dal treno, diverse ore dopo. La sera di Nizza era piacevole, una temperatura più gradevole di quella di Bruxelles, si tolse il leggero giubbotto, si incamminò lungo i marciapiedi della stazione.

Poi si fermò ad una cabina telefonica, indugiò qualche istante.

Infilò alcune monetine e compose il numero che sapeva a memoria, gli rispose una voce femminile.

"Vorrei parlare con Gioia Voscovich", disse in modo timido.

"Sono io, chi parla?"

Venanzio non aveva riconosciuto la voce, perché non si erano mai nemmeno parlati.

"Confide", disse semplicemente.

Alessandro scese dalla Maserati e fece il percorso abituale, quello lungo che gli piaceva di più, attraversando corridoi e archi decorati in marmo. I suoi passi rimbombavano sulla granitica superficie. Scese la scalinata e girò a destra attraversando un piccolo chiostro.

Entrò nell'elegante palazzo vittoriano, con passo svelto arrivò agli ascensori. Inserì in chiavetta e premette un tasto, l'ultimo piano. Quaranta metri sopra al Tamigi.

Alessandro entrò nella sala del consiglio di amministrazione della Kafin. La vista, al di là delle enormi vetrate, era spettacolare. La ruota panoramica sul Tamigi rifletteva i raggi de sole.

La City, sotto di loro.

Si avvicinò Andy Simmons, presidente del consiglio di amministrazione. Dal panciotto nero fece capolino una lunga catenella che spariva in una tasca e Alessandro pensò che era un modo molto elegante per tenere d'occhio l'ora, decisamente molto british.

"Dottor Verona è un piacere rivederla", si appoggiò al suo bastone e gli strinse la mano, bianca e pallida. Una presa asciutta, calma e rassicurante. Alessandro rispose con calore, conosceva Andy da anni. Sulla sessantina, era l'uomo che forse contava di più nella City. Ogni sua parola era un ordine, ogni suo silenzio un allarme.

Ogni suo cenno, un pericolo.

Si sedettero tutti al lungo tavolo e le pesanti sedie scivolarono sul pavimento.

Alessandro fu attratto come sempre dalle pareti e dagli scaffali pieni di libri rilegati in pelle. Si soffermò sugli angoli dell'enorme sala, spostò gli occhi verso il soffitto da dove un lampadario di cristallo mandava migliaia di baluginii.

Era sempre incantato da quell'ambiente. Così austero nella sua semplice eleganza e così moderno con la sua vetrata terra cielo che occupava un intero lato della sala.

Alessandro guardò Boris, che lo fissava nervosamente.

Gli sorrise. Alessandro portò con disinvoltura un dito alla base del collo e lo mosse di pochi millimetri.

Ti taglio la gola, gli stava dicendo.

Nel frattempo, Andy si appoggiò allo schienale della poltrona in pelle, che oscillò leggermente sotto il suo peso. Il silenzio cadde sulla sala come una coperta di piombo. Tose dalla tasca interna della giacca una scatola d'argento, la aprì e ne estrasse un sigaro. Tagliò l'estremità con precisione chirurgica e lo accese. La punta si infiammò, diventò incandescente e un aroma deciso si diffuse nell'aria immobile. Volute di fumo salirono dalla sua bocca e si allontanarono.

Fissò Boris per diversi secondi, ascendendo dalla condizione di mortale a quella di dio superiore, di giudice e boia.

Simmons parlò con voce ferma: "Dott. Vosovich, le comunico che a partire da ora lei è espulso dal consiglio di amministrazione della Kafin, con decisione unanime, per aver tentato di scalare Eurobank. L'abbiamo lasciata fare per un po', l'abbiamo osservata mentre faceva i suoi giochi. I giochi sono finiti. Può radunare le sue cose e lasciare la sala, prego."

Boris si alzò dalla poltrona e, senza dire nulla, si avviò verso la pesante porta in mogano. Fuori, due guardie del servizio di sicurezza lo scortarono impedendogli di accedere al suo ufficio.

Andy si prese una pausa, poi sospirò e si rivolse ad Alessandro.

"Lei sa chi ha scalato la nostra holding? C'è stata una fortissima ondata di acquisti nei giorni scorsi e si è formato un gruppo di azionisti che di fatto hanno il controllo su Kafin. Tutti i posti di potere e gli assetti societari sono al momento saltati. Mi piacerebbe anche sapere da lei cos'è questa storia del buyback di azioni che avremmo avuto come piano strategico di difesa, cosa che lei sa benissimo non esistere. Conviene?", chiese Simmons a occhi stretti.

"Il piano di buyback era solo una bugia bianca per coprire quanto stava realmente accadendo. Per quanto riguarda gli assetti societari, questi non verranno toccati."

"Ci troviamo in presenza di una scalata ostile e non autorizzata dal nostro consiglio, si sa benissimo che in questo tipo di scalate il *board* viene completamente azzerato, così come sono cancellate le posizioni dei top manager."

"Questa non è una scalata ostile", disse Alessandro sorridendo. "E' una scalata che è stata fatta per mantenere lo status quo attuale, non per farlo saltare per aria."

"Temo di non seguirla", disse Simmons irritato. Era abituato ad avere il controllo, a sapere tutto. Non gli piaceva che uno dei suoi consiglieri sapesse qualcosa più di lui e che addirittura non rispondesse alle sue domande dirette.

"E' quello che ho detto nella conferenza stampa, ho semplicemente agito per proteggere Kafin ed Eurobank in modo che non cadessero in mani sbagliate", disse Alessandro facendo un cenno verso la porta da cui poco prima era uscito Boris.

"Chi ci ha scalato?", chiese Simmons alzando leggermente la voce.

"Posso contare su forti appoggi e relazioni con la Cina."

La sala piombò in un silenzio spettrale, neanche una mosca avrebbe avuto il coraggio di volare.

Simmons spense il sigaro nel portacenere, fissò Alessandro per alcuni lunghi secondi.

"Si rende conto che lei ci ha venduto ai cinesi?", disse quasi sibilando.

"No, Andy, non è così, mi creda. Lei preferirebbe essere fagocitato da chi ci voleva distruggere e questo, glielo assicuro, stava avvenendo, o salvato da forze amiche?" disse Alessandro.

"Questa scalata è stata possibile solo grazie al crollo delle borse, altrimenti i cinesi non sarebbero mai riusciti a prendere il controllo di Kafin. Quindi, la domanda che mi sorge spontanea è: come ha fatto a prevedere il crollo delle borse e ad agire al momento giusto? Mi perdoni, ma se lei è a capo di una scalata verso Kafin come mi sta dicendo tra le righe, questo presuppone un attento lavoro di pianificazione. Mesi di lavoro", insinuò Simmons.

"Vede, Andy, io conosco molto bene Boris. Sapevo cosa stava facendo. E, mi permetta, lo sapevo molto prima di voi. So anche chi c'era dietro di lui, chi lo stava finanziando e, mi creda, non è bella gente con cui lei vorrebbe condividere questo tavolo. Quello che io temevo era un'azione estremamente ostile di Boris dopo, e sottolineo dopo, che avesse conquistato Eurobank. Agendo come ho fatto ho impedito che questo avvenisse. Per quanto riguarda il crollo delle borse è ovvio che questo si tratta di una coincidenza, in nessun motivo potevo prevederlo. Signori, stiamo parlando di un attentato terroristico al di là delle nostre immaginazioni. Nessuno poteva saperlo e nemmeno immaginarlo", rispose Alessandro senza esitare.

Al di là del tavolo, lo sceicco nominato dai fondi di investimento degli Emirati come consigliere della holding, dato che questi fondi possedevano il 3% del capitale, cominciò a riflettere.

Come è possibile che Alessandro abbia predisposto un piano tanto accurato e abbia addirittura sfruttato il crollo delle borse per metterlo in atto magistralmente? E' una coincidenza troppo grande, si disse.

Come è possibile che in questa *coincidenza*, solo le borse americane sono state davvero colpite? I mercati russi erano chiusi e non hanno risentito quasi per nulla di questa bomba finanziaria. Certo, il rublo è crollato ma poi si è ripreso in fretta. Solo noi abbiamo avuto perdite ingentissime, solo il nostro piano di far spostare gli assetti da ovest ad est è fallito. E tutto questo perché Alessandro *temeva* un'azione ostile di Boris?

Boris...pensò.

Lo sceicco chiuse gli occhi un istante, quello che aveva pensato in pochi secondi gli sembrava plausibile. Lo rianalizzò di nuovo e più ci pensava, più si convinceva che l'anello debole di questa catena era proprio Boris. Ecco perché Alessandro è stato così *intuitivo*.

"MI permetta Simmons ho alcune cose da chiedere al Dott. Verona. Mi perdoni. Ma lei ha le prove di quello che dice?", chiese lo sceicco per trovare una risposta ai suoi dubbi.

"Attualmente prove concrete non ne ho e visto che anche Eurobank è stata attaccata seppur con danni sono modesti, è stato assunto un informatico di altissimo livello che collabora con l'Interpol e la Polizia Postale italiana. Dai primi riscontri effettuati, sembrerebbe che molti degli indirizzi Internet usati per attaccare Eurobank provengono dalla Russia. Però il condizionale è d'obbligo, è anche possibile che non arriveremo mai a stabilire con certezza chi è stato. Da quello che ho capito, gli hacker che hanno colpito Eurobank sono stati poi abilissimi a cancellare le proprie tracce. Ma, ne consegue direttamente, che se Eurobank è stata colpita nello stesso modo in cui sono state colpite le borse americane, allora il mandante è uno solo", disse Alessandro asciutto.

Lo sceicco rimase di sasso e nello stesso tempo impassibile. Gli passò davanti la faccia di Boris.

Bastardo, si disse. Con i nostri soldi, quel maledetto ci ha traditi.

Alessandro accavallò una gamba e si rilassò sulla poltrona. Quello che aveva detto era vero, le posizioni di potere all'interno del board non sarebbero cambiate.

Tranne una. Quella di amministratore delegato.

Quella, sarebbe stata sua.

Venanzio aveva affittato un piccolo open space. Era simile alla sua cameretta da adolescente. Buio. Entrò nella stanza dei computer e, stancamente, digitò nella chat: "ciao Miele, dove eravamo rimasti?"

Ω

Boris era sul ponte superiore di Abracadabra, due ragazze in piscina. Suonò il cellulare, lo prese e sul braccio comparve un puntino rosso. Non vide il laser spostarsi sulla sua fronte. Non vide più nulla.

ΩΩ

Venanzio chiamò il padre, era a Barcellona. Gli chiese di aspettarlo, voleva fare un viaggio con lui, in giro per l'Europa. Lo raggiunse la sera stessa, e si abbracciarono. Lui pianse. Ancora.

ΩΩΩ

Alessandro entrò nel suo ufficio di Milano, si sentiva bene. Euforico.

Vide Giulia seduta sulla sedia a dondolo che guardava il Duomo, con un'aria distante.

"Comoda?", disse lui sorridendo appoggiando la valigetta su una delle sedie Thonet.

"Sì", disse lei voltando la testa.

"Mi fa piacere, vuoi che ti porti anche un caffè?"

"Siediti, per cortesia."

Alessandro aggrottò la fronte per un istante, poi si sedette di fronte a lei.

"Va bene dai, allora facciamo il gioco dove tu sei il capo e io la segretaria. Va bene se ti chiamo capo?", disse lui ironico.

"E perché dovremmo giocare?", rispose Giulia serissima in volto battendo la penna sul tavolo.

"Caspita, sei entrata bene nella parte. Okay, dimmi che cosa vuoi che faccia per te oggi, però sono assolutamente vietati giochini di scambio di ruoli a risvolti sexy, non li gradisco grazie", disse Alessandro divertito.

"Puoi raccogliere le tue cose e andartene, sei licenziato. Con effetto immediato. Sei libero di rivolgerti ad un avvocato per i danni e la mancata liquidazione", disse Giulia fissandolo.

Alessandro smise di sorridere, ne aveva già abbastanza di quel gioco e c'era qualcosa che lo innervosiva.

"Va bene, ora basta. Se non ti dispiace puoi anche alzarti, ho delle cose da fare", disse lui alzandosi dalla Thonet.

"Stai seduto, per cortesia."

Alessandro si rimise a sedere, fissò Giulia. I due si guardarono, da una distanza che ogni secondo diventava sempre più ampia.

"Vedi Alessandro, tu hai sottovalutato, e di parecchio, la mentalità cinese. E' vero, hai fatto molti affari con loro. Li hai resi ricchi. Ma questo non basta e dovresti saperlo. Semplicemente, non li hai capiti."

"Cosa stai dicendo?", disse Alessandro. Un brivido gli corse giù per la schiena, sentì freddo.

"Hai fatto molti più errori in ventiquattro ore di quelli che hai fatto in tutta la carriera. E non errori da poco. Errori giganteschi, Ale."

"Vieni al punto", disse lui frastornato.

"Analizziamo brevemente l'insieme il tuo percorso, se così lo vogliamo chiamare. Ho poco tempo e tu sei sveglio. Non è il caso che mi dilunghi. Primo, per una vendetta personale contro Luca, estremamente meschina direi ma questo è il mio parere personale, hai alzato di molto il rischio di Sabbie Rosse, che già sappiamo era molto elevato. Per un tuo tornaconto personale, hai condotto qui a Eurobank gli hacker. Li hai fatti entrare in casa nostra. Hai fatto entrare anche l'Interpol e forse i servizi segreti, che ora stanno rovistando nei nostri file per risalire agli hacker. Tu, hai portato il nemico in casa nostra. In una frase, hai fatto una cazzata gigantesca.

Secondo, in conferenza stampa, l'altro giorno quando hai annunciato la contro-OPA, non hai solamente mentito riguardo al piano di buyback che ora verrà fuori non esistere. Forse non lo sai, ma i giornalisti finanziari stanno già scavando negli atti ufficiali del *board* di Kafin e, ovviamente, non stanno trovando nulla di questo piano. Un buyback è un'operazione pubblica avresti dovuto saperlo. Ti pare? Di conseguenza, hai attirato ulteriore attenzione su di noi, attenzione dai media che non gradiamo. I cinesi volevano la massima riservatezza, in nessun modo vogliono essere ricondotti ad un piano ben più grande per salvare le banche americane dal disastro finanziario, da quello che stava mettendo in atto Boris. In nessun modo vogliono pubblicità. Loro, gli Stati Uniti, già li possiedono. Tutto chiaro fino a qui?"

Alessandro non disse nulla, contrasse i pugni e la fissò con odio. Giulia, più volte, aveva utilizzato la parola "noi". Sentì il brivido acquietarsi, poi diventare più intenso.

"Terzo. Non soddisfatto di questa seconda cazzata, l'hai pure aggravata in quella pagliacciata da Fazio. Ti ricordo, che il conduttore ha ricordato i tuoi precedenti da galeotto. Quello, è un marchio che non ti toglierai più, per quanto tu possa essere innocente. E sai benissimo che non lo sei."

"Quarto, l'errore più grave di tutti. Hai messo in allarme il *board* di Kafin e hai gettato il dubbio e il sospetto su Boris. Tu, sei il diretto responsabile del suo omicidio. Tu hai premuto il grilletto. Hai inoltre creato il sospetto, che ben presto la stampa non farà mancare di notare vista l'assenza del piano di buyback, che la *nostra* acquisizione sia illecita e possa essere ricondotta solo ad una fortunata coincidenza: il fatto di aver scalato Kafin solo grazie al crollo delle borse. I giornalisti non sono degli idioti, come pensi. Una volta che avranno appurato che il piano di buyback non esiste, scaveranno ancora di più. Rintracceranno le ondate di acquisti e forse riusciranno a ricollegarle ai cinesi. Hai idea di cosa dobbiamo fare ora per seppellire tutto?"

Alessandro si sentì gelare e disse: "hai usato diverse volte la parola noi..."

"F A M M I F I N I R E", disse Giulia fredda come il ghiaccio. Alessandro rimase sorpreso dai suoi occhi, così spietati. Dalle sue parole, così gelide e senza possibilità di replica.

"Dovremo far risultare che noi abbiamo acquistato sul mercato aperto azioni che ci interessavano e che erano in vendita a prezzi di saldo, Kafin inclusa. Ma potrebbe rimanere il sospetto che la bomba, che il crollo lo abbiamo innescato noi. E questo, i cinesi, non lo vogliono. Nessuno lo vorrebbe."

"Ti ricordo, cara Giulia, che VOI avete acquistato azioni sulla base di informazioni riservate. Questo è insider trading, agiotaggio di borsa e turbativa d'asta."

Giulia scosse la testa, guardò ancora verso il Duomo e picchiettò impaziente la penna sul tavolo. Era ora di chiudere.

"Non ti credevo così stupido, Alessandro. Forse ora sei nel panico, forse non sai quello che stai dicendo. Ma la tua che cosa è, una minaccia? Mi fai ridere, lo sai? Avresti forse intenzione di denunciarci e dire che sei tu quello che ha fornito le informazioni riservate? Già che ci sei, magari dire che sei tu quello che ha organizzato Sabbie Rosse? Perché se tu ti muovi contro di noi, caro Alessandro, devi mostrare le prove. E quelle prove portano a te, e a te soltanto. Scusa, sai. Ma mi fai sorridere."

Alessandro rimase zitto, sapeva di avere le mani legate. Tutto quello che Giulia aveva detto, era vero.

"E con questo? Tu credi che si possa arrivare ad una posizione come la mia senza sporcarsi le mani? Senza scendere a compromessi? Sei un'ingenua tu, che lo pensi. Io ho eseguito un piano, ho avuto il 100% di successo e adesso levati di torno tu."

"Allora non hai capito, Alessandro. I cinesi ti hanno scaricato. Non conti più nulla. Zero. Non ti vogliono più."

Alessandro chiuse gli occhi un secondo, respirò dentro di sé e poi disse: "e chi altro mai vorrebbero al mio posto? Vedi Giulia, se io vado a fondo potrei decidere di tirare a fondo anche altri."

"E pensi davvero che sarai rispettato dai cinesi? Pensi che te lo lasceranno fare? Pensi di tenerli in ostaggio? Non ci sei con la testa, Alessandro. A parte che finiresti in galera per tutta la vita, però tieni presente che in prigione molti detenuti neanche sopravvivono un giorno. Hai perso, Ale. E, aggiungerei, hai perso proprio male."

Alessandro si portò una mano tra i capelli, un'antica fitta d'ansia passò nel suo petto. Ricordò i giorni in prigione, anni prima. Non avrebbe potuto sopportare nemmeno un giorno in più. E se avesse messo in atto la sua assurda vendetta, solo lui avrebbe pagato. Sarebbe stato solo, più solo che mai.

"E dunque? Chi prende il mio posto?", chiese quasi con rassegnazione.

"Io", disse Giulia.

"Tu? Tu diventeresti amministratore delegato di Eurobank?", chiese Alessandro sinceramente ammirato.

"No. Non di Eurobank. Della holding", disse lei appoggiando la penna sul tavolo.

I due si fissarono, Giulia sciolse la sua freddezza. Guardò Alessandro quasi con compassione.

Poi aprì un cassetto della scrivania, tirò fuori un pezzo degli scacchi. La regina verde. La piazzò sulla scacchiera e, col dito indice, diede un colpetto al re bianco. Che cadde.

Alessandro e Giulia guardarono la scacchiera, lei scosse la testa ancora.

Prese il re bianco e, attraverso la scrivania, lo lanciò.

Il re descrisse una traiettoria perfetta, un arco di parabola, si mosse quasi al rallentatore nello spazio.

E cadde nel palmo della mano di Alessandro.

Milano, 22 Gennaio 2016